

LOCOROTONDO



RIVISTA DI ECONOMIA,
AGRICOLTURA,
CULTURA E
DOCUMENTAZIONE

The image features a large, bold, black sans-serif font where the letters 'T', 'E', 'R', 'R', 'E', 'A', and 'E' are partially visible, stacked vertically. To the left of the letters, there is a detailed, yellow-toned line drawing of a classical building facade with multiple arched doorways and windows, some with balconies. The drawing is rendered with fine lines and cross-hatching.

DIC 2025

62

In copertina “Martina Franca” illustrazione di Marina Cito

ERRATA CORRIGE. Su parte delle copie cartacee del numero 61 della rivista *Terrae* l’articolo “L’Economia di Locorotondo. Una visione per la transizione digitale e sostenibile” di cui sono autori Francesco Campobasso e Pierluigi Toma è stato attribuito, per errore, al solo Francesco Campobasso. Ce ne scusiamo con gli autori e con i nostri lettori.

Direttore _____ Mario Gianfrate
Redazione _____ Cristina Ancona, Pierangelo Caramia, Antonio Convertini, Marina Cito, Luca Gianfrate, Antonio Lillo, Maria Grazia Cito, Domenico Tamborrino.

Comitato Scientifico _____ Pasquale Montanaro, Pietro Silanos, Antonio Scialpi, Fabio Macaluso, Francesco Campobasso, Mario Gianfrate

Rivista fondata da _____ Franco Basile, Vincenzo Cervellera, Nicola Consoli, Giuseppe Guarella, Vito Mitrano

Edita a cura della _____ Banca di Credito Cooperativo di Locorotondo
Cassa Rurale ed Artigiana,
Piazza Marconi, 28 Locorotondo.

Progetto Grafico _____ Marina Cito
Stampa _____ Grafiche Ventrella - Fasano

LOCOROTONDO / TERRAE

Rivista di Economia, Agricoltura, Cultura e Documentazione Storica
Iscrizione al Registro del Tribunale di Bari n.11 del 17 luglio 2020 RG 2574/2020

Direttore Responsabile Zelda Cervellera
Dicembre 2025 - Aprile 2026
Anno XL, n. 62

Ogni riproduzione, parziale o totale, dei testi e delle immagini qui contenute deve essere autorizzata.

DIC 2025

62

Nuova serie

LOCOROTONDO

TE
RR
AE



SOMMARIO

Editoriale

04 / *di Mario Gianfrate*

Ricerca storia

06 / **Il mistero di Rudiae**

Interroghiamo le fonti letterarie antiche
per smascherare un possibile falso storico
di Nazareno Valente

24 / **Un medico rivoluzionario:**

Vito Antonio Scatigna
di Antonio Cecere

34 / **Cisternino tra le due guerre**

Ricordi, tradizioni, avvenimenti
di Franco Fabrizio A. Paolucci

Studio del territorio

50 / **La grotta trappeto di Lamacavallo ad Ostuni**

*di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soleti,
Domenico Tamborrino*

Società

64 / **Martina, dove il treno arrivò per ultimo**

Un secolo fa (1925 - 20 settembre - 2025)
di Antonio Scialpi

72 / **Cambiamenti societari nella Locorotondo**

del secondo dopoguerra
di Donato Bagnardi

Attualità

82 / **Palmina Martinelli, storia senza fine**

di Mario Gianfrate

Arte e letteratura

91 / **“Detti pubblico scandalo”**

Storia di Luciano Bianciardi a Locorotondo
di Antonio Lillo

104 / **Gli anni ruggenti**

Prime tracce della Puglia centrale nel cinema italiano
di Luca Gianfrate

Antropologia

- 110 / **Portare il lutto**
La morte e il morire ieri e oggi
di Orazio Rubino
-

Tradizioni popolari

- 124 / **La Madonna del Pozzo**
Storia, tradizione, fede
di Palmina Cannone
-

Profili

- 132 / **Ritratto di Giovanni Sabatino**
L'uomo, il professionista, l'educatore,
il politico, l'amministratore
di Antonella Sabatino
-

Memoria del Novecento

di Mario Gianfrate

- 140 / **Un eroe martinese nel terremoto di Messina**
Domenico Tursi, sepolto dalle macerie,
muore dopo essersi prodigato per salvare vite
-

- 142 / **Il “patto di pacificazione” del '21 e l'assalto alla Camera del Lavoro di Crispiano**
-

- 146 / Locorotondo 9 marzo 1922
Ucciso con un colpo di pistola, il “Barisiello”
-

Rubriche

- 148 / **Dialetto: espressività fasanese, mestieri scomparsi il serpaio, i giochi di una volta u perruzzüe (strummolo nel napoletano)**
-

Recensioni

redazionale

- 150 / **Alan Lomax**
Un americano nella valle dei trulli
-

- 152 / **Condanna di Stato**
Il caso Moro tra silenzi, coscienza e potere
-

- 154 / **Le mani dell'altro**
-

- 156 / **Volevo un tè al limone**
La mia vita da bipolare
-

- 158 / **Dal calamaio alla lim**
-

Editoriale

di Mario Gianfrate

La cultura, nei tempi bui che attraversiamo, può e deve avere non solo la funzione di analizzare i contesti storico-sociali, essere strumento di comprensione del mondo, ma offrire ancora l'opportunità di formulare un pensiero critico in un momento in cui si tenta di omologare il pensiero dei cittadini espellendo ogni forma di dissenso dal dibattito pubblico.

Se la cultura viene relegata nell'angolo dell'oblio, e si trasforma in intrattenimento, in gestione, cioè, del consenso, ci troviamo di fronte al prevalere dell'egoismo sulla solidarietà, del male sul bene, della barbarie sulla civiltà.

A 43 anni di distanza, il Tribunale del riesame, smentendo tutte le sentenze emesse dai tre gradi di giudizio, ha dichiarato che Palmina Martinelli, la quattordicenne di Fasano arsa dalle fiamme sprigionate dall'alcool versatole addosso per il suo rifiuto a entrare nel giro della prostituzione gestito da due fratellastri di Locorotondo, non si è suicidata ma è stata uccisa. Si chiude, così, la drammatica vicenda giudiziaria che coinvolse e sconvolse le nostre comunità agli inizi degli anni '80. O forse no. Mancano i colpevoli e la verità resta sospesa. Quando la giustizia giunge troppo tardi non è più giustizia.

Tornare a parlare di Luciano Bianciardi, lo scrittore toscano che, in seguito all'Armistizio, trascorse alcuni mesi sul nostro territorio al seguito della Divisione "Piceno", significa non solo ricordare uno dei massimi intellettuali del Novecento ma anche

e soprattutto ritrovare la capacità di essere controcorrente, di andare “in direzione contraria e ostinata” per dirla con De André, di non essere, cioè, schiavi del potere né gregari acritici delle sue espressioni.

Facciamo chiarezza su Rudiae, l’antica città messapica sotto l’influenza della colonia spartana di Taranto, la cui ubicazione è identificata nel territorio di Lecce. Ma non tutti sono d’accordo. Tante e varie sono le ipotesi sulla sua collocazione geografica formulate da Ovidio e Plinio il Vecchio, per citarne alcuni. Ne parliamo in maniera approfondita e con gli strumenti storici necessari per affrontare argomenti di tale portata che si basano o si devono basare sui documenti, sulle fonti storiche, per evitare conclusioni fantasiose e fuorvianti.

Anno che va, anno che viene. La Rivista esce a ridosso del passaggio dal vecchio al nuovo. Quello che si conclude porta con sé scenari di guerra, tribolazioni, rovine, morti innocenti. Bambini soprattutto. Quello che si schiude è zeppo di incognite. Sarà migliore dell’anno che sostituisce? Il venditore di almanacchi dell’opera leopardiana non ha dubbi: lo sarà certamente. Noi, come il passante, lo speriamo. Non ci resta altro.



Brindisi

Il mistero di Rudiae

Interroghiamo le fonti letterarie antiche per smascherare un possibile falso storico

di Nazareno Valente

Tra Settecento e Ottocento la questione alimentò vivaci discussioni coinvolgendo rinomati storici e semplici cronisti.

Motivo del contendere: Rudiae, località celebre tra i cultori delle antichità per aver dato nel lontano 239 a.C. i natali a Quinto Ennio – autore a cui senza esitazione Cicerone assegnava la palma di sommo poeta epico della latinità¹ – che sembrava svanita nel nulla. Si era d'accordo solo su un punto che questa scomparsa cittadina si trovasse in quella regione che i Greci chiamavano Messapia, ma che i nostri antichi concittadini denominavano insieme ai Romani Calabria, e noi moderni Salento. L'effettiva collocazione era oggetto invece di discussioni senza fine: c'era chi affermava che Rudiae avesse sede tra Ceglie ed Oria; chi vicina ad Ostuni; chi dalle parti di Carovigno; chi prossima a Grottaglie e, infine, chi alle porte di Lecce. In pratica ciascuno tirava acqua ai resti archeologici che si trovavano nei pressi della propria città, rendendo difficile ogni possibile soluzione.

Ad un certo punto però due opinioni presero il sopravvento: quella che indirizzava al sito archeologico di Pezza Petrosa, nel comune di Villa Castelli nei pressi della provinciale che porta a Grottaglie, e quella che preferiva i resti di Rugge posti di fatto nella periferia di Lecce e distanti dal centro abitato non più di tre km. Finì così per essere una specie di derby tra Grottaglie e Lecce e, come tutte le stracittadine, il cimento si svolse a colpi di ricostruzioni storiche con articoli sempre meno accademici e sempre più polemici, oltre che pungenti nei confronti del convincimento altrui. Quando ormai si era prossimi alle offese,

1. «Itaque licet dicere et Ennium summum epicum poetam», cicerone, *De optimo genere oratorum*, 2.

riuscì a tacitare tutti – più che a metterli d'accordo – un mostro sacro dell'epoca, la cui opinione non poteva essere certo messa in discussione da anonimi studiosi. Si trattava di Theodor Mommsen, a buona ragione ritenuto il maggiore classicista del XIX secolo, il quale sostenne, sulla base del ritrovamento di un'epigrafe dalle parti di Monteroni di Lecce che dava testimonianza della presenza in quei pressi di un “municipio rudino”, che Rudiae non poteva che identificarsi con i resti archeologici siti in località Rugge, sulla strada che va verso San Pietro in Lama. Un parere così autorevole fu sufficiente e, da quel momento in poi, l'opinione di Mommsen divenne un punto fermo che nessuno osò più mettere in dubbio, a parte qualche mugugno, però sempre più flebile, di chi continuava a pensarla diversamente.

La cosa sembrava così scontata – e lo è tuttora, basterebbe interrogare l'AI per rendersene conto – che anch'io, in genere portato a mettere tutto in discussione, mi adeguai collocando Rudiae accanto a Lecce².

Ora, però, mi pento d'averlo fatto.

Il convincimento che Mommsen fosse nel giusto ha incominciato a vacillare quando sono andato dietro ad una curiosa nota redatta da un traduttore della *Geografia* di Strabone, storico e geografo attivo tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C. Per la precisione la nota lamentava errori di calcolo fatti da Strabone nel computo della lunghezza del periplo della penisola salentina, proprio mentre si soffermava a parlare di Rudiae³. Per deformazione professionale – sono pur sempre uno statistico, sebbene appassionato di storia – non c'è nulla che stimoli la mia attenzione più dei numeri. Così, andando dietro agli ipotetici errori di Strabone, ho scoperto che Mommsen non aveva risolto nulla, anzi aveva assunto per buona la soluzione forse meno credibile. Questo almeno sulla base di quel poco che c'è rimasto delle fonti letterarie antiche che trattano di Ennio, di Rudiae e delle questioni ad essi inerenti.

Riesaminiamo pertanto insieme gli indizi giunti sino a noi partendo dallo scenario entro cui si svolge questa nostra storia.

Quando nacque Ennio, l'allora Calabria (figura n.1) era stata conquistata dai romani da circa trent'anni ed era abitata dai Calabri (zona 1) stanziati lungo la costa adriatica e nel centro della costa ionica; dai Sallentini (zona 2) dimoranti nel sud

2. Nazareno Valente, *Brindisi Sconosciuta*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 1993, p. 17.

3. (A cura di) Nicola Biffl, *L'Italia di Strabone: testo, traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, Genova 1988, p. 350.

della costa ionica; dai Greci di Taranto (zona 3) nel nord-ovest ed infine (zona 4) dai Latini della colonia di Brindisi; Brindisi che in precedenza era stata Calabria. Nella cartina ritroviamo le principali località del tempo e Rudiae collocata lì dove ipotizzato da Mommsen.

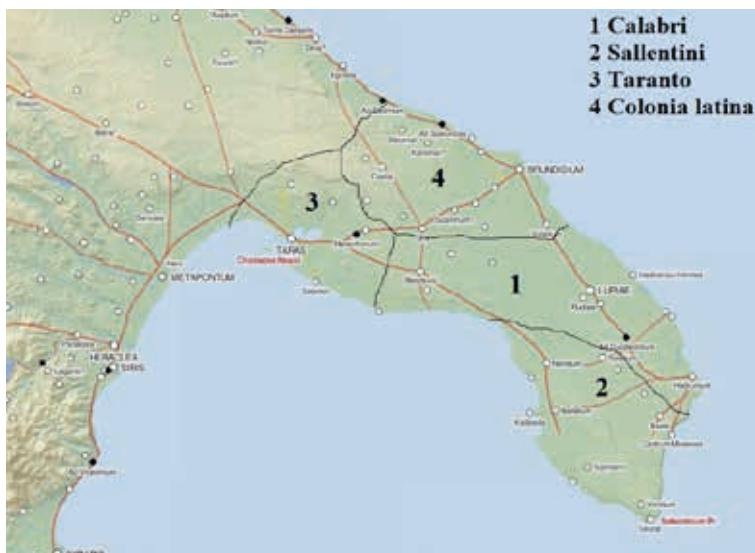


Figura n.1: Calabria ai tempi di Quinto Ennio (ricostruzione di N. Valente effettuata rielaborando una mappa tratta da Digital Atlas of the Roman Empire)

Per meglio collegare quanto diremo successivamente, è utile ricordare che strutturalmente Roma aveva imposto alle città conquistate due diversi regimi istituzionali.

A Brindisi aveva dedotto una colonia latina, che serviva sia per controllare i territori appena conquistati, sia per diffondere nel tempo la latinità in tutta la regione. Le colonie latine, da non confondere come concetto con quelle ottocentesche che erano tutt'altra entità, pur essendo strettamente collegate a Roma, godevano di un'ampia autonomia avendo propri organi e battendo moneta. I coloni erano per lo più Romani che avevano rinunciato alla cittadinanza romana, acquisendo quella latina, ma anche Latini e gente del posto che aveva accettato la nuova forma di governo. Quindi Brindisi aveva una popolazione

mista, composta da Romani, Latini e Brindisini tutti però in possesso della cittadinanza latina e la cui lingua ufficiale era conseguentemente il latino.

Con tutte le altre città dell'allora Calabria, compresa Taranto, Roma aveva invece stipulato un *foedus* (un accordo, e per questo motivo, erano dette città federate) in forza del quale le varie comunità potevano adottare autonome forme di governo, mantenendo la propria lingua ed i propri costumi originari, ma private della possibilità di svolgere una propria politica estera. Era pertanto Roma che, a nome delle città federate, trattava con ogni altro Stato regolandone qualsiasi rapporto. In altre parole questo voleva dire che stabiliva Roma se le comunità dovessero essere in pace o in guerra con gli altri stati e quindi quali fossero i loro amici e quali i nemici. Al pari delle colonie latine, quando Roma lo richiedeva, le città federate erano obbligate a fornire propri contingenti militari strutturati in reparti ausiliari ben distinti dalle legioni romani, anche riguardo ai simboli ed ai gradi adottati.

In definitiva, ai tempi di Ennio, le comunità continuavano ad usare le proprie lingue originarie, il greco i Tarantini ed il messapico⁴ le città calabre e sallentine. L'unica eccezione era costituita da Brindisi che, in quanto colonia di diritto latino, aveva adottato la lingua dei conquistatori, vale a dire il latino.

Il diverso stato giuridico comportò inoltre che Brindisi, proprio perché più strettamente legata all'Urbe, fosse favorita in ogni modo rispetto alle altre comunità e, con il tempo, assunse una posizione di evidente e netto predominio nella zona. Il porto di Taranto, che sino all'arrivo dei Romani era stato il centro favorito dai traffici provenienti dalla Grecia, in parte decadde e subì la crescita di quello brindisino che lo soppiantò divenendo il polo quasi esclusivo dei commerci con l'Oriente. Da Brindisi incominciarono a passare persone, merci ed idee facendola divenire una delle più rinomate metropoli del futuro impero, mentre Taranto ed il resto del mondo salentino subivano un evidente ridimensionamento. In più Brindisi, grazie alla sua latinità, poteva trattare con Roma in posizione privilegiata rispetto alle altre città che invece, sebbene formalmente alleate, erano di fatto costrette a subire uno stato di palese sudditanza.

4. Che ci fosse percezione di una specifica lingua messapica è testimoniato da Strabone che usa appunto l'espressione «Μεσσαπικὴ γλώττη» Strabone, Geografia, VI 3, 6.

Passando a Ennio si è certi che fosse nato a Rudiae: lo attestano praticamente tutti gli autori antichi che si soffermano su questo aspetto. Cicerone lo chiama «uomo di Rudiae» («Rudinum hominem»⁵), mentre Silio Italico, Strabone e Mela⁶ lo affermano più o meno esplicitamente.

L'unico a non essere d'accordo è san Girolamo che lo dice tarantino⁷. Tuttavia san Girolamo lo dichiara in una traduzione per sua stessa ammissione alquanto libera del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, forse equivocando su un'espressione di Svetonio. Lo storico del periodo imperiale riportava infatti nella sua opera che Ennio era *mezzo greco*⁸, ma l'affermava nel senso che, pur non essendo il greco la sua lingua madre, lo conosceva talmente alla perfezione da insegnarlo. Ed è per altro lo stesso Girolamo a riportare in una parte successiva del suo medesimo scritto che le ossa del poeta furono traslate a Rudiae⁹, e non a Taranto, come sarebbe avvenuto se vi fosse nato. In aggiunta è Ennio stesso che rivendica origini calabre, ritenendosi discendente del re Messapo¹⁰ e a far sapere che era nato a Rudiae¹¹. Per cui della sua parola non possiamo certo dubitare.

Allo stesso modo si può dare per scontato che Rudiae si trovasse nell'allora Calabria: lo affermano Ovidio¹², le annotazioni di Servio ai versi di Orazio¹³, Strabone¹⁴ e Silio Italico che per altro precisa che furono i Calabri a «mandarlo dalla loro ispida terra»¹⁵. Il che serve a chiarire che Rudiae era – o era stato – un insediamento calabro e non sallentino.

Maggiori informazioni sulla collocazione di Rudiae ci sono state fornite invece da quattro autori che scrivono in periodi molto diversi tra loro e che, per questo, elenco in ordine cronologico: Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio e Claudio Tolomeo.

Strabone, il più vicino ad Ennio, scrive su Rudiae nella sua *Geografia* all'incirca verso il 20 d.C. usando però con ogni probabilità come fonte Artemidoro, la cui opera scritta qualche decennio prima è andata perduta, e descrivendo quindi una situazione ben anteriore ai suoi tempi e di fatto precedente all'avvento delle regioni augustee.

Va a questo punto premesso che, come qualsiasi autore antico, anche Strabone va interpretato per quello che dice ma, mi verrebbe da dire, soprattutto nei suoi silenzi. Come capita infatti

5. Cicerone, *Pro Archia*.

6. Silio Italico, *Punica*, XII 396-397; Strabone, *Geografia*, VI 3, 5; Pomponio Mela, *Chorographia*, 66.

7. Gerolamo, *Chronicon*, 240 a.C.

8. Svetonio, *de grammaticis et rhetoribus*, 1, 1-2.

9. Gerolamo, *Chronicon*, 168 a.C.

10. Servio, *In Vergili Aeneida*, VII 691. Per quanto i Greci chiamassero spesso Messapi anche i Sallentini, erano ai Calabri che si riferivano con tale etnico, e gli autori latini riservavano il termine Messapi ai soli Calabri.

11. «*Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*» («Noi che un tempo fummo cittadini di Rudiae, siamo ora cittadini Romani») Ennio, *Annali*, XVIII.

12. Ovidio, *Ars amatoria*, III 409.

13. Servio, *Aeronis commentarium in Horatium Flaccum, Carmina IV*, VIII, 20.

14. Strabone, *Geografia*, VI 3, 5.

15. Silio Italico, *Punica*, XII 396-397.

in scritti recenti, anche in antichità si omettevano le informazioni ritenute scontate. Tanto per intenderci, se dovessimo raccontare di un viaggio fatto ad esempio da Otranto a Brindisi – vale a dire tra due città che si trovano sul mare e sulla stessa costa – non preciseremmo certo che per compierlo abbiamo seguito una via terrestre, per il semplice motivo che lo diamo per sottinteso. Mentre, se avessimo preso un traghetto e seguito la via di mare, lo avremmo reso esplicito. Ai tempi di Artemidoro e Strabone era esattamente il contrario: i viaggi per mare erano quelli più usuali per cui per andare da Otranto a Brindisi era implicito che si sarebbe seguita la via marittima, e la precisazione sarebbe stata fornita solo se fosse stata seguita la via di terra.

Si deve poi tenere presente che allora non c'erano carte geografiche come le nostre ma solo *itinerari*, in cui le località erano elencate mano a mano che si raggiungevano nel senso della percorrenza inizialmente scelta. Per questo nel descrivere un'isola o una penisola i geografi utilizzavano per lo più il periplo, mentre per gli altri territori seguivano un itinerario in una direzione prefissata, ad esempio da nord a sud o da sud a nord.

Non a caso, per descrivere la penisola salentina, Strabone usa per l'appunto il periplo ed elenca così i vari tragitti che devono essere percorsi per completarlo, fornendo di volta in volta la loro lunghezza ed omettendo il mezzo usato se si seguiva la via usuale, vale a dire quella marittima.

Per inciso, Strabone ci fa sapere che Rudiae è una città greca – intendendo con tale specificazione che era di origine arcaica, com'era nella tradizione degli autori greci di considerare le più antiche città calabre di fondazione cretese – e che è collocata nell'entroterra¹⁶. Poi, fornita l'informazione che il periplo della penisola salentina misura 1400 stadi¹⁷, inizia a percorrerlo partendo da Taranto. Ecco pertanto la descrizione del suo viaggio limitato alle parti di nostro interesse (figura n.2): «Compiendo il periplo da Taranto verso Brindisi s'incontra dopo 600 stadi il piccolo centro di Baris, ora chiamato Veretum, che si trova alla punta del territorio salentino... Di lì a Leuca c'è una distanza di ottanta stadi... Da Leuca alla cittadina di Otranto sono 150 stadi; di là a Brindisi 400»¹⁸. Nel compiere questo itinerario precisa che

16. Strabone, *Geografia*, VI 3, 5-6.

17. Ibidem, VI 3, 1. Lo stadio era l'unità di misura adottato in Grecia e variava all'incirca tra i 177 m ed i 185 m.

18. Ibidem, VI 3, 5.

da Taranto a Baris «è molto più comodo il percorso terrestre»¹⁹ sottintendendo in tal modo che negli altri tragitti, si segue un percorso marittimo, compreso quindi quello da Otranto a Brindisi.

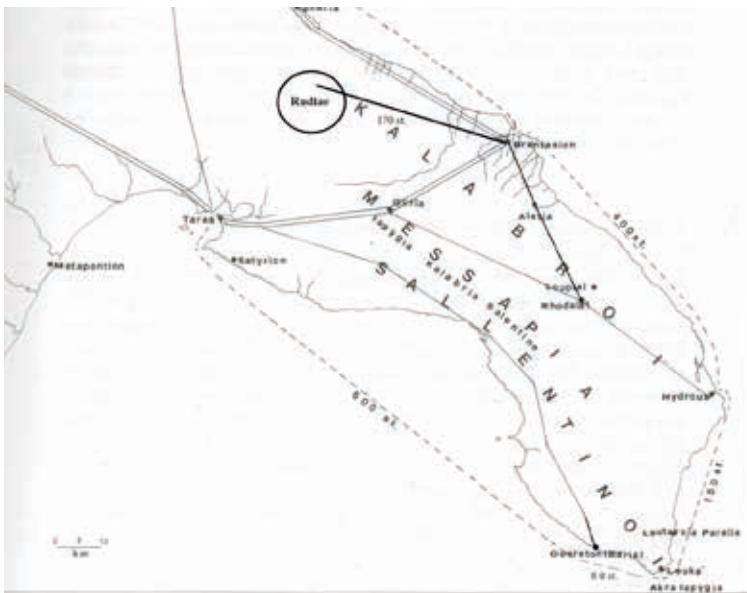


Figura n.2: Periplo della Calabria (Rielaborazione di una mappa tratta da: a cura di M. Lombardo, I Messapi e la Messapia nelle fonti letterarie greche e latine, Congedo editore, Galatina 1992

A questo punto Strabone inserisce una digressione riguardante l'isola di Sason che «si trova a mezza strada tra l'Epiro e Brindisi»²⁰ affermando che, a volte, da Sason, invece di andare direttamente a Brindisi, «si piega a sinistra sino ad Otranto da dove, atteso il vento favorevole, si prosegue sino ai porti di Brindisi» («διόπερ οἱ μὴ δυνάμενοι κρατεῖν τῆς εὐθυπλοίας καταίρουσιν ἐν ἀριστερᾷ ἐκ τοῦ Σάσωνος πρὸς τὸν Ὑδροῦντα, ἐντεῦθεν δὲ τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν»²¹).

Il passo successivo («ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ροδιῶν πόλεως Ἐλληνίδος, ἐξ ἣς ἦν ὁ ποιητὴς Ἐννιος») viene formalmente tradotto in due modi diversi²².

In quello che trova maggiori sostenitori si prosegue così: «Oppure, sbarcati [a Otranto], vi si giunge [a Brindisi] per una

19. Ibidem.

20. Ibidem.

21. Ibidem.

22. Ibidem.

via più breve che passa per Rudiae, città greca della quale era originario il poeta Ennio». Mentre altri, traducono in quest'altra maniera: «E, una volta sbarcati qui [a Brindisi], procedono a piedi per una via alquanto breve verso Rudiae, città greca della quale era originario il poeta Ennio».

Nel primo caso, Rudiae verrebbe a trovarsi tra Otranto e Brindisi – e quindi nella collocazione prevista dal Mommsen – e, non a caso, è la traduzione preferita da chi identifica Rudiae con i resti archeologici di Rugge. Mentre nel secondo caso, Rudiae verrebbe a trovarsi dopo Brindisi e, quindi – dichiarano i sostenitori dell'ipotesi Pezza Petrosa – sulla strada che va verso Taranto.

Nel primo caso però ci si basa sull'ipotesi che il tragitto terrestre che passa per Rudiae sia più breve di quello marittimo indicato in precedenza. Cosa che però contrasta con la realtà. E basta guardare la cartina per constatare che è addirittura il contrario.

Di fatto anche attualmente il percorso stradale da Otranto a Brindisi è, sia pure non di molto, superiore a quello marittimo. Figuriamoci in antichità in cui i sentieri, in presenza di ostacoli naturali, erano costretti ad aggirarli e non a scavalcarli come le moderne strade consentono, allungando di conseguenza il percorso, mentre i tragitti marini erano più brevi, perché la stazza dei navigli era tale che consentiva di tenersi vicini alla costa e di compiere un arco di curva meno ampio.

La traduzione che pone Rudiae sulla via che va da Otranto a Brindisi è pertanto del tutto irrealistica. Ne consegue che Rudiae non può che essere posizionata dopo Brindisi, ma, a mio giudizio, non, come vorrebbero i fautori di Pezza Petrosa, sulla via che va verso Taranto, quanto piuttosto su quella che va verso il nord. Mi induce a crederlo proprio il presunto errore di conteggio che il traduttore imputa a Strabone.

Vediamo pertanto quale sarebbe questo errore di calcolo.

Come già riportato, Strabone ha premesso che il periplo è di 1400 stadi. Mentre il traduttore, nel sommare le distanze dei vari tragitti indicati, ottiene giustamente: $600 + 80 + 150 + 400$, vale a dire 1230 stadi. Per cui lamenta una differenza di 170 stadi che ritiene dovuta alla circostanza che Strabone abbia sbagliato a fare la somma.

Il traduttore però perviene a questa conclusione presupponendo che il periplo sia stato di fatto completato giungendo a Brindisi. Ma così non può essere per il semplice motivo che Brindisi non era certo la località più a nord della Calabria e che il periplo in effetti si conclude a Rudiae, che non a caso Strabone inserisce nell'ultimo tragitto. Di conseguenza, a mio avviso, i 170 stadi mancanti non sono altro che la distanza che intercorreva da Brindisi a Rudiae.

Fosse così, Rudiae non troverebbe collocazione né accanto a Lecce, né ad ovest di Brindisi, nei pressi di Grottaglie, ma a nord nell'entroterra, alla distanza di 170 stadi (all'incirca 30 km) da Brindisi, presumibilmente nella porzione della Valle d'Itria che faceva da confine tra la colonia di Brindisi ed il territorio dei Peuceti, popolazione questa che risiedeva nell'attuale provincia di Bari²³. E dal momento che la prima città peuceta che s'incontrava passato il confine era Egnazia, tra questa città e Brindisi.

Questa la mia ipotesi che, in quanto tale, va necessariamente verificata con tutti gli altri dati in nostro possesso per poterle assegnare una qualche credibilità.

Iniziamo con Ovidio, il quale scrive: «Ennio meritò, sebbene nato tra le alture calabre, di essere sepolto vicino a te, grande Scipione» («Ennius emeruit, calabris in montibus ortus / contiguus poni, Scipio magne, tibi»²⁴). Di là dell'ammirazione che traspare da questi versi, si evince in maniera chiara che Ennio era nato in una zona della Calabria in cui erano presenti alture. Di conseguenza da questo punto di vista appare più verosimile una località della Valle d'Itria che una cittadina di pianura come Rugge.

Ancor più significativo il passo in cui Gellio ricorda che «Ennio diceva di avere tre anime in quanto parlava greco, osco e latino» («Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret»²⁵). Dal che emerge in maniera evidente come Rudiae si trovasse ai confini di tre mondi: quello greco identificato da Taranto; quello osco parlato anche dalla gente peuceta e quello latino rappresentato in quel particolare momento storico dalla colonia brindisina. Si noti poi che l'unica lingua, ovvero l'unica anima, di cui non affermava di essere in possesso era proprio quella messapica identificabile con Rugge.

23. Con ogni probabilità la colonia latina aveva un territorio più ampio dell'attuale provincia di Brindisi: ce lo fa credere la circostanza che Locorotondo faccia parte della diocesi di Ostuni. Le diocesi infatti ricalcavano in genere le precedenti ripartizioni romane.

24. Ovidio, *Ars amatoria*, III 409-410.

25. Gellio, *Notti attiche*, XVII 17, 1.

Ancora una volta la zona della Valle d’Itria s’intonà molto più di Rugge, che non aveva significativi contatti con i Peuceti e che in aggiunta non aveva ancora nulla di latino.

Che la vera natura di Ennio fosse poi quella latina lo certifica tutta la sua produzione letteraria, Svetonio che lo dichiara, come già riportato, *mezzo greco* ed anche un passo poco considerato di Silio Italico che, nel ricordare la partecipazione del poeta alla seconda guerra punica, afferma che «combatteva nelle prime file, la destra onorata della latina vite» («Miscebat primas acies, Latiaeque superbū / Vitis adornabat dextram decus»²⁶).

Ora abbiamo già riportato che, quando Roma era impegnata in un conflitto bellico, le città federate e le colonie latine fornivano contingenti militari che operavano in reparti ausiliari ben distinti da quelli romani. Ebbene, se Rudiae avesse avuto una collocazione prossima a Lecce, Ennio avrebbe combattuto in un reparto calabro. Nel passo di Silio Italico si desume invece in maniera incontrovertibile che Ennio faceva parte di un contingente latino. La vite latina era infatti una tipica insegna dei reparti latini, indossata da chi aveva il grado di centurione. Inevitabile conclusione: il reparto in cui militava il poeta, essendo latino, non poteva che essere quello messo a disposizione dalla colonia di Brindisi.

Se non bastasse, mettendo insieme le testimonianze di Plinio il Vecchio²⁷ e di san Girolamo²⁸, si viene a sapere che la sorella di Ennio risiedeva stabilmente a Brindisi dove infatti nacque il figlio Marco Pacuvio, altra gloria latina. Grazie al drammaturgo Pompilio, allievo di Marco Pacuvio, apprendiamo che questi era a sua volta allievo di Ennio («Pacui discipulus dicor; porro is fuit ‘Enni’»²⁹). Il che induce a credere che, per fare da maestro a Pacuvio, anche Ennio dovesse risiedere a Brindisi e che magari Rudiae facesse addirittura parte del territorio della colonia brindisina, se il trasferirsi da una località all’altra era così usuale.

Tornando alla possibile collocazione di Rudiae, anche Pomponio Mela, un paio di decenni dopo Strabone, testimonia che la patria di Ennio si trovava a nord di Brindisi, ai confini con la terra dei Peuceti. Nella sua descrizione che utilizza un itinerario che va da nord a sud afferma infatti: “Dopo vi sono Bari, Egnazia e Rudiae, celebre per il suo cittadino Ennio, e già

26. Silio Italico, *Punica*, XII 394-395.

27. Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXV 7, 19.

28. Gerolamo, *Chronicon*, 154 a.C.

29. Pompilio, *Epigrammi*, apud Varrone, *Satire* Menippee, fr. 356 B.

in Calabria Brindisi, Valesio e Lecce". Come dire che anche per Mela Rudiae era posizionata tra Brindisi ed Egnazia («post Barium et Gnatia et Ennio civi nobiles Rudiae, et iam in Calabria Brundisium, Valetium, Lupiae...»³⁰).

Lo stesso vale pure per Plinio il Vecchio che scrive mezzo secolo dopo Strabone: «Confinante con Brindisi è il territorio dei Pedicoli [Peuceti]... Le città dei Pedicoli sono Rudiae, Gnatia e Bari...» («Brundisio conterminus Poediculorum ager... Poediculorum oppida Rudiae, Gnatia, Barium...»³¹). In altre parole, a nord di Brindisi, c'era Rudiae, poi Egnazia ed infine Bari.

Queste due testimonianze, che in maniera inequivocabile collocano Rudiae tra Brindisi ed Egnazia, sono state ritenute non attinenti da Mommsen, in quanto riportano che Rudiae era situata nella terra dei Pedicoli e non in quella dei Calabri. Per cui, ad avviso dell'illustre studioso, Mela e Plinio il Vecchio stanno parlando di un'altra Rudiae. Peccato che Mommsen non abbia tenuto presente che i due autori, nel fare le loro descrizioni, utilizzavano la nuova configurazione geografica conseguente alle regioni augustee. Queste ultime accorpavano infatti le località per scopi prettamente statistici, quali ad esempio la raccolta dei voti dati dalle comunità sui progetti di legge e l'effettuazione delle leve militari, e tenevano poco in conto gli aspetti etnici. Per questo motivo c'erano comunità calabre inserite insieme a quelle peucete che conseguentemente venivano classificate per tali. Questo fluttuare da una zona amministrativa all'altra delle località di confine è un fenomeno per altro riscontrabile anche in tempi più recenti. Si pensi per esemplificare a Fasano e Cisternino che, all'istituzione nel 1927 della provincia di Brindisi, divennero località brindisine da baresi che erano state in precedenza. Non per questo vengono considerate due Fasano o due Cisternino distinte. Evidente quindi che Strabone, Mela e Plinio parlano della stessa Rudiae solo che, scrivendo in tempi diversi, la inseriscono in contesti i cui riferimenti geografici sono in una qual certa misura differenti.

La Ρούδια (Roudia) descritta da Tolomeo è invece in effetti altra località rispetto a Rudiae, visto che è collocata a nord di Nardò ed è dichiarata esplicitamente sallentina, e non calabra³². D'altra parte Tolomeo scrive circa un secolo dopo Mela, quando la nostra Rudiae è un villaggio che va scomparendo, tanto è vero che, decenni prima, Silio Italico la dice degna di essere citata solo per aver dato i natali ad

30. Pomponio Mela,
Chorographia, II 66.

31. Plinio il Vecchio,
Naturalis Historia, III
11, 102.

32. Tolomeo,
Geografia, III 1, 67.

Ennio («Nunc Rudiae solo memorabile nomen alummo»³³).

Come dire che già nel I secolo era ridotta ad un modesto *vicus*. Tuttavia, quest'ultima affermazione di Silio Italico si accorda poco con l'epigrafe su cui Mommsen si è basato per ipotizzare che Rugge era l'antica Rudiae.

L'epigrafe testimonierebbe infatti in maniera chiara che la patria di Ennio, al tempo dell'imperatore Adriano, e quindi nel II secolo, non era un *vicus* ma un municipio.

Di questa epigrafe tutte le opere riportano il testo, senza però mai mostrarla. Lo ha fatto Armando Polito in un articolo pubblicato nel 2014 sul sito della Fondazione Terra d'Otranto³⁴. Ebbene nella foto fatta da Corrado Notario (figura n.3) si può notare innanzitutto che l'epigrafe ha affrontato bene il tempo, in quanto non dimostra neppure alla lontana gli anni posseduti. La si direbbe vecchia di appena qualche secolo, mentre ne dovrebbe avere alle spalle più di diciannove.



Figura n.3: Epigrafe di Rudiae

33. Silio Italico,
Punica, XII 397.

34. Armando Polito,
L'epigrafe di Rudie,
ovvero CIL, IX, 23: un
maquillage ben riuscito,
però..., Fondazione
Terra d'Otranto, 2014.

Non solo, racconta una storia alquanto inverosimile: quella del rudino Marco Tuccio Ceriale, figlio di un liberto, che, pur avendo avuto una vita terrena breve, era riuscito nell’impresa di ottenere tutta una serie di riconoscimenti difficilmente raggiungibili anche da un rampollo di nobile ed antica schiatta.

Elenchiamoli: cavaliere (e qui siamo nel campo del possibile) fornito di cavallo pubblico, un onore che in genere solo le famiglie di cavalierato secolare potevano vantare; patrono del municipio, quando nella stragrande dei casi lo divenivano esponenti influenti delle città più in vista, Roma in particolare; quadrumviro edile di Rudiae e parimenti edile di Brindisi. Ora per quello che si sa, a Brindisi potevano concorrere a diventare quadrumviri edili solo i Brindisini. Dal momento che Marco Tuccio era Rudino e di un altro municipio, avrebbe potuto risiedere a Brindisi solo in qualità di *incola*, termine questo con cui si designava il forestiero che otteneva la possibilità di dimorare in un municipio diverso da quello di origine. Ebbene tale status non consentiva in linea di principio l’accesso alle più alte cariche municipali a cui comunque si perveniva alla fine di una lunga carriera politica e non certo in giovane età. Mentre Marco Tuccio lo era diventato addirittura in due diversi municipi, uno dei quali quello molto prestigioso di Brindisi, pur essendo figlio di un liberto ed in aggiunta da *forestiero*. Serve poi osservare che di fatto Tuccio, nell’assumere incarichi pubblici, ha dovuto violare una delle regole maggiormente seguite, vale a dire quella che non consentiva di fare al tempo stesso attività commerciale, cui si dedicavano i cavalieri, e carriera politica.

Passando poi alla confezione in sé, lo stile calligrafico del testo e la cattiva gestione dello spazio dell’epigrafe, con righe di troppa ineguale grandezza tra loro, fanno pensare a mani e menti diverse da quelle di un artigiano e di un erudito del II secolo. Senza contare che il *municipium* in pieno rigoglio che vorrebbe rappresentare contrasta con la modesta consistenza della Rudiae descritta, come già rilevato, da Silio Italico. In tal senso va sottolineato che pure altri ben più consistenti reperti archeologici lasciano presagire una Rugge ricca e piena di risorse, tanto da potersi permettere l’edificazione in epoca traiana di un anfiteatro in grado di ospitare circa 8.000 spettatori, che contraddice in maniera evidente con la modestia accertata della Rudiae dello stesso periodo.

In definitiva, data l'inaffidabilità dell'epigrafe conservata a Monteroni di Lecce³⁵, non c'è nessuna traccia che pone in collegamento Rugge con la Rudiae di Ennio: brano di autore antico o tardoantico; documento o reperto archeologico che sia. In questa totale assenza di prove che sostengano l'ipotesi che viene data per scontata da tempo, non si può non dare credito alle fonti letterarie antiche e a tutti gli altri indizi già elencati e a mettersi a verificare la possibilità che Rudiae fosse collocata in realtà da tutt'altra parte. In particolare, come ipotizzo, in Valle d'Itria a nord-ovest di Brindisi.

Se non c'è traccia di Rugge in nessuna fonte letteraria antica, così non è in periodo medievale. Guidone, un cronista del XII secolo, ne parla sia pure di sfuggita chiamandola Ruge. L'opera di Guidone, in genere poco valutata, è infatti l'unica che, dopo essersi soffermata a parlare di Lictia (Lecce), dà nota che «congiunta ad essa si riconosce la città di Ruge» («Cui coniuncta civitas Ruge dignoscitur»³⁶). Non solo, nel capoverso successivo, Guidone parla anche di Ennio dichiarando che era nato a Taranto³⁷, perpetuando così l'errore di san Gerolamo ma facendoci nel contempo comprendere che neppure nel XII secolo Rugge veniva creduta la Rudiae di Ennio.

Una simile ipotesi fece capolino per la prima volta nel *De situ Iapygiae*, dove Antonio De Ferrariis, meglio conosciuto con il nome accademico di Galateo, proprio contestando l'affermazione di Guidone sulla nascita di Ennio a Taranto, così conclude: «Io so solo questo per certo perché lo deduco per supposizione basandomi anche sulle iscrizioni incise sulle pietre, che questa città è Rudiae, quella che si trova vicino a Lecce dove nacque il poeta Quinto Ennio» («Hoc tantum habeto a me, quod coniectura, et lapidum inscriptionibus compertum habeto, has esse Rhudias, quae. Lupiis conterminae sunt, et in quibus natus est Q. Ennius Poeta»³⁸).

Quali fossero state le sue congetture e, soprattutto, a quali iscrizioni egli si riferisse non è dato di sapere, pertanto bisogna fidarsi delle sue sole parole. Ed allo stesso modo, caduto ora l'avallo dell'epigrafe di Monteroni di Lecce, occorrerebbe fare atto di fede per continuare a credere all'ipotesi del Mommsen che la Rudiae di Ennio è da identificarsi con Rugge.

35. Per quel che so, non è mai stata verificata l'antichità dell'epigrafe, né si conoscono i motivi per cui non sia conservata presso un archivio pubblico.

36. Guidone, *Geographia*, 28.

37. *Ibidem*, 29.

38. Galateo, *De situ Iapygiae*, 14 7.

In aggiunta rientra tra i misteri la circostanza che, sinora, nessuno abbia sollevato dubbi sull'autenticità dell'epigrafe e ci sia voluto un dilettante, quale mi reputo, per richiamare l'attenzione su un reperto già in sé sospetto e che solleva più di un dubbio sia per il suo contenuto, sia per come è stato confezionato.

Un altro mistero è costituito dalla stessa Rugge. Per quanto a mio avviso non abbia dato i natali a Quinto Ennio, resta pur sempre un sito di notevole importanza archeologica. In particolare desta stupore come due comunità di quella entità, come Rugge e Lupiae, abbiano potuto coesistere nel II secolo d.C. indipendenti l'una dall'altra, pur trovandosi a stretto contatto e, in tal senso, violando un principio per certi versi assoluto che prevedeva che ciascuna città avesse l'uso esclusivo delle zone adiacenti.

Per quanto del tutto ipotetica, e tutta da verificare, una soluzione potrebbe esserci.

Occorre tuttavia ritornare indietro nel tempo quando Ennio da centurione combatteva nelle file della colonia latina di Brindisi contro Annibale.

Riavvolgiamo il nastro sino al 218 a.C. nel mentre l'arrivo e gli iniziali successi del Cartaginese riaccendono le aspirazioni di indipendenza di quasi tutte le ex colonie greche e di molti popoli italici i quali, convinti che i Romani stiano ormai per soccombere, defezionano schierandosi con i Punici. Tra i defezionisti è presente sicuramente Taranto e, per quanto mai chiarito quali, altri centri dell'allora Calabria. Livio li indica con disprezzo città insignificanti («ignobiles urbes»³⁹), senza lasciar capire se il tono usato fosse per minimizzare l'accaduto oppure per rimarcare il loro infedele comportamento.

È invece certo che Brindisi rimase fedele a Roma e si oppose con forza ad Annibale, tanto da essere espressamente citata tra le diciotto colonie il cui aiuto aveva consentito di far restare saldo il dominio romano. Altro dato certo è che l'Urbe, ripreso il controllo della situazione, si vendicò del torto subito e usò la mano pesante nei riguardi degli alleati che avevano violato i patti, imponendo clausole ancor più restrittive nei *foedera* stipulati. In particolare Taranto si vide costretta a cedere parte del suo territorio. Sicché, a nord della città, in una zona strategica dell'antica periferia greca che dava diretto accesso al porto del

39. Livio, Dalla fondazione di Roma, XXV 1, 1.

Mar Piccolo, Roma fondò nel 123 a.C. Neptunia, una colonia di diritto romano con l'intento di attuare un controllo più diffuso sulla cittadina ionica.

Evidente che pure gli altri centri defezionisti dovettero cedere parte del proprio territorio e, anche in questi casi, nelle zone di maggior prestigio Roma dovette attuare delle forme di controllo che di fatto crearono due comunità istituzionalmente distinte, pur se a stretto contatto, come accaduto a Taranto. Di fatto la coesistenza di Rugge e Lupiae è del tutto simile a quella storicamente accertata tra Neptunia e Taranto. Sicché, sebbene dell'istituzione di Rugge non sia rimasta traccia, la s'intravede nella sua collocazione così vicina a Lupiae ma allo stesso tempo distinta, tanto da prevedere all'interno di un abitato contiguo la presenza di distinte aree pubbliche, oltre al possesso di un proprio anfiteatro. Evidente che allo stato attuale questa rimane un'ipotesi basata solo su indizi, che però servirebbe a chiarire molti aspetti sinora rimasti oscuri e a conferire a Rugge una propria luce.

A tal proposito, sarebbe inoltre il caso di rilevare che nel corso del II secolo a.C. furono fatte numerose assegnazioni di terra divenuta pubblica, a seguito delle confische prima citate. Il che fa presupporre che le comunità di lingua messapica dissidenti siano state in numero considerevole e che, all'arrivo di Annibale, il processo di romanizzazione di quelle contrade fosse appena agli inizi. Che Lupiae abbia partecipato alla rivolta oppure no conta pertanto relativamente, il quadro che emerge fa comunque presagire un mondo messapico in aperto conflitto con quello romano. C'è pertanto da credere che una simile comunità, ancora legata alla propria lingua ed alle proprie tradizioni, non fosse in grado di esprimere al proprio interno lo scrittore che sarebbe poi divenuto il sommo poeta epico latino («summum epicum poetam»⁴⁰). In altre parole, appare del tutto inverosimile una ricostruzione che faccia nascere Ennio in una zona che, oltre a non far parte della comunità latina, era con ogni probabilità addirittura ostile ad essa.

C'è da considerare infine che, se da un'auspicabile verifica compiuta da professionisti del settore dovessero risultare fondati i miei sospetti sulla modernità dell'epigrafe conservata

40. Cicerone, *De optimo genere oratorum*, 2.

a Monteroni di Lecce, più che di un'errata interpretazione, si tratterebbe di una vera e propria falsificazione settecentesca, che, sebbene non fatta a regola d'arte, è riuscita in ogni caso a farla franca per tutto questo tempo.



Un medico rivoluzionario: Vito Antonio Scatigna

di Antonio Cecere

Gli anni fra Settecento e Ottocento sono stati di certo un cambiamento epocale. La vicenda della Rivoluzione Francese, vero e proprio insuperato evento da cui ancora oggi dipendiamo, riuscì a modificare l'assetto degli Stati e portò una nuova visione della politica. Ed è proprio in questa epoca, così complessa e diversificata, che s'inscrive la vicenda umana del medico di Martina Franca Vito Antonio Scatigna (o *Scattigna* in alcune fonti per lo più di ambito medico) fino a divenire con il proprio metodo di cura della sifilide una eccellenza nel panorama medico dell'epoca.

Vito Antonio nasce il 1° maggio 1765. Il padre, Giuseppe Biagio, già vedovo, aveva sposato il 24 agosto 1761 in seconde nozze Maria Anna Miola. A Martina, Vito Antonio studia privatamente filosofia sotto la guida del notaio Matteo Fischetti (1739-1794) e medicina presso l'eccellente medico don Giuseppe Maggi (1739-1806), zio dell'altro medico oltreché botanico martinese Martino Marinosci (1786-1866), autore de *La Flora Salentina*, opera che lo storico Angelo Marinò¹ giudica come mai superata. Presso Maggi, valente chimico ma anche latinista e grecista, Scatigna studia anche botanica, fisica e anatomia. All'età di 20 anni si trasferisce a Napoli per proseguire gli studi. L'approdo nella capitale è significativo. L'Università locale sta crescendo ed è ormai un punto di riferimento per l'arte medica. In questa operano grandi esponenti della medicina quali Domenico Cotugno, Antonio Sementini e soprattutto Domenico Cirillo. Nel 1793, divenuto medico, esercita la propria professione fra la città natale e i luoghi vicini. Il 5 agosto dello stesso anno,

1. Angelo Marinò, *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori, artisti e scienziati martinesi*, Edizione del Centro di Studi di Martina sotto gli auspici del Circolo ACLI, Martina Franca, 1970, p. 65.



mentre è momentaneamente a Napoli, si sposa per procura tramite il notaio Vito Antonio Miola, suo zio materno. Diviene sua moglie Carmosina Antonia Fumarola (1763-1826) di due anni più anziana, figlia del magnifico² Leonardo Antonio e di Fiora Palmisano. Celebrante è l'arciprete di Martina Francesco Antonio Semeraro. Si presume, sulla base delle conoscenze, che si sia trattato di un matrimonio mai consumato, oltretutto combinato dai genitori del giovane medico cui Vito Antonio dovette per forza di cose accondiscendere. È il tempo in cui gli intellettuali discutono fra loro, si interrogano, si aprono a nuove prospettive scientifiche, letterarie e filosofiche. Pure la teologia risente dei nuovi studi illuministi. I luoghi privilegiati sono le logge massoniche, i clubs o i circoli culturali sparsi in tutta Europa. Le logge nate al Sud Italia³ risultano di obbedienze diverse: inglese, olandese austriaca e come a Martina francese. Abbiamo logge filoborboniche, antiborboniche e perfino filocattoliche, nonostante gli strali del Magistero. Negli anni Ottanta del Settecento Francesco Longano, allievo del Genovesi e Giuseppe Maria Galanti evidenziano l'arretratezza economica e civile della Puglia, dovuta alla persistenza del feudalesimo, che non poteva innescare un vero sviluppo nonostante esperienze culturali vivaci come l'Università di Altamura (nata nel 1748). Gli ideali della Rivoluzione Francese giungono anche al Sud Italia, innervando discussioni e atteggiamenti filo-giacobini. A Martina Franca nascono delle Accademie: quella legata al famoso cantante castrato soprano Giuseppe Aprile, detto Sciroletto, e quelle legate ai conventi dei Riformati, dei Domenicani e dei Carmelitani. Lo storico Giuseppe Grassi ci segnala la presenza di Scatigna nella descrizione del clima culturale martinese⁴ ed è attiva la Loggia massonica del *Sentimento puro* (poi divenuta *Giuseppina del sentimento puro*), con civili, sacerdoti e medici, anch'essa frequentata da Scatigna.

È il 1798 quando Scatigna si trasferisce a Francavilla Fontana. Il Palumbo, nella sua *Storia di Francavilla*⁵, ci racconta il suo coinvolgimento negli eventi che precedono e seguono la nascita della Repubblica Napoletana. Dapprima, all'approssimarsi delle truppe francesi che scendevano da Nord verso Roma e che richiedevano la mobilitazione militare del regno di Napoli,

2. Titolo onorifico dell'epoca per indicare per lo più esponenti della borghesia. In questo caso i Fumarola erano rivenditori di bestiame.

3. Per approfondimenti si consiglia la lettura dell'opera in più volumi di Ruggiero di Castiglione, *La massoneria nelle due Sicilie e i «fratelli» meridionali del '700*, Gangemi editore, 2014.

4. Giuseppe Grassi, *Il tramonto del Secolo XVIII in Martina Franca*, ristampa anastatica, Nuova Editrice Apulia 1998, pp.13-15.

5. Pietro Palumbo, *Storia di Francavilla, Tipografia editrice salentina*, Lecce, 1870, p.341-343

insieme all'arciprete e al cancelliere della Chiesa locale, viene scelto per sorteggiare 88 miliziotti da inviare a un campo di reclutamento in Campania. In seguito, lo troviamo coinvolto in quello che accadde, il 12 febbraio 1799 quando, nel contesto di confusione ed entusiasmi seguiti alla proclamazione della Repubblica del 21 gennaio precedente, avviene l'erezione dell'Albero della libertà. Negli auspici un giorno di festa. Ma qui si dimostra la lontananza fra intellettuali e popolo. Di fronte a una imprevista rivolta popolare di stampo realista (*plebe furibonda* nella fonte del Palumbo), lo Scatigna corre a rifugiarsi nel Convento di San Francesco. Dopo un brevissimo soggiorno a Martina, egli diviene destinatario di provvedimenti restrittivi che lo avrebbero portato all'esilio perché compromesso con i fatti del 1799. Per questo dalla marina di Ostuni tenta di fuggire per recarsi in Grecia. Ma il progetto viene vanificato con l'arresto e la reclusione al Carcere dei Granigli di Napoli.

Il 23 aprile 1800 un primo indulto, con l'accordo di re Ferdinando IV con la Francia, prevede la possibilità per i filorivoluzionari di recarsi oltralpe. In questo accordo rientra anche Scatigna che il 25 giugno 1800 è deportato via mare a Marsiglia. Ci parla di questo il compagno di viaggio e medico Giosuè Sangiovanni nei suoi Diari⁶. Con l'arrivo a Marsiglia devono attendere la quarantena. Scatigna e Sangiovanni assistono gli ammalati sulle navi ferme dinanzi al porto. Nei Diari si racconta di un omicidio: la morte di un certo Beaumont viene risolta dal Sangiovanni e dal medico martinese con un esame autoptico, in presenza della commissione scientifica di Marsiglia⁷. Dopo la quarantena troviamo Scatigna a Parigi, sicuramente aiutato da emigranti italiani e pugliesi, garzone in una farmacia. Dalla Francia, dopo poco tempo, siamo nel 1801, torna nella città natale. Un indulto del 10 febbraio di quell'anno, infatti, condona i reati di ambito politico per gli esiliati.

In Puglia resta la sua situazione matrimoniale molto strana. Il vescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, eclettico prelato illuminista, gli consiglia di lasciare Martina. Da qui il ritorno a Napoli, come medico all'ospedale degli Incurabili e poi a San Giovanni a Carbonara, sorta di ospizio di emergenza per i malati. Del 1802 è la *Lettera sulla Vaccinazione*, tema d'attualità allora

6. Il testo è disponibile al link: http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/quaderni/2014_q02/files/assets/basic-html/page26.html, pp.28-29.

7. "Scatigna ed io abbiamo sezionato l'infelice Beaumont in presenza della commissione sanitaria di Marsiglia, che guardava da lungi. Forti erano gli indizi di flogosi e di turgescenza nei vasi sanguigni dello stomaco! È stato nell'istesso luogo da noi sepolto in un profondo fosso".

8. Scrive il Marinosci che “la sua tempra elastica non il fe’ progredire quanto meritava. Egli si procurava facilmente delle inimicizie non per mal cuore, ma perché non sapeva transigere con quella politica che si accomoda a tutto” in Nicola Vacca, i rei di stato salentini del 1799, Galatina, 1999, pp. 292-293.

9. Il padre di lei, Giuseppe (1734-1829) era un impiegato civile del Tribunale Misto, tribunale nel Regno di Napoli, che vedeva impegnati giudici religiosi e laici, come attestato dal documento di morte del 1829 disponibile al link https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ud17419258.

10. Per una attenta disanima di tutta la biografia e della problematica matrimoniale dello Scatigna si consiglia la lettura dell’ottimo lavoro compiuto a ricordo del 220° anniversario della Repubblica Napoletana da Giovanni Semeraro, Rei di Stato di Martina nella rivoluzione del 1799, Umanesimo della Pietra, Città e cittadini, Dicembre 2019, n.25, pp.252-258.

come oggi, essendoci già al tempo la vaccinazione antivaiolosa. Mentre la carriera riprende il suo corso, passando per Roma con l’esercizio di consulente chirurgico ed esperto di anatomia e palesando un carattere intransigente⁸, la situazione sentimentale del *doctor fisicus* diviene più intricata: nel 1805 a Napoli, presso la chiesa di Santa Maria dell’Avvocata, sposa la trentacinquenne Orsola Lucia Fucci⁹. Un caso di bigamia, essendoci agli atti la trascrizione in bollo della fede di battesimo rilevata il 9 gennaio 1804 dall’arciprete di Martina (sempre lo stesso delle nozze per procura)¹⁰ e non venendo segnalati impedimenti, che ci sarebbero ovviamente stati, alle nozze.

Scatigna diviene poi membro effettivo nel 1811 dell’Accademia dell’incoraggiamento delle Scienze Naturali e Accademico della celebre Società Pontaniana. Non abbiamo notizie certe sull’esperienza di rettore dell’Ateneo partenopeo, anche se da più parti la cosa è accreditata.

Nel 1818 il cattedratico martinese diviene famoso con il testo *Nuovo metodo di amministrare l’unguento mercuriale ne’ mali sifilitici*. Napoli aveva già una tradizione nella cura dei malati sifilitici e degli affetti da altre malattie veneree. La sifilide (o lue come veniva anche chiamata), è una patologia venerea per la prima volta segnalata nel 1495 nella letteratura medica e che la tradizione chiamava ora male francese (perché la sua prima origine era stata coincidente a fine Quattrocento con le guerre e le conseguenti discese in Italia di truppe francesi) o male napoletano. Oggi sappiamo che l’agente eziologico della malattia è il *Treponema pallidum*, batterio gram negativo. Vi erano due teorie rilevanti sulle origini della malattia, non essendoci stata ancora la scoperta del batterio. La prima, quella dei *seminaria*, era una spiegazione che procedeva individuando cause fisiche e sostanze materiali come origine del contagio: il contagio avveniva attraverso inalazione o penetrazione di corpuscoli di dimensioni microscopiche nel corpo che, moltiplicandosi, sarebbero stati esalati fino a infettare un’altra persona. L’altra teoria era quella del *contatto*, che poteva avvenire tramite gli indumenti o l’aria. La cura prevedeva all’epoca pomate o un medicamento definito eroico: i vapori di mercurio. Preoccupazione dava la formazione della cosiddetta gomma, una o più lesioni nodulari, grosse

profonde che si manifestavano in varie parti del corpo con ulcere e conseguenti cicatrici.

In *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea* del 1786, il maestro dello Scatigna Domenico Cirillo segnala l'importanza del contatto sessuale nel contagio venereo e le possibili vie di infezioni. Egli adopera come cura il *Sublimato*, ossia cloruro di mercurio sotto forma di unguento sfregato esternamente per lo più sotto le piante dei piedi.

Scatigna riprende i lavori del maestro. Il nuovo metodo di applicazione del mercurio che evidenzia nella cura della lue è per lui un momento decisivo, tanto che “*la bontà del metodo resterà sempre valida in mezzo ai più terribili uragani*”¹¹. Il libro parte dalla necessità, individuata nella prefazione, di non definire esclusivamente le dimensioni dell'unguento e del metodo di somministrazione. Fondamentale diviene invece lo “*smascherare un infinito numero di erronei pregiudizi, che han partorito più guasti dello stesso contagio*”¹². Ciò che può lasciare interdetto il lettore è la sicurezza dimostrata dallo Scatigna, che si pensa capace di parlare a tutta la scienza medica intera che a suo dire avrebbe tratto costanti e sicuri vantaggi dal proprio metodo, senza incertezze. La cura è sperimentata su un conterraneo di Scatigna, ormai calzolaio a Napoli, recidivo nella malattia. Scatigna lo aveva già guarito una prima volta da dolori articolari e da una gomma, sul capo dello sterno. Ma poi questi è sorpreso per la seconda volta da lue. Lo sfortunato è bacchettato da Scatigna perché “*per una mancanza che mi avea commesso, non ebbe il coraggio di domandar il mio consiglio, ond'ei ricorse ad altri medici*”¹³. Mostra eccessiva grossezza e tumefazione delle parotidi, incapacità di deglutire, ridotto udito dall'orecchio destro, interessato da vicino dal rigonfiamento delle parotiti e una forte febbre di lunga durata. Scatigna illustra l'errore fatto dai colleghi, incapaci di fermare l'incidere del male usando il metodo della somministrazione del sublimato, la decozione di china per aiutare lo stomaco, l'oppio per conciliare il sonno e l'acqua fagedenica per le parotiti gonfie. In accordo col fratello del malato, stabilisce la cura opportuna. Scatigna tenta il nuovo metodo “*colla risoluzione di passar tosto ad altri mezzi, se avessi veduto che fosse poco conducente allo scopo*”¹⁴.

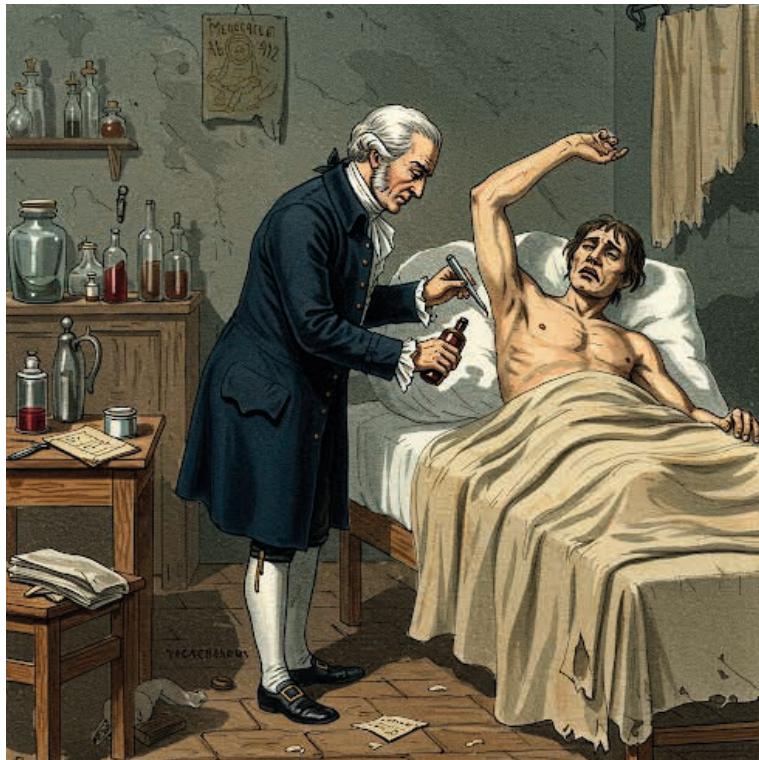


11. Vito Antonio Scatigna, Nuovo metodo d'amministrare l'unguento mercuriale ne' mali sifilici, stamperia della Società Tipografica, Napoli 1818, sezione dal titolo A'suoi allievi. Il dottore Scatigna, senza indicazione di pagina.

12. Idem.

13. Ibidem, p. 152.

14. Idem.



Il paziente sembra guarisca in poco tempo, riacquistando addirittura floridezza di carni come se fosse ridiventato giovane e dopo 4-5 giorni, niente più febbre e sudori. Dopo due mesi, parotiti non più gonfie, ritiro del tumore cervicale in quaranta giorni cicatrizzato dopo quattro mesi. Scatigna evita di descrivere subito il proprio metodo, su cosa si basi e quale sia la formula chimica dell'unguento. Si affretta però a dire che il suo preparato avrebbe risolto i problemi degli ospedali, senza più alcun infelice o povero ospite dei nosocomi con risparmi sul costo dell'unguento e la possibile messa da parte dell'uso dei pannolini e della biancheria per malati. L'unguento sarebbe stato infatti assorbito, tanto da non esserci nemmeno intossicazione da vapori mercuriali e altresì sarebbe stato assunto come un qualunque medicinale di automedicazione: a casa. Gli Stati avrebbero finanche risparmiato sulla spesa sanitaria. E che dire poi della

pace familiare scesa nelle case con la possibilità di dormire insieme ad altri familiari, senza scomode macchie di pomate nei letti¹⁵? Ma in cosa consiste il *metodo dello Scattigna*? Il ritrovato deve essere applicato ai malati di lue di sera, nel momento in cui l'uomo è a letto. Come si evince nella descrizione del metodo, riportato in forma più concisa dall'Annibale Omodei negli Annali Universali di Medicina¹⁶, Scatigna fissa il luogo delle applicazioni alle ascelle e agli interfemori. La scelta sarà indifferente, tanto che il medico “*dovrà farsi una legge di applicar tale unguento alle ascelle nelle malattie che occupano la metà superiore del corpo, ed agli interfemori in quelle che ne affettano il resto*”¹⁷. Comunemente, la cura classica era quella di spalmare l'unguento, liquido, untuoso sui piedi senza introduzione forzata del mercurio nella *macchina umana*¹⁸. Il nuovo metodo di Scatigna sembra valere più della formula per la pomata. Di seguito ne riportiamo la descrizione: “*Quando l'uomo è abituato a dormir colla camicia, io gli prescrivo di farsi togliere dalla stessa due buoni pezzi corrispondenti alle ascelle, in modo che il mercurio situato sotto di esse possa restar libero, e lontano da qual si sia contatto. Quindi, addossandosi la camicia in tal modo preparata e posto in letto, prende sul polpastrello dell'indice quella quantità di unguento, che si è decisa dal suo Professore, e se lo applica nel cavo di un'ascella, rotolando il dito fra i peli, come se volesse in essi pulirlo. Dico così perché non è necessario alcuno strofinio, e perché basta di metterlo a contatto colle carni. Si avverta ancora di non estenderlo nè sul braccio, nè sul petto, e di limitarlo nel solo voto ascellare; avvegnaché, se anche mancassero i peli, sarà parimente assorbito col solo divario di un poco più di tempo. E in questo caso, per aver l'intento, sì ricerca la sola precauzione di obbligar l'infermo a coricarsi più presto e di levarsi un poco più tardi: cosa che facilmente si ottiene dai fanciulli imberbi; poiché negli adulti è ben raro che si verifichi l'anzidetta mancanza di peli*”¹⁹. L'unguento mercuriale diviene subito commerciabile, e gli studenti dello Scatigna provvedono a distribuirlo e a produrlo nel Regno di Napoli. Sempre Scatigna racconta di aver usato dapprima

15. Cfr., *Ibidem*, p. 5-10.

16. Annibale Omodei, *Annali Universali di Medicina*, 1819, serie 1, volume 10, fascicolo 30, pp. 301-313.

17. Vito Antonio Scattigna, *Nuovo metodo*...cit., p. 309.

18. Dagli studi di Andrea Vesalio si identificava il corpo umano come una vera e propria macchina. Da qui il famoso testo, utilizzato per gli studi di anatomia per almeno due secoli, *De humani corporis fabrica libri septem*.

19. Vito Antonio Scattigna, *Nuovo metodo*, cit., p. 108.

per la cura della lue i rimedi allora considerati efficaci: nitrato di argento, ossido rosso di mercurio puro o mescolato a pomate. Maggiore il successo giunto col solfato di rame e acqua, il muriato di calce e l'ossido giallo di mercurio, la cosiddetta acqua fagedenica e con la potassa, definita buon rimedio. Ma come era composto l'unguento? Questo viene preparato in una vasca di marmo circolare, con una libbra di mercurio ricavato dal cinabro aggiungendo “*di estate un'oncia e mezzo fino a due di sevo, qual è quello delle solite candele, e d'inverno un'oncia e anche meno. Appena comincia a triturarsi il miscuglio, che il metallo si divide; i suoi globetti vi restano subito invischieti senza più riunirsi, e in mezz'ora, o poco più di tempo, si vedono ad occhio nudo interamente scomparsi. Ma d'inverno, essendo il sevo più denso, benché lo stesso mercurio lo renda più molle, vi unisco un tantino di sugna nell'atto della manipolazione; e con tale artificio scorre più facilmente sotto il pestello*”²⁰. Dopo una macerazione di altre sei ore, con la presenza del sevo, “*vi unisco a poco a poco la sugna. Vale a dire, che dopo questo tempo vi metto un'oncia, o poco più di essa sugna per manipolarla mezz'ora, o di vantaggio; indi altrettanto; e così di mano a mano finché siasi aggiunta la totalità di questo grasso, che unitamente al sevo debba eguagliare il peso del mercurio*”²⁰. A differenza dei farmacisti francesi che usavano per l'unguento mercuriale la sugna rancida è usata la sugna recente.

20. Ibidem, p. 484.

21. Annali Universali di Medicina, cit, p. 312.

22. Ibidem, p. 313.

23. Idem.

24. Isacco Gallico, Trattato teorico-pratico delle malattie veneree, Firenze 1849, p.580.

25. Salvatore De Rienzi, Storia della Medicina in Italia 1845-1848, tipografia del Filiatre-Sebezio, Napoli, 1848, p.865.

L'Omodei scrive che con Scatigna “*innumerevoli sono gl'infermi, che col mezzo delle frizioni da lui combattute guarirono e guariscono tuttora dalla lue più pertinace in ogni parte del mondo*”²¹. La cura sembra che funzionasse, e non mette in dubbio la verità dei successi ma scrive che l'esperienza deve essere “*fatta ragione del suo valore*”²², tanto da affermare con ironia che non ci si deve affrettare a falciare il campo muscoso o erboso, ma si deve aspettare la mietitura al tempo giusto²³. Pur con qualche riserva per eruzioni eritematose, il *metodo* è approvato dall'autore del Trattato teorico-pratico delle malattie veneree, Isacco Gallico²⁴ mentre nella Storia della Medicina in Italia Scatigna è descritto come scienziato dotato di dottrina, abilità e buon volere²⁵.

Il 27 agosto 1826, a 61 anni, Scatigna muore presso la propria abitazione in Vico Purgatorio ad Arco, per apoplessia da podagra retropulsa²⁶. Lasciando una traccia, ora dimenticata e da riscoprire, nella storia della scienza.

26. Nel linguaggio medico odierno è come se la morte fosse avvenuta per emorragia in organi interni e in più per gotta (podagra). Infatti, all'epoca i referti o le diagnosi partivano dall'osservazione di tutte le patologie del defunto/paziente e queste potevano risultare aggregate in definizioni a volte improbabili.





Figura n.1 Via San Giovanni - sul fondo la ciminiera del mulino Pepe

Cisternino tra le due guerre

Ricordi, tradizioni, avvenimenti

di Franco Fabrizio A. Paolucci



Premessa

Con rispetto e passione ho voluto trattare il particolare periodo tra le due guerre a Cisternino, affinché quell'ambiente, stile di vita, tradizioni, ormai così lontano da noi, non venisse dimenticato. La seguente relazione¹, non potendo essere esaustiva e toccare tutti gli aspetti, si limiterà a ricordare solo alcuni episodi, meno conosciuti di quei tempi, lasciando ad altri il compito di continuare e ampliare questo tema.

Le condizioni del paese

Siamo nel dopoguerra e possiamo immaginare in quale condizione si trovasse Cisternino. La Grande Guerra, da poco terminata, aveva lasciato sul campo, più di 199 vite. Niente acqua corrente, niente elettricità, niente treni né mezzi di trasporto al di fuori di carrozze e cavalli e le strade, come da immaginarsi, polverose, fangose e sconnesse. Solo la domenica o in qualche altra festività, si poteva assistere all'arrivo dei contadini a piedi dalle campagne con scarpe grosse e nelle mani portavano quelle di ricambio. Dopo essere stati a messa e aver fatto la spesa per la settimana, tornavano alle loro abitazioni verso mezzogiorno. Nelle grandi occasioni, fiere e feste, molti si prendevano il lusso di arrivare in paese con la “trainella” portata dall'asinello o con i primi calessi, mentre i più giovani usavano la bicicletta. Per questi mezzi, il paese diventava un grande parcheggio da via S. Quirico a via San Giovanni (Figura n.1) o sotto il Convento di S. Antonio, comprese stalle e taverne affollate di

I. Nel trattare questo argomento mi sono in parte avvalso, di una relazione di Luigi Amati presentata, all'età di 70 anni, in una conferenza nel 1978 tenuta nella “Splendida Dimora”. Il mio ringraziamento va alla prof.ssa Antonietta Amati che, con la sua generosa disponibilità, ha permesso di accedere e visionare l'archivio personale di famiglia. Luigi Amati, nato a Cisternino il 15/04/1908, primogenito di Nicola e Antonietta Cantore di Castelfiore, laureato in Giurisprudenza, stella al merito sportivo del C.O.N.I. ha rivestito numerose cariche dirigenziali e intrapreso innumerevoli iniziative. Componente della squadra universitaria olimpionica di tiro al volo nel 1936 e pilota automobilistico in cento gare di velocità e regolarità, ha pubblicato: 50 anni di automobilismo in Puglia (Schena).

quadrupedi. Ovviamente le dispute per il parcheggio si rivelavano piuttosto animate.

Eppure in questi anni, sono avvenuti decisivi cambiamenti nella vita di un piccolo paese. Il primo avvenimento più importante fu l'arrivo dell'acqua nel 1920 con le prime fontanine, la linea telefonica nel 1921, nel 1922 l'elettricità, nel 1924 la realizzazione del monumento ai Caduti e nel 1925 la linea ferroviaria Sud Est con relativa stazione. Per finire dobbiamo ricordare la costruzione dell'Istituto Salesiano e del primo edificio scolastico (Figura n.2) inaugurati nel 1935.



Figura n.2 Edificio scolastico Via Roma

Il lavoro dei campi era duro e il risultato era sempre condizionato dalle buone o cattive annate. Quando il raccolto era soddisfacente, il ricavato poteva conservarsi sotto il “*saccone*”. Era ancora lontana una adeguata assistenza sociale e sindacale e molti erano costretti al lavoro bracciantile.

Durante il periodo della raccolta delle olive, comitive di donne e uomini scendevano dai “*monti*” verso la marina a piedi e spesso le ragazze pernottavano alla meglio, nelle grandi masserie nelle cosiddette “*camere delle donne*” che a sera

si riempivano di canti o balli, mentre nel focolare bollivano pignatte di fave pronte per le “*n’grapiate*” condite con tanto olio.

Nel periodo della vendemmia, intere famiglie si trasferivano per il taglio dell’uva per poi essere pigiata nei “*palmenti*” dagli uomini a piedi nudi. Non essendoci grandi stabilimenti vinicoli, salvo a Martina e Locorotondo, l’uva era venduta subito o in parte vinificata. Le campagne erano invase da un forte odore e si vedevano i comignoli delle “*casedde*” e dei trulli fumanti da mattino a sera. Era la produzione del “*vin cotto*”, bollito in grosse caldaie per evitare l’acetificazione e poi utilizzato per vari dolci.

Le strade erano brecciate e polverose in estate mentre in inverno fangose con la presenza delle “*incarratore*”, così chiamati i solchi nei quali le ruote dei carri entravano come su dei binari, unica eccezione era il centro del borgo antico lastricato dalle famose chianche.

I mezzi di locomozione erano il traino con i muli e le trainelle col ciuccio, nonché le corriere a cavallo per recarsi alla stazione ubicata alla marina o nei paesi vicini. A tal proposito si racconta di una sfida tra il sacerdote don Vito Terrizzi a piedi e la corriera a cavalli per vedere chi arrivasse per primo alla stazione ferroviaria vicino Pozzo Faceto. Il risultato? Sfida vinta dal sacerdote.

Le biciclette erano poco diffuse a causa delle salite e delle vie sterrate mentre iniziavano a vedersi le prime moto e auto che si potevano contare sulle dita. La Fiat 501 di Natale Santoro e quella di Oronzo Pepe del mulino, la SPA dei fratelli Cenci e per finire, la famosa OM di Oronzo Leoci (Figura n.3) detto “*u bass*” e l’Ansaldo di Vincenzo De Mola, famosi noleggiatori. La guida era pericolosa, date le condizioni polverose o fangose delle strade e la presenza di animali di tutti i tipi che circolavano continuamente, tanto che in una Delibera del gennaio 1921 il Comune, oltre a istituire una tassa, dovette discutere sul divieto di circolazione di galline, oche e tacchini all’interno dell’abitato.

I primi autocarri e autobus, furono dei Distanti e di don Salvatore Napoli un siciliano che per primo iniziò il servizio di

autocorriera per la stazione ferroviaria statale e ricordato per i frequenti guasti che obbligavano i passeggeri a raggiungere la meta a piedi lunghi tratti di strada. Tale servizio successivamente fu espletato da Ciccimarra.

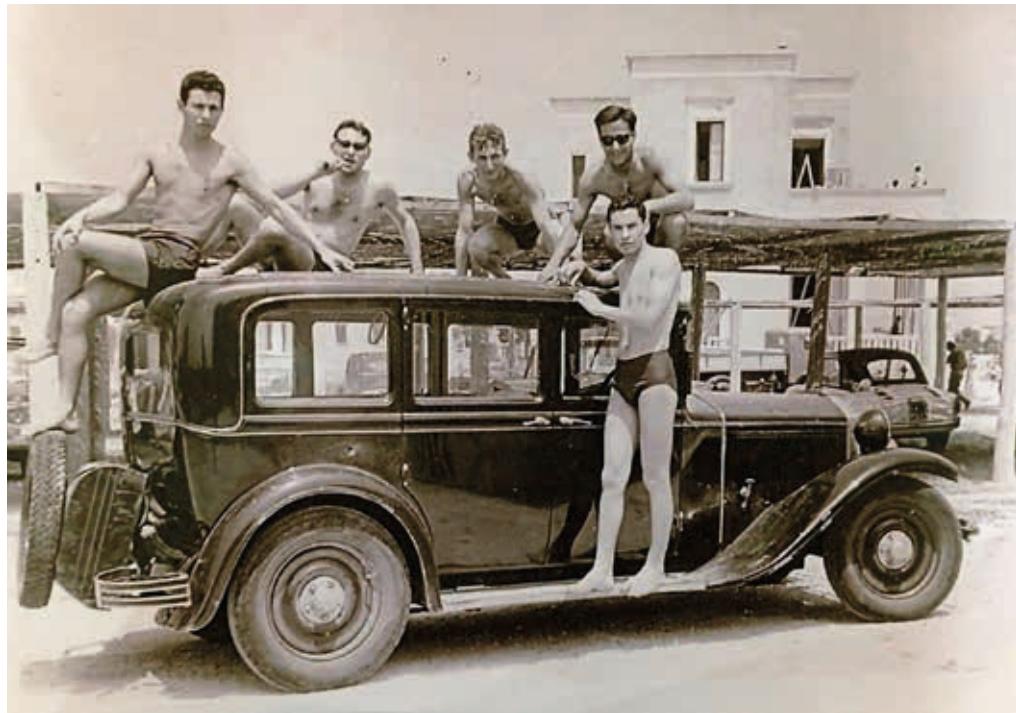


Figura n.3 OM diOronzo Leoci detto U bass, sul fondo il cinema Carabotti in costruzione su via Roma

Gli appuntamenti più importanti erano: la festa patronale di San Quirico e Giulitta, la Fiera della “*Bominella*” a settembre, la Fiera di S. Antonio Abate (Figura n.4) a gennaio e la pasquetta con il pellegrinaggio al Santuario della Madonna d’Ibernia.

La festa di S. Quirico era l'avvenimento più atteso sia dai paesani che dalle persone fuori sede che tornavano appositamente in ferie nella prima settimana di agosto. Non potevano mancare bancarelle di nocelle e meloni e i caffè del paese erano tutti in fermento con i tavolini fuori. Se i gelati preparati non si riuscivano a consumare in serata, li

vendevano successivamente a metà prezzo facendo ritardare i fuochi d'artificio. L'attrattiva principale, comunque, restava il concerto bandistico diretto da famosi maestri che suonavano i più celebri pezzi d'opera.

La Fiera della Bominella, dal 7 al 9 settembre, data la sua antica origine, focalizzava presenze da ogni parte e anche da altre regioni. Di buon mattino venivano allestiti grandiosi banchi di vendita e in essi molti pernottavano e non mancavano saltimbanchi, cantastorie e l'omino con la gabbietta e pappagallo per estrarre i numeri del lotto. Anche gli zingari venivano con i loro vestiti caratteristici: “...con ogni sorta di cavalli di razza, alcuni dei quali venivano venduti... molte zingare giravano per le case vendendo ferri da calza... e cogliendo l'occasione per leggere le linee della mano”.(1) Si diceva che il 7 settembre era la “fiera dei polli e tacchini”, mentre il 9 era la “fiera delle donne” perché in quel giorno andavano a far spese, in particolare di tessuti, e le giornate si chiudevano nelle macellerie con brodo di pecora, castrato e “gnommarelli”.

Il lunedì di Pasqua, con il pellegrinaggio verso la Madonna d'Ibernia, (Figura n.5) è stata sempre una giornata vissuta da tutta la popolazione e molto sentita. Strettamente collegata ai riti romani degli Attideia della dea Cibele, le persone si recavano a piedi con il dolce tradizionale “u chirriùccele”, preparato per i bambini, a forma di borsa o di pupa “...per consumarlo in comitiva, distesi sui prati verdeggianti, nei primi tepori primaverili”.(2)



Figura n.4 Fiera di S.Antomio



Figura n.5 Madonna d'Ibernia - pasquetta



Figura n.6 Corso di cucito (foto dal museo privato dell'eneteca Semeraro -Casalini)

Le attività lavorative

Oltre all'agricoltura nel paese erano fiorenti gli artigiani² per la loro abilità, cuore pulsante di tutto il paese e, per citarne solo qualcuno, tra questi emergeva il mastro fabbro Vittorio Galeone, Cavaliere del lavoro che ferrava cavalli e muli e l'orefice Tommaso Scatigna.

La sartoria era anch'essa una delle attività più frequenti e soprattutto le donne già da piccole venivano invogliate anche con corsi di cucito (Figura n.6).

Da non dimenticare il barbiere Giacomo Gentile che allietava i clienti suonando la chitarra e fulcro delle notizie più aggiornate del paese e Domenico Gentile (Figura n.7), i muratori, i fabbri ferrai molto noti in tutto il circondario, i calzolai, famosi per le scarpe lavorate a mano, (Figura n.8) i falegnami, i cui lavori ancora oggi possiamo ammirare nei portoni di ingresso e Michele Calella *“u tintòore”* uno dei rappresentanti della grande tradizione dei lanieri iniziata dalla famiglia *“Cisternino”* che veniva da Montalbano, nella quale zona, come scrive e ricorda N. Loconte: *“...fino al 1920 esisteva una consistente coltura del*

2. Nel censimento del 1927, tra gli artigiani presenti a Cisternino si contavano: 45 calzolai, 31 carrozzieri e carrettieri, 27 sarti, 25 falegnami, 9 muratori, 6 fabbri, 8 barbieri, 6 carpentieri, 3 stagnini, 2 orologai, un sediario, un tintore, un ciabattino, un sellaio, un ramaio e un fotografo. In realtà coloro che lavoravano erano molti di più dei censiti, infatti, solo di calzolai nel 1930 se ne contavano 89.

lino e del cotone presso le masserie della marina".(3) Insieme a questi artigiani non mancavano figure minori ma necessarie e richieste da tutti: arrotini, aggiusta piatti e capasoni. (Figura n.9)



Figura n.8 Calzolai



Figura n.7 Barbiere
D. Gentile anni '30



Figura n.9 Convertini l'ultimo artigiano riparatore dei capasoni

Per completare i negozi di alimentari che vendevano principalmente pane e pasta, i macellai ben noti per la carne al fornello e gli “gnommarelli” e così i caffè, famosi per i gelati, le cremolate, la pasticceria e i liquori forti di loro produzione.

Il Bar più famoso era quello di Giacinto Abbracciante sotto la torre dell’orologio, (Figura n.10) una delle figure più tipiche del paese per la sua intraprendenza come organizzatore di manifestazioni e la sua mole. Troneggiava dietro al bancone del suo caffè rinomato per i gelati e i babà.

La trattoria più rinomata era quella di “Zia Ròose” gestita da Rosa Cecere (Figura n.11) già dal 1923 che insieme alla figlia Bina, con impegno e dedizione al lavoro, furono le pioniere del cibo “da asporto” per tutto il paese.

Da ricordare, inoltre, i primi industriali, pionieri delle attività per la molitura del grano e delle olive, i primi stabilimenti di produzione vinicola e l’albergo Belvedere sulla via S.Quirico, (Figura n.12) costruito e gestito da Giuseppe Moggia. che era rinomato per tutta la Puglia per le sue specialità gastronomiche e si ricorda anche per essere stato il primo guidatore di auto del paese già dal 1912.



Figura n.11 Zia Rosa



Figura n.10 Caffè Roma di G.Abracciante



Figura n.12 Albergo Belvedere

Appuntamenti periodici

Tra gli appuntamenti in voga durante l'anno, e che assumevano quasi una forma di sagra, ne ricordiamo in particolare due. La prima denominata “*la caccia a mena*” consisteva in una battuta di caccia a volpi e lepri nei monti della gravina con alcune centinaia di cacciatori e turisti che si svolgeva l'intera mattinata tra l'abbaiare dei cani e il rumore delle ferraglie dei battitori. Alla fine della battuta, raccolte le prede, si riunivano in qualche abitazione di Caranna concludendo la giornata con la cena abbondante.

La seconda sagra che si svolgeva a fine agosto, si chiamava “*la giallettata*”. I cacciatori più giovani alle prime luci dell'alba si sparpagliavano nei boschi e cacciavano i cosiddetti “*gialletti*” ovvero uccelli dalle piume gialle. A fine caccia nella masseria Montereale cucinavano grosse pentole di spaghetti conditi col sugheretto degli uccelli presi insieme a formaggi, salumi e primitivo.

La festa terminava con il tiro al bersaglio, per consumare le ultime cartucce, sui copricapi lanciati in aria e tra essi erano preferite le “pagliette dure” allora molto in voga e i cappelli dei sacerdoti presenti.

Sempre in estate chi poteva si recava a Torre Canne (Figura n.13) o al Capitolo con i “*break*” o calessi e traini agricoli che ricoperti da lenzuola fungevano da cabine balneari. In particolare il primo settembre, come da tradizione, ci si recava all’alba per fare il bagno che avrebbe allontanato il “*mal di capo*”. Era d’obbligo, poi, la scorpacciata di meloni che per rinfrescarli venivano immersi nell’acqua. Riguardo l’abbigliamento, le donne avevano dei camicioni mentre gli uomini indossavano mutandoni di lana al contrario.



Figura n. 13. Torre Canne- il maestro A.Blonda in primo piano

Attività sportive e culturali

Nel 1923 fu fondata da Luigi Amati, la prima Associazione Sportiva Filodrammatica Cisternino (ASFIC) con attività di atletica, calcio e ciclismo che, nel periodo estivo, si svolgevano sul Corso Umberto e Monterrone, mentre le partite di calcio in un campo sterrato dove ora è la sede dell’Upal e quasi ogni domenica

una manifestazione polarizzava l'interesse dei cittadini. Le maglie sportive erano verdi e venivano confezionate dalle mamme e come scarpe si usavano quelle più vecchie. Era presente anche un'altra associazione di nome “*Oberdan*” presieduta da un “*vecchio lupo di mare*” ovvero il maresciallo Giuseppe Gentile e le sfide tra le due associazioni finivano con il pagamento a tutti di gelati da parte dei perdenti.

Non mancava l'attività filodrammatica da parte dell'ASFIC e del Circolo Cattolico che veniva svolta alla villa Ariani e nel garage di Nicola Amati e di don Giulio Cenci. Questa goliardica compagnia che prendeva il nome di “*Invitta*”, eseguiva rappresentazioni storiche o buffonesche e anche se non si pagava il biglietto, alla fine si girava col piattino per un piccolo obolo.(Figura n.14)

Non va dimenticato il primo cinema di proprietà Oronzo Pepe e Bartolomeo ubicato in via Roma, ex deposito legname del sig. Forina (Figura n.15) che successivamente nel 1928 venne anche utilizzato come teatro e così si presentava all'interno: “...*sedie impagliate, tenute insieme da lunghe assi di legno inchiodate, veri nidi di pulci e sporcizia e sulla destra un palchetto, detto dispregiativamente ‘piccionaia’ dove sedevano gli spettatori giovanissimi*”.(4)



Figura n.14 La Compagnia teatrale del 1936



Figura n.15 Deposito legnami del sig. Forina

Nel 1928 l'impresa di un gruppo di giovani speleologi, guidati dal sacerdote don Vito Terrizzi, (Figura n.16) ebbe una grande risonanza nel circondario e oltre. Questo gruppo di amatori, per la prima volta, si calarono in una grotta di Monte Castel Pagano per circa 30 metri raggiungendo una voragine ricca di stalattiti ma non poterono proseguire oltre in quanto le torce si spensero e furono circondati da centinaia di pipistrelli. Fu l'inizio delle numerose successive esplorazioni fino ai nostri giorni.



Figura n.16 don Terrizzi con i cinque esploratori 3 ottobre 1928

Personaggi tipici

In paese non potevano mancare figure tipiche ormai scomparse. Uno di questi era il “banditore”, Bufera Vincenzo soprannominato “u’Lisse”, (Figura n.17) che, con tamburo e tromba percorreva le strade annunciando le pubbliche Ordinanze e iniziative private; poi c’era “don Vito” (Figura n.18) chiamato “u cieco” esperto suonatore di organo che annunciava le festività girando per il paese con un campanellino indossando bombetta e

redingote, un sordomuto che guidava le bande e le processioni. “*Quando passava per le strade i giovani lo prendevano in giro gridandogli: Don Vi!!! Chicchiricchi!*”(5). Altro personaggio, ricordato da tutti, era Nicola Saladini, detto “*Colino*”, (Figura n.19) “*...alto alto, secco secco, che ogni sabato si recava a Bari per la vendita delle uova fresche e ...con equilibrio si sistemava un panierone di uova in testa e due infilate tra le braccia*”.(6)

Infine non poteva mancare il conducente della “*carrizza*” che girava per la raccolta degli escrementi e rifiuti casalinghi (Figura n.20). Una presenza fissa, nel largo della “chiesa nuova”, era il grottagliese “*Ciro il ruagnaro*” che esponeva e vendeva all’aperto i vari recipienti igienici, tanto necessari a quei tempi. Sedendo sopra uno di essi, invitava, con ironia, i clienti all’acquisto dicendo loro “*accomodatevi!*”.

Termino qui con questo suggestivo ricordo, lasciando, a chi legge, ripercorrere con l’immaginazione un’epoca ormai lontana vissuta con tante privazioni ma piena di speranza.



Figura n.17 Vincenzo Bufera detto U Liss



Figura n.18 don Vito Tursi in corso Umberto



Figura n.19 Nicola Saladini detto Colino Figura n.20 Carrizza



Bibliografia

- (1) M. TULLIO PUNZI, Sà Nicòle e ‘a ciôle, Schena, Fasano 1981, pag.195;
- (2) M. TULLIO PUNZI, op. cit., pag.219;
- (3) N. LOCONTE, La mia, una generazione della memoria, C&C Cianciola, Monopoli 2005, pag.17;
- (4) N. LOCONTE, op.cit., pag. 35;
- (5) S. OSTUNI, Cisternino speciale personaggi, Vivere In, Monopoli 1997, pag.196;
- (6). S. OSTUNI, op. cit, pag.197.



Figura n.1: frantoio della prima tipologia con ingressi ricavati lungo basse pareti di calcarenite (foto A.S.)

La grotta trappeto di Lamacavallo ad Ostuni

di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soleti, Domenico Tamborrino

Introduzione

Nel corso delle ricerche (bibliografiche e attraverso ricognizioni sul campo) condotte tra la seconda metà dell'anno scorso e i primi mesi di quello in corso ed effettuate per la redazione della Carta Archeologica del Comune di Ostuni, finalizzata all'adeguamento del Piano Regolatore di quel Comune al P.T.T.R., mi sono spesso imbattuto su notizie o “ritrovamenti” in campagna, di antichi e misconosciuti frantoi ipogei, nascosti sotto terra, bui, abbandonati, sovente privi dei loro arredi ma ancora pregni di storie intrise di una monumentalità architettonica senza tempo e senza architetti.

Un po' per lavoro, ma ancor più per curiosità ho deciso di approfondire le ricerche su queste meravigliose testimonianze di “archeologia contadina” e non c'è voluto molto per riuscire a stendere un primo elenco redatto su base bibliografia e su fonti internet comprendente ben 83 trappeti ipogei: di questi solo 8 (pari al 9,6%) risultano già censiti nel Catasto delle Grotte e delle Cavità Artificiali della Regione Puglia¹. Ma ciò non era sufficiente: era necessario localizzarli con precisione, vederli, studiarne la storia, gli aspetti architettonici e le loro evoluzioni connesse, probabilmente, con i cambiamenti tecnici della spremitura delle olive e la produzione di olio. E così, insieme ad Adelaide, abbiamo iniziato gli approfondimenti riuscendo (per questioni di tempo) a individuarne solo 32, di cui uno (il trappeto ipogeo di Corona) è risultato in agro di Carovigno e non di Ostuni, mentre quello detto dell'ovile di Zampignola, non solo

1. Il frantioi Coppola (PU/CA 443), il trappeto di mass. Monticelli, oggi denominata “Il Frantoi” (PU/CA 745), di Locopagliaro o Lacopagliaro (PU/CA 746), della mass. Rialbo di Sopra (PU/CA 747), quello detto del Caffè Cavour (PU/CA 748), di mass. Picoco-Li Santuri (PU/CA 749) e quello di mass. Brancati (PU/CA 750), nonché la Grotta Trappedo de Lo Borronuto (PU 1117).

2. Si ritiene opportuno sottolineare che l'identificazione di due tipologie architettoniche nonché la datazione delle stesse è del tutto ipotetica e suscettibile di cambiamenti, anche sostanziali, con il prosieguo delle indagini.

3. Pascali D.V., Soleti A., Tamborrino D., 2025, pp. 72/87.

era indicato con coordinate sbagliate, ma si è dimostrato essere una modesta cavità artificiale e sicuramente non un frantoio.

Nonostante la ricerca non si sia conclusa e anzi è solo all'inizio, una prima sommaria analisi di quelli individuati permette, seppur in maniera del tutto generica, di stabilire l'esistenza di almeno due diverse tipologie architettoniche di queste "primitive industrie dell'oro giallo", probabilmente relative a due diverse epoche storiche². Tali differenze crono-tipologiche, al momento, sono state riscontrate solo per i frantoi presenti nella fascia retro-costiera e non possono estendersi anche a quelli della zona più interna e collinare. Tali considerazioni, inoltre, possono considerarsi valide anche per il limitrofo territorio di Fasano, nel quale è stato già studiato un trappeto corrispondente alla seconda tipologia³.

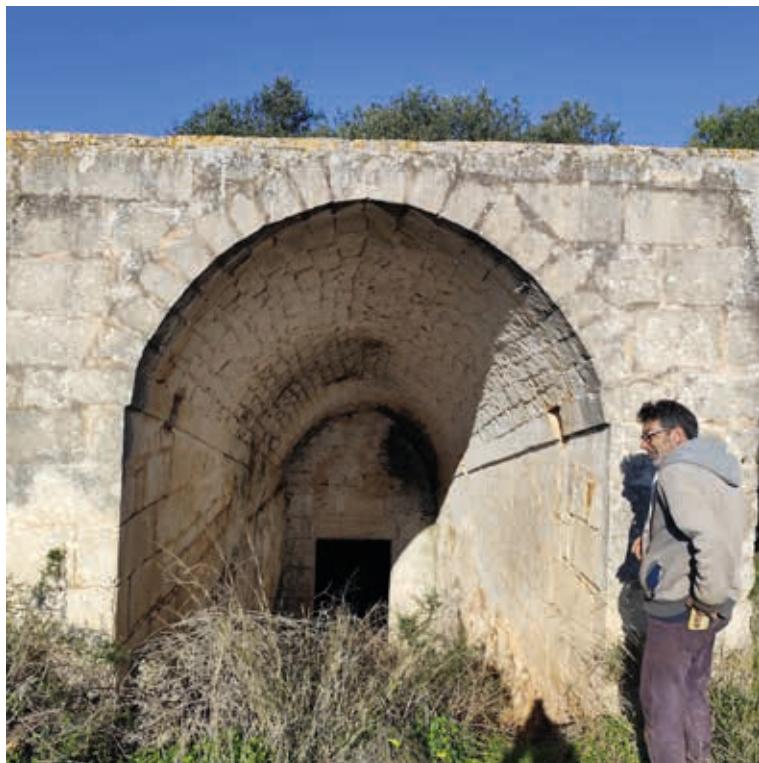


Figura n.2: frantoio della seconda tipologia con ingresso preceduto da dromos voltato a botte (foto A.S.)

La prima di queste, riferibile al XVI/XVII sec. si presenta in aperta campagna, isolata e quindi non sottostante una masseria, con ingresso singolo o multiplo ricavato su basse pareti calcarenitiche lungo leggeri sbalzi di quota (quindi epigei e visibili dal piano di campagna – figura n.1) o accesso scavato nel sottosuolo e preceduto da un breve scivolo (in tal caso l'ingresso è ipogeo e non chiaramente visibile dall'esterno). Generalmente sono ricavati in “grotte” che seppur scavate e con chiari interventi antropici per adattare l’ambiente alle necessità lavorative, mantengono un aspetto naturale, estendendosi su una superficie totale che si aggira sui 100 mq. Gli stessi, infine, sono completamente privi di *sciave* o *camini per menare le olive*, ossia fori verticali praticati nel soffitto della cavità, comunicanti con l'esterno, in corrispondenza di “spiazzi” delimitati da cordoli litici, da cui era possibile scaricare le olive in sottostanti “silos”. La seconda, databile al XVIII/XIX sec. è solitamente costituita da frantoi posti sotto una masseria o nelle sue immediate vicinanze, con ingresso preceduto da un lungo *dromos* in discesa (a volte con una scalinata ricavata nel banco roccioso), con il tratto iniziale aperto e quello finale voltato solitamente a botte figura n.2. L'interno si presenta articolato in molteplici ambienti, tra cui decine di cellette o “silos”, vani con mangiaioie, la “cucina”, ecc. con una superficie totale che spesso supera i 300 mq. Indipendentemente da tali differenze, tutti i frantoi sinora presi in considerazioni sorgono nelle immediate vicinanze di lame, verosimilmente per la necessità di avere una fonte d'acqua facilmente disponibile e/o per lo scarico in esse dei residui della lavorazione delle olive.

Dei tanti trappeti ostunesi, abbiamo deciso, per il momento, di concentrare i nostri studi su quella che abbiamo chiamato la Grotta Trappeto di Lamacavallo proprio per evidenziare, già nella denominazione, le caratteristiche prevalentemente naturali di tale ambiente ipogeo.

(D.T.)

L’olivicoltura nell’agro di Ostuni: fonti archeologiche, catastali e paesaggio rurale

L’origine e struttura del paesaggio agrario olivetato tra Monopoli e Ostuni sono state già prese in considerazione nel nostro precedente saggio “Il trappeto ipogeo di Parco di Timo a Fasano”⁴ pubblicato

4. Pascali D.V., Soleti A., Tamborrino D., 2025, pp. 75/76.

5. S.f., 2017, p. 22.

6. Sozzi A., 1991, p. 31.

7. In Arditi G., 1879, pp. 427/429, leggiamo: “Prevalente [...] è la produzione degli ulivi che in un anno di buon raccolto soggiano figliare fino a 42 mila quintali di olio” che l’autore chiama anche “aureoliquido”. Oltre che nella raccolta delle olive e nella produzione dell’olio, gli abitanti di Ostuni, a fine Ottocento, erano noti per essere “specialmente bravi nell’arte dellaputa degli olivi”.

8. Sibilio Maselli S., 2004, p. 36. Una verifica del testo del prof. Coppola citato da Sibilio Maselli non fa, però, alcun riferimento ai ritrovamenti in località Spirito Santo.

9. Sibilio Maselli S., 2004, p. 37. Secondo Sozzi A., 1976, p. 17, furono i Saraceni e i Mori, provenienti dall’Africa, a introdurre in questo territorio la pianta dell’ulivo nella seconda metà del VIII sec. d.C.

10. Il catasto preonciario di Ostuni precede quelli onciari di Monopoli (1754) e Fasano (1755), anticipando l’istituzione ufficiale dello stesso da parte di Carlo III di Borbone nel 1740. In precedenza, ad Ostuni, erano stati compilati dei catasti nel 1578 e nel 1613.

sul numero 61 di questa stessa rivista, perciò in questa sede ci focalizzeremo sul territorio di Ostuni. La Piana ostunese rappresenta uno dei paesaggi olivetati più suggestivi ed estesi (in totale, si contano più di 332.000 alberi di olivo), con il maggior numero di esemplari di olivi monumentali. Questo territorio si estende per oltre 6.650 ettari, dalle pendici della scarpata murgiana fino alla costa adriatica, offrendo una grande varietà di scenari: dagli oliveti terrazzati, agli impianti fitti della zona marina, fino alle aree costiere dove gli olivi si alternano ai campi coltivati. La monumentalità del paesaggio agrario ostunese è supportata da un’infrastruttura rurale complessa, testimoniata dall’enorme estensione di quasi 600 km di muretti a secco e dalla presenza capillare di ben 82 masserie storiche⁵, all’interno delle quali, nella maggior parte dei casi, si trovano frantoi, aie e stalle, veri corollari indispensabili alla vita sociale ed economica della popolazione locale⁶. Questo territorio costituisce un *unicum* dal punto di vista paesaggistico e ambientale, conservando al tempo stesso una rilevante funzione produttiva⁷.

Riguardo alla documentazione storica e archeologica dei più remoti siti olivetati del territorio ostunese, Sibilio Maselli segnala il rinvenimento di resti di noccioli carbonizzati di olive risalenti al Neolitico, scoperti dal prof. D. Coppola durante gli scavi eseguiti negli anni ’80 del secolo scorso in località Spirito Santo⁸. Bisogna comunque giungere all’età normanna affinché le fonti scritte evidenzino la marcata caratterizzazione olivicola del paesaggio agrario della Città Bianca, ricordando le località più antiche per la presenza di uliveti quali Rosara, Anglano, Zampignola, Lardagnano, Pendinello, San Biagio, Spennati, Casamassima, Macchialieto, Citro e Lama Lucci⁹.

Lo stesso autore, inoltre, offre una lettura attenta del Catasto preonciario di Ostuni compilato nel 1737¹⁰ e conservato presso l’Archivio di Stato di Brindisi, dal quale si determinano i nominativi e la posizione sociale dei proprietari dei fondi olivetati, l’estensione in ettari dei possedimenti, il numero di alberi, il nome della località o contrada, le masserie e i relativi frantoi¹¹. Dai dati emersi si evince che nel territorio dell’Università di Ostuni e nella relativa marina, gli ulivi avevano occupato un’ampia fascia parallela alla costa e delle piccole aree della

selva, contando 286.118 alberi equivalenti a un'area di 5.722,36 ettari¹². Riporta ancora che *la marina, tutta coltivata ad uliveto, ad eccezione di una limitata fascia costiera che dalla Difesa di Malta si estendeva fino a Gorgognuolo, [...] si divideva in due zone: la prima, più distante dal centro abitato occupava la parte occidentale della Università di Ostuni, mentre la seconda si estendeva a ventaglio a valle dell'abitato. La prima zona, si caratterizzava per la presenza di grandi piantate ulivetate, proprietà di nobili e feudatari, quasi tutti bonatenenti forestieri*¹³. In effetti, spostandoci a W, quindi verso contrada Montalbano, un'ampia area ulivetata era di proprietà del Conte di Conversano Giulio III Antonio Acquaviva, mentre in località Guagnardo¹⁴, 200 tomoli di terre seminatorie con 343 alberi di ulivo furono acquistate dal Conte di Conversano Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, noto come Guercio di Puglia. Ancora nella zona occidentale, le piantate olivetate di Casamassima e Rialbo insieme a una masseria e due trappeti, risultavano di proprietà di Francesco Antonio Palmieri, mentre a Lamaluzzi e Cazzacaldare 12.300 alberi erano di proprietà di Francesco Paolo Palmieri, entrambi di Monopoli. *Nella restante parte della marina, continua Sibilio Maselli, prevaleva la estrema parcellizzazione dei fondi ulivetati proprietà quasi esclusivamente di bracciali, mentre i corpi ulivetati di più ampia estensione erano posseduti da nobili, borghesi o enti ecclesiastici, tutti, in maggioranza di Ostuni*¹⁵. La frammentazione dei fondi rustici di proprietà era una tendenza diffusissima intorno alle contrade Agnano e Li Cuti tra il 1600 e il 1700, in quanto gli enti ecclesiastici assegnavano le loro terre a censo enfiteutico, prevedendo che l'enfiteuta pagasse periodicamente un canone al proprietario concedente in cambio del godimento perpetuo di un fondo. La stessa pratica era diffusa nella selva e in particolare nelle contrade Santa Lucia, Padulecchia, Bilanciara e Vallegna.

In agro di Ostuni, nonostante l'elevato numero di piantate, delle 70 masserie riscontrate nel catasto preonciario, solo 5 erano legate all'economia dell'ulivo, quali Montalbano, Rialbo, Li Santuri, S. Andrea e Agnano, ma non può escludersi che altre dediti comunque alla produzione olivicola non siano state registrate.

11. Nelle tabelle allegate al saggio di Sibilio Maselli si contano 47 trappeti (pp. 51/56), mentre in quelle riportate in AA.VV., 1989, se ne contano 48 (pp. 70/71).

12. Sibilio Maselli S., 2004, p. 42.

13. Sibilio Maselli S., 2004, p. 46.

14. Attualmente non è stato possibile identificare il toponimo attuale detta località. Secondo Palasciano (1991) nel 1737 il conte Giulio III Acquaviva risultava possedere una masseria nominata Mont'albano con alberi d'olive 17.180, stimate per un valore di 35.800 ducati; ventuno pezze di vigne, stimate per 120 ducati; 1.028 tomoli di terre seminatorie, parte macchiose e parte vacue, sulle quali erano impiantati un mandorleto e un vigneto, stimati per 7.924 ducati; 200 tomoli di terre seminatorie in località Guagnardo, stimate per 1.200 ducati; un mulino; una taverna; due trappeti; una proprietà, assegnata alla chiesa della Beata Vergine del Rosario, consistente in 343 alberi di olivo.

15. Sibilio Maselli S., 2004, p. 46.

Riguardo contrada Lamacavallo, area da noi presa in esame, il catasto preonciario conta 3.914 alberi distribuiti su un territorio di 78,3 ettari ed esclude la presenza della masseria e del trappeto, di quest'ultimo ne parleremo nell'ultimo paragrafo di questa ricerca. Secondo L. Pepe nel 1742 il feudo di Lamacavallo era posseduto dal Capitolo di Gravina¹⁶.

(A.S.)



Foto 3: uliveto secolare presso mass. Monticelli ora "Il Frantoio" (foto D.T.)

Note geo-idro-morfologiche dell'area di Lamacavallo

La Grotta Trappeto di Lamacavallo si apre in una delle tante lame del versante adriatico, che formano la parte finale della rete idrografica proveniente dalla scarpata murgiana e che, con direzione trasversale alla costa, giungono sino al mare.

Le lame, naturale prosieguo delle più profonde gravine, si sono formate nella tenera calcarenite a causa dei fenomeni carsici e possono essere lunghe alcuni chilometri e larghe da pochi metri ad alcune decine. Nelle pareti, di rado alte più di 15 mt., si trovano

16. Pepe L., 2001, p. 546.

alcune cavità carsiche, molte delle quali, sfruttando la tenera litologia della roccia, sono state nel tempo adattate e ampliate dall'uomo per vari scopi. Sul fondo delle lame è spesso presente copioso materiale alluvionale derivante dalla dissoluzione degli strati carbonatici, rendendole particolarmente adatte alla coltivazione. Oggi, l'acqua vi scorre in occasione di eventi meteorologici a carattere torrentizio. La particolare morfologia le rende importanti dal punto di vista naturalistico perché atte a ospitare una notevole biodiversità, con una flora tipica della macchia mediterranea e un *habitat* ideale per la fauna selvatica, cui offre rifugio e cibo.

L'incisione carsica di Lamacavallo nasce come corso d'acqua molto più a S, dalle pendici del monte Concezione e dopo aver attraversato la strada San Giovanni per circa 350 mt., si allarga e si approfondisce immergendosi nella macchia mediterranea, fino al piazzale della masseria omonima. Il corso d'acqua, ricondotto in uno stretto canale artificiale, continua, attraversando la strada Ostuni-Torre Pozzelle, costeggia la masseria Lardagnano, attraversa la strada ferrata e si unisce ad un nuovo corso d'acqua, dando origine alla lama Lamasanta-Puntore: con questo secondo nome prosegue ancora verso la costa del mare Adriatico¹⁷.

(D.V.P.)

La Grotta Trappeto di Lamacavallo: toponimo, note storiche e descrizione

Sulla base degli studi condotti da E. Aurisicchio circa i toponimi ostunesi, possiamo dire che quello di Lamacavallo è molto probabilmente uno zoonimo derivante dall'importanza che il cavallo ha sempre avuto nella economia contadina nonché per il suo valore di *status symbol* per i proprietari e le aziende agricole che li possedevano, accudendoli e allevandoli con ogni cura e attenzione. Nel territorio di Ostuni, infatti, vari sono i toponimi che si rifanno a questo animale, quali Cavallo località della marina prossima alla Stazione Ferroviaria, l'omonima contrada della selva raggiungibile dalla strada per Martina Franca vicino masseria Ferri e, appunto, Lamacavallo (toponimo già presente nel XVII sec.), cosiddetta perché, verosimilmente, i quadrupedi andavano ad abbeverarsi o i proprietari li conducevano al bagno¹⁸.

17. S.f., s.d., Lama Lamacavallo.

18. Aurisicchio E., 2011, senza pagina. Sozzi A., 1991, p. 97.



Figura n.4: l'ingresso alla Grotta Trappeto di Lamacavallo visto dall'alto (foto D.V.P.)

Le ricerche storiche da noi effettuate hanno permesso di stabilire che il frantoio era inserito già nel “censimento trappeti” del “catasto campagna” del 1613 con una rendita di 15 ducati¹⁹. La sua esistenza già agli inizi del XVII sec. rappresenta, quindi, una conferma dell’ipotesi iniziale in base alla quale tale tipologia di trappeti sia riconducibile ad un periodo compreso tra il 1500 e il 1600.

Sempre da detto catasto apprendiamo che all’epoca apparteneva agli eredi di Alfonso della Ratta. I della Ratta furono un’importante famiglia aristocratica della Campania: nel XIV sec. la famiglia catalana *de La Rath*, poi chiamata della Ratta, si trasferì nel Regno di Napoli. Nel 1305 Diego della Ratta, citato anche da Boccaccio nel “Decameron”, divenne conte di Caserta. Il castello di Casertavecchia, costruito nell’861, divenne la loro dimora, e una leggenda racconta che vi fu nascosto un grande tesoro. Nel 1401 la famiglia ottenne anche il feudo di Sant’Agata de’ Goti. Il titolo di conte passò di generazione in generazione, fino a Baldassarre della Ratta. Dopo l’omicidio di Sergianni Caracciolo, nel 1432 la regina Giovanna II lo nominò tra i baroni incaricati di custodire il suo testamento e di governare il Regno fino alla morte, avvenuta nel 1435. Caterina della Ratta, nipote della Regina Giovanna, fu contessa di Caserta e di altri feudi. Dopo la morte del fratello

19. AA.VV., 1989, p. 68. In detto catasto solo elencati 44 trappeti, di cui uno (quella in contrada La Fonte) già diruto, mentre nel “catasto città” se ne contano solo due (a Porta del Ponte e a quella di San Demitrio).

sposò Cesare d’Aragona, figlio del re Ferdinando I di Napoli, e poi Andrea Matteo Acquaviva, duca d’Atri. Nel 1570 Giovan Battista della Ratta sposò Amalia Imperato; nel 1682 Beatrice della Ratta sposò Carlo Lanza. Nel 1780 Cesare della Ratta fu iscritto al primo Albo degli Avvocati del mondo, istituito nel Regno di Napoli. Lo storico ostunese L. Pepe, nella sua storia di Ostuni ricorda che un certo Marino Sandalaro, nobile di Monopoli, nel 1612 sposa a Napoli Giovanna della Ratta e ciò giustifica la presenza dei componenti di questa famiglia nel nostro territorio²⁰.

Se nel censimento del 1613 troviamo il trappeto di Lamacavallo, in quello del 1737 di esso non c’è più traccia²¹: probabilmente a quell’epoca lo stesso era stato abbandonato o perché già parzialmente crollato (così come lo vediamo oggi) o perché la sua morfologia non era più adatta alle nuove tecniche di produzione dell’olio, per cui i trappeti di “prima generazione” (corrispondente alla prima tipologia) stavano lentamente lasciando il posto a quelli della seconda tipologia²².

Oggi la lama e il trappeto sono di proprietà della famiglia Putignano che l’acquisì nel 1953 da Asciano Maria fu Giuseppe che a sua volta l’aveva comprata nel 1936 da Nacci Marino di Francesco. Quest’ultimo l’aveva acquistata nel 1932 da Carinola Giuseppe.

20. Pepe L., 2001, p. 57.

21. AA.VV., 1989, pp. 70/71.

22. Ricordiamo che sotto la Masseria Lamacavallo, che sorge su un pianoro sovrastante la lama e che dista 250 mt. in linea d’aria dalla grotta, è presente l’omonimo trappeto ipogeo, oggi trasformato in sala convegni. Lo stesso e la Masseria dovrebbero risalire ad un periodo successivo al 1737.



Figura n.5: l’ingresso alla Grotta Trappeto di Lamacavallo (foto D.V.P.)

Dalla Masseria Lamacavallo si può scendere nel fondo della lama e seguendo il sentiero sterrato, in direzione S per circa 200 mt., si incontra sulla destra (a W) una piccola radura nelle essenze della macchia mediterranea dove si apre l'ingresso della grotta.

La Grotta Trappeto di Lamacavallo è una cavità naturale, ampiamente modificata per attività antropica, che si è sviluppata nella sponda sinistra orografica della lama, in uno strato di breccia calcarea. L'ingresso (foto 4 e 5) è costituito da un ampio crollo del soffitto che immette in un ambiente semicircolare (alto mediamente mt. 2,40), lungo le cui pareti sono state scavate 13 "cellette" e piccoli vani. Lungo i versanti S e SE si aprono cinque di queste "cellette" ovoidali con diametro di mt. 1,5 circa e alte mediamente altrettanto, tutte con un basso bordo nella parte anteriore (foto 6). A W ci sono tre vani: i primi due larghi mt. 2,50, lunghi mt. 2,50 ed alti mt. 2,50 circa.; il terzo, è largo mt. 3,50 circa, lungo mt. 3,40 circa e alto mt. 2,40 circa (foto 7). Nella parete N si aprono altre quattro "cellette" affiancate, di dimensioni leggermente inferiori alle prime descritte. Il centro della grotta è occupato dal cono detritico prodotto dal crollo del soffitto, mentre il pavimento, dove libero dai detriti, è coperto da un sottile strato di terra.

(D.V.P., A.S., D.T.)



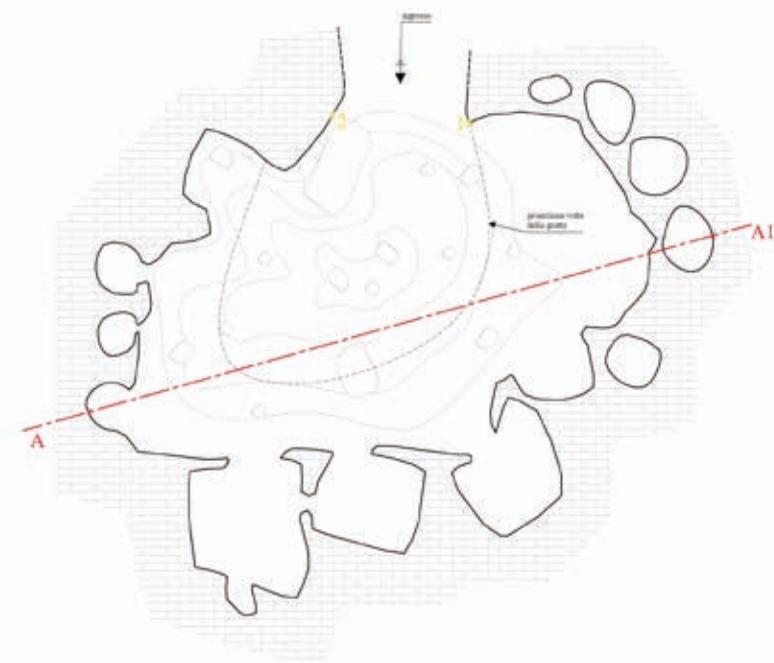
Figura n.6: i versanti S e SE della Grotta Trappeto di Lamacavallo (foto D.V.P.)



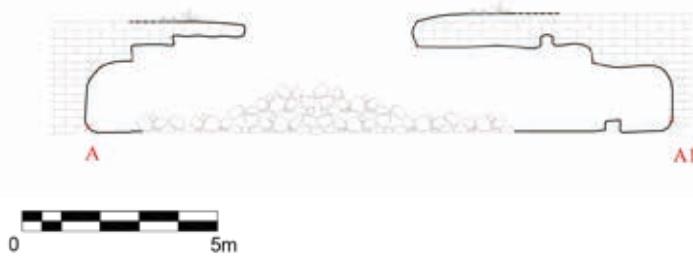
Figura n.7: i il versante W della Grotta Trappeto di Lamacavallo (foto D.V.P.)



Nome: Grotta trappeto di Lamacavallo
Sinonimo: Grotta trappeto di Bose
Comune: Ostuni
Provincia: Brindisi
Località: Lamacavallo
Carta IGM: 191 II SE
Coordinate Geografiche: 40.738099 - 17.615157
Quota ingresso: 90 m s.l.m
Rilievo: Gruppo Archeologico "Valle d'Itria"
D. Tamborrino, A. Soleti
Disegno: A. Soleti
Data rilievo: 14/09/2025
Strumentazione rilievo: disto S910



Sezione A-A1



Bibliografia

- A.A.V.V., 1989, L’ulivo e il trappeto. Riscatto di una civiltà nella lezione della Storia, Fasano, Schena;
- Arditì G., 1879, La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d’Otranto, Lecce;
- Aurisicchio E., 2011, Origini delle contrade di Ostuni – III parte – Gli zoonimi, in “Lo Scudo”, maggio 2011;
- Palasciano I., 2001, Le masserie Montalbano e La Felice nelle prime vicende di Alberobello, in “Riflessioni Umanesimo della Pietra”, Martina F., pp. 79/92;
- Pascali D.V., Soleti A., Tamborrino D., 2025, Il trappeto ipogeo di Parco di Timo a Fasano. Tra identità storico culturale e racconti popolari, in “Terrae”, n. 61, a. XXXVIII, Fasano, pp. 72/87;
- Pepe L., Storia della Città di Ostuni dalle origini al 1806, Manduria, Lacaita;
- S.f., 2017, Proposta di inserimento nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici, in “Dossier di candidatura. Il paesaggio agrario della Piana degli oliveti monumentali di Puglia”. https://www.reterurale.it/downloads/Dossier_Piana_Oliveti_Monumentali.pdf;
- S.f., s.d., Lama Lamacavallo. <https://www.pianetaostuni.it/index.php/lame/lamacavallo>;
- Sibilio Maselli S., 2004, Origini e struttura del paesaggio agrario olivetato, in Selicato F. (a cura di) “Il Parco Agrario degli Ulivi secolari. La piana costiera tra Bari e Brindisi”, Fasano, Schena, pp. 35/36;
- Sozzi A., 1976, Civiltà e Storia di Ostuni, Galatina, Salentine;
- Sozzi A., 1991, Le masserie di Ostuni, Fasano, Schena.



Cantiere per la costruzione del viale per la Stazione ad inizio 1925, in ritardo per l'arrivo imminente della rete ferroviaria. Fino al 1945 la strada fu sempre dissestata. (Fototeca Clementino Messia)

Martina, dove il treno arrivò per ultimo

Un secolo fa (1925 - 20 settembre - 2025)

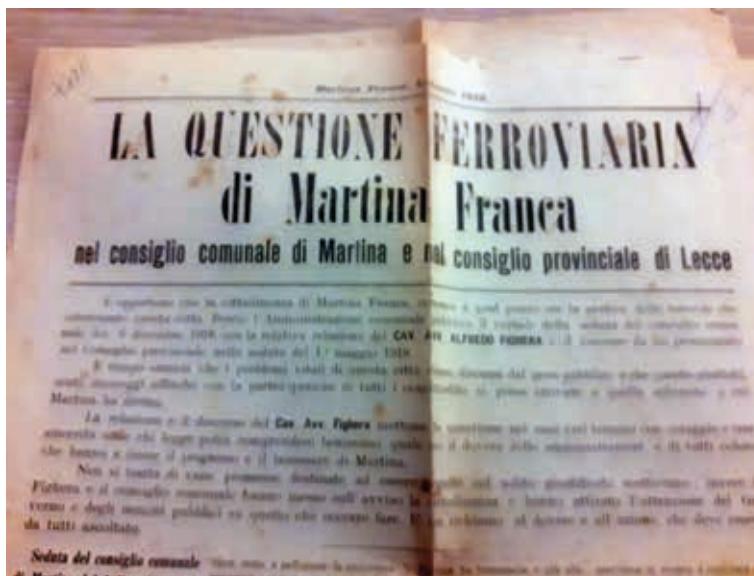
di Antonio Scialpi

Martina è stata storicamente una città isolata e di difficile raggiungimento. Ancora oggi, in epoca di elettrificazione. Nel censimento del 1921 contava 33.604 abitanti. Il più popoloso centro della Terra d'Otranto, dopo Taranto, Brindisi, Lecce. La città fu tagliata fuori dalla costruzione della *regia linea ferroviaria*, di cui si cominciò a parlare fin dal 1881, con il deputato liberale della città Paolo Grassi (1847-1917) per inserirla nella tratta che collegava Gioia del Colle a Francavilla Fontana. Era la linea ferrata giusta. Si diede vita a un consorzio con sette comuni interessati, presieduto dallo stesso Grassi nel 1882. Un progetto molto utile e previgente, che fu sciaguratamente accantonato. Grassi scomparve nel 1917, senza vedere attuato il suo sogno. Il nuovo progetto, invece, fu molto tormentato fino al 1907, quando fu inaugurato il tratto da Lecce a Francavilla. Martina fuori. Nel 1912 fu sottoscritta la convezione con la *Società anonima Ferrovie Salentine* di Genova per la tratta Francavilla- Martina- Locorotondo. Ci vollero tredici anni.

Le iniziative del deputato Carlo Fumarola e del Comune di Martina Franca

Nel 1914 il deputato giolittiano di Terra d'Otranto Carlo Fumarola (1872-1944), di origini familiari martinesi, aveva sollevato il problema in Parlamento, ma solo per variare la tratta progettata che costeggiava la chiesa extramoenia di *San Donato* in Valle d'Itria, di proprietà Fighera, nei pressi dell'ex Convento dei Cappuccini, dove veniva ubicata la stazione, in un luogo con differenza di quota molto alta con la città e di difficile raggiungimento.

Nel 1916 fu deliberata finalmente la costruzione per la Stazione Ferroviaria, nel sito attuale ma bisognò aspettare nove anni. (1) Dopo la Grande Guerra, ripresero le pressioni e le divisioni laceranti tra le forze politiche della città. Il 1° maggio 1918 la questione interessò il Consiglio Provinciale a Lecce, dove Alfredo Fighera, sindaco (1911-1922) e consigliere provinciale fece il punto. Mentre fu convocato, appositamente, il Consiglio Comunale a Martina il 6 dicembre 1918 per approvare un ordine del giorno inviato al governo, in cui, da una parte si ribadiva l'assunzione da parte dello Stato degli oneri per la costruzione della linea Taranto-Martina-Locorotondo e, dall'altra, per far carico alla Provincia di Lecce dei costi della tratta Francavilla-Martina con Le Ferrovie salentine, accusate di ritardare i lavori, provocando disagi insopportabili in città. (2) Nel frattempo in città si premava ancora per il collegamento elettrico-ferroviario Fasano-Locorotondo Martina, ma senza speranza. La questione fu sottoposta al Governo presieduto da Vittorio Emanuele Orando (1917-1919) dal deputato Carlo Fumarola con tredici deputati della XXIV legislatura, tra cui l'economista meridionalista Antonio De Viti De Marco (1858-1943), i giuristi Giuseppe Grassi (1883-1950), Pietro Chimienti (1864-1938) e Gabriello Quarta di Campi Salentina per garantire i collegamenti ferroviari Taranto-Martina-Bari. (3) Nel 1919, durante la tornata elettorale, i *Popolari* diedero vita ad un comitato di agitazione. La questione fu ripresa ancora nel Consiglio comunale del 5 aprile 1919 con una relazione del sindaco Fighera. (4) Il deputato Carlo Fumarola, preoccupato dal *gravissimo stato di agitazione dell'opinione pubblica che minaccia trascendere alle più pericolose conseguenze*, telegrafò da Martina al nuovo Ministro dei Lavori pubblici Ivanoe Bonomi (1919) evidenziando l'urgenza che *siano attuati e possibilmente a carico dello stato i lavori ferroviari specialmente Martina-Taranto e dell'intervento presso le Autorità militari della sistemazione della cilindratura della strada Taranto-Martina deteriorata da trasporti militari durante la guerra.* (5) Una doppia emergenza. Nel 1920, finalmente, si giunse all'accordo con la *Società Anonima delle Ferrovie Salentine* per la continuazione della tratta da Lecce-Francavilla per Martina fino a Locorotondo, già stazione terminale fin dal 1906 della tratta ferroviaria da Bari, lungo cui erano sorti i primi stabilimenti vinicoli come quello della Folonari. (6)



Pagina speciale del "Corriere delle Puglie" (Gennaio 1919) sulla questione ferroviaria di Martina Franca, dopo il Consiglio Comunale del 6 dicembre e del Consiglio Provinciale di Lecce del 1 maggio 1918 (Biblioteca comunale "Isidoro Chirulli" - Fondo Giuseppe Grassi, Corriere delle Puglie, gennaio 1919)

I tempi lunghissimi, invece, per la tratta Martina-Taranto imposero ancora una discussione in Consiglio Comunale il 9 agosto 1922, con un appello al neo sottosegretario agli Interni Carlo Fumarola (1 agosto-31 ottobre 1922) dell'ultimo governo liberale di Luigi Facta (1861-1930), perché *spenda, come sempre del resto, la sua autorevolissima opera per la risoluzione del grave problema*, con un incontro a Roma dell'intera giunta. (7) Dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), il deputato Fumarola illustrò al nuovo Ministro dei Lavori pubblici Gabriello Carnazza (1871-1931) del governo fascista di Mussolini, a nome dei deputati del Collegio di Terra d'Otranto, l'indifferibilità dei collegamenti ferroviari del territorio, occupandosi specialmente dei tratti Francavilla-Ceglie-Cisternino-Martina e, di quello strategico tra Taranto-Martina-Locorotondo, seguendo l'annosa questione fino al 1924.(8) Intanto Martina cessò di appartenere all'antica Terra d'Otranto, per essere inclusa nella *Provincia dello Ionio* (2 settembre 1923). La Valle d'Itria fu divisa in tre Province: Bari, Brindisi, Taranto. Alla fine del suo mandato,

Nicolò Diliberto il commissario straordinario (4 aprile 1923-24 giugno 1924) del Comune di Martina voluto da Mussolini, dopo i fatti di sangue che portarono all'avvento del Fascismo in città, fece *voti* al Ministro delle Finanze Albero De Stefani (1922-1925) a finanziare l'*indispensabile* collegamento ferroviario tra Taranto e Martina, il cui ritardo era insostenibile per l'economia di una città, *per salvaguardare e favorire i suoi più vitali interessi morali ed economici.* (9) In questa fase, l'ultimo Consiglio comunale eletto il 27 luglio 1924 sollecitò il *Governo del Re* per la costruzione della tratta ferroviaria Taranto-Martina e nel contempo auspicò la *cilindratura* della strada Taranto-Martina in pessime condizioni. (10)

20 settembre 1925, l'inaugurazione della Stazione e della linea Ferroviaria per Lecce

La domenica del 20 settembre 1925 fu inaugurata finalmente la *Stazione ferroviaria* con il collegamento Francavilla-Martina-Locorotondo, con la benedizione dell'arciprete Olindo Ruggieri. Dopo circa mezzo secolo di attesa dal 1881, ci fu il primo collegamento ferroviario. Martina fu l'ultimo grande comune della vecchia Terra d'Otranto ad essere raggiunta dal treno. L'evento, a rischio fino al mattino dell'inaugurazione per la mancata ultimazione dei lavori, fu festeggiato con un ricevimento in grande spolvero presso la sede della *Società Artigiana* nelle sale del Piano nobile del Palazzo Ducale, addobbata a festa per l'occasione, alla presenza del ministro dei Lavori Pubblici Giovanni Giuriati (1925-1929), del sottosegretario alle Comunicazioni Sergio Panunzio (1924-1926), di Achille Starace (1889-1945), delle gerarchie fasciste.

Le prime proteste degli imprenditori vinicoli

La Società Salentina non attuò subito il servizio ferroviario, dopo la parata inaugurale, tant'è che già a novembre 1925 gli imprenditori del vino Miali, Caforio, De Felice, Ippolito, Pizzigallo, Ruggieri, Durante, Digregorio, De Bari, Calella, Mancini, D'Arcangelo, De Sanna telegrafarono a nome della

classe agricola e commerciale ad Achille Starace esacerbata per il continuato abbandono dei lavori e per tanta inadempienza, penalizzati nel trasporto e commercio del vino e di altre merci. (11)



Stazione di Martina Franca, dopo l'inaugurazione del 20 settembre 1925 (Foto Eugenio Messia)

21 aprile 1931, il primo collegamento Martina-Taranto

Per Taranto bisognò aspettare altri sei anni, malgrado la prima pietra posta nel 1925, contestualmente. Nel 1927 un gruppo numeroso di viticoltori e proprietari di fondi invece indirizzò al Podestà di Martina una petizione affinché intervenisse presso la direzione delle Ferrovie Salentine per la costruzione di un *piano caricatore* presso la contrada Madonna del Pozzo, considerando il cantiere in atto, per il carico e scarico delle merci e per i numerosi villeggianti. (12) L'attesa durò altri quattro lunghi anni. Il sospirato collegamento con Taranto avvenne solo nel 1931, dopo la rivolta dei contadini del 3 aprile 1930. Il nuovo Commissario prefettizio Giuseppe Masi (20 dicembre 1930-17 luglio 1931), infatti, inaugurò in stile dimesso il 21 aprile 1931 (data dei natali di Roma), la tratta Martina-Taranto, costruita dalla *Società Anonima per le strade Ferrate Pugliesi* che, nel 1933, fu assorbita dalla *Società Anonima Italiana per le Ferrovie del Sud-Est* sorta nel 1931. Era stata progettata nel 1896, ma le vicende politiche complesse, la crisi dello stato liberale, l'avvento del Fascismo, il cambio di Provincia, impedirono la realizzazione, che si concretizzò

dal 1925 in poi, consentendo di raggiungere Martina da Lecce, da Bari e, quindi, da Taranto. All'inaugurazione parteciparono il Prefetto Natoli, L'arcivescovo Orazio Mazzella (1917-1934), le autorità militari, i vertici del PNF, diverse personalità di Martina, le associazioni religiose, con un *buffet* conclusivo allestito da Michele Betitto del Caffè Tripoli, allietato dalla Banda cittadina e da un'orchestrina. La festa costò 4.400 lire. (13)

Il grave ritardo

La Ferrovia, seppur in grande ritardo, rese più agevole il traffico di persone e merci, specie del vino e anche le prime visite di forestieri e turisti per l'annuale Festa dell'Uva. I trasporti per Taranto, fino a questo periodo, erano affidati a costosi mezzi privati su una strada dissestata. Un enorme ritardo che pesò non poco sugli scambi commerciali del vino e degli allevamenti e, in generale, per la mobilità, in una città essenzialmente a vocazione agricola. (14) L'isolamento di Martina fu una delle cause della crisi economica della città nel 1929, poiché la produzione vinicola, frutto della *Rivoluzione agraria* di fine Ottocento, era penalizzata nel commercio. Gran parte dei 500.000 ettolitri di vino era acquistato dalla grande industria vermutiera del Nord: Folonari, Gancia, Cinzano, Martini & Rossi, Federconsorzi, Ferrari. L'isolamento perdurerà nel tempo fino ai gravi ritardi dell'elettrificazione (2019) dei nostri giorni, che penalizzano l'intera Valle d'Itria. La ferrovia si è persa nuovamente tra le ciliegie ferrovia, le superstiti vigne, e gli stabilimenti demoliti di quella che fu la ricchezza e la bellezza della Valle d'Itria. Una pagina della *questione meridionale* di ieri e di oggi.

Bibliografia

- (1) Archivio storico Comune di Martina Franca (ASCMF), Registro delle delibere di Consiglio Comunale 1914-1931, delibera CC 48 del 12 febbraio 1916 ad oggetto: *Provvedimento per la Stazione della costruendo ferrovia Francavilla- Martina;*
- (2) Ivi, Cat.10-FERROVIA – 1914-1931, cl.8, fasc.1, Verbale della seduta del Consiglio Comunale di Martina Franca del 6 dicembre 1918; Biblioteca comunale Martina Franca (BCMF), Fondo Giuseppe Grassi, *La questione ferroviaria nel Consiglio Comunale di Martina e nel Consiglio provinciale di Lecce*, in Corriere delle Puglie, 7 dicembre 1918;
- (3) Archivio Carlo Fumarola, Lettera autografa su carta intestata Camera dei deputati al Governo a firma di quattordici deputati;
- (4) ASCMF, registro delle delibere del Consiglio Comunale 1914-1931, delibera CC n.14 del 5 aprile 1919 ad oggetto: *Relazione dell'avv. Fighera sulla questione ferroviaria e delle altre istanze presentate al Governo;*
- (5) Ivi, Cat. 10-FERROVIA 1914-1931, cl.8, fasc.1, testo telegrafato dattiloscritto al Ministro dei Lavori Pubblici Ivanoe Bonomi a firma del deputato Carlo Fumarola;
- (6) Cfr. Vito Antonio Leuzzi, *Ferrovia e industria del vino in Valle d'Itria agli inizi del Novecento*, in Cummerse, n.7, Giugno 2010, pp.5-9;
- (7) ASCMF, Registro delibere del Consiglio Comunale 1914-1931, delibera CC n. 64 del 9 agosto 1922 ad oggetto: *Ferrovia Martina –Taranto;*
- (8) Cfr. *I nostri deputati e il momento politico*, in *La Voce del Popolo*, a.39, n.48,25 novembre 1922;
- (9) ASCMF, Consigli Comunali 1923-1924, cl. 5, fasc.6, Delibera C.P. in data 24 giugno 1924 ad oggetto: *Voto a S.E. il Ministro delle Finanze per la Ferrovia Taranto-Martina Franca;*
- (10) ASCMF, Consigli Comunali 1923-1924, cl. 5, fasc.6, Delibere n. 92 del 21 ottobre 1924 ad oggetto: *Voto al Governo del Re per la ferrovia Taranto-Martina;* n. 120bis del 30 novembre 1924 ad oggetto: *Cilindratura strada provinciale Taranto Martina;*
- (11) Ivi, Cat.10- *LAVORI PUBBLICI- Ferrovia 1914-1931*, cl. 8, fasc. 1, Telegramma all'On. Achille Starace in data 9 novembre 1925 a firma di tredici imprenditori e commercianti vinicoli;
- (12) Ivi, lettera al Podestà di Martina a firma di proprietari e viticoltori in data 3 settembre 1927. ASCMF Cat. 10 *LAVORI PUBBLICI- Ferrovia 1914-1931*;
- (13) Lettera di invito per l'inaugurazione della linea ferroviaria Martina-Taranto a firma del Commissario Giuseppe Masi del 19 aprile 1931; ivi, delibera C.P.n.184 del 16maggio 1931 ad oggetto: *liquidazione spese di inaugurazione delle Ferrovia Martina-Taranto;*
- (14) Cfr. Giorgio Martucci, *Origine delle ferrovie nel Salento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 2005, n.28, pp.53-65; Vito Antonio Leuzzi, *Economia e strade ferrate nella Murgia dei Trulli*, in *Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, Luglio 1994, n.17, pp. 185-190; Antonio Scialpi, *Alla ricerca della ferrovia perduta tra trulli e ciliegi*, in *Meridione Meridiani, i Sud oltre il Sud*, Rivista on line, 24 febbraio 2025.



1946 - Locorotondo - Bottega artigiana di Paolo Smaltini (detto Mèste Pàule), noto e premiato fabbricante di carri da traino (Fototeca famiglia Smaltini)

Cambiamenti societari nella Locorotondo del secondo dopoguerra

di Donato Bagnardi

Nei primi decenni del secondo dopoguerra, a Locorotondo, come altrove, si produssero vari cambiamenti nella vita sociale, nell'assetto economico, nell'organizzazione politica e nei giudizi di valore sull'istruzione.

Senza alcuna pretesa di offrire uno spaccato della società locale in quegli anni, ci limiteremo brevemente a segnalare alcune trasformazioni, rilevandone, per cenni, ove possibile, gli antecedenti, i contesti di maturazione e le portanti passioni ideali.

La riduzione delle differenze di classe e la frattura generazionale

I primi significativi cambiamenti da cui conviene partire attengono al sistema sociale, che, sin dall'Ottocento, si era venuto consolidando in senso piramidale. Per semplificare diremo che da tempo si erano strutturate almeno quattro classi sociali. Si distinguevano, dai più abbienti: i proprietari terrieri, la media borghesia (professionisti, commercianti, insegnanti ...), i vecchi artigiani e i contadini. I componenti delle prime due classi si riconoscevano nell'élite e venivano contraddistinti dal titolo di *don* o *donna*. L'istruzione, appannaggio dei professionisti, non era ritenuta indispensabile alla classe dominante.

Con il secondo dopoguerra si registrò l'avvio di un processo di indebolimento delle differenze di classe nella distribuzione

delle ricchezze, subentrando una prima mobilità sociale. Sicché, per un verso, si avrà il ridursi della redditività della classe dei terrieri, per via della concorrenza di chi, ascendendo nella scala sociale, acquisiva poteri con il possesso di nuovi e più vasti terreni. Per un altro, si avrà il lento confluire di una parte di contadini e di artigiani nel ceto medio, grazie alle opportunità di istruzione, imprenditoriali e di lavoro nell'edilizia e nella pubblica amministrazione. Alcuni contadini, infatti, entravano a far parte della classe più agiata, ricoprendo nuovi status, dal medico al presidente di aziende agricole. Diversi artigiani, spinti dalla diffusione e dalla concorrenza di beni industriali, ripiegavano sul commercio di prodotti confezionati oppure emigravano al Nord e all'estero. Altri, ancora, contadini e artigiani, trovavano, più in là, varchi di impiego in alcuni stabilimenti chimici e complessi siderurgici del territorio (Montecatini Edison di Brindisi, Italsider di Taranto...)¹.

Anche per via di interventi sul territorio (elettrificazione, asfalto di strade...), della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e dell'estendersi della scolarizzazione, tali mutamenti nella struttura sociale si ripercuotevano nelle condizioni di vita. Già alla fine degli anni Cinquanta, il contesto sociale poneva le nuove generazioni in una situazione di netta discontinuità con il passato, in fatto di accesso e uso delle risorse, stili di vita, aspirazione sociale, attaccamento ai valori religiosi e, persino, di rapporto con i centri tradizionali del potere.

Tra gli aderenti dell’Azione Cattolica locale, che raccoglieva la quasi totalità del mondo giovanile, maturavano nuove consapevolezze sulla propria condizione e si generavano fratture generazionali e malesseri vari che ribaltavano, se non proprio compromettevano, le modalità consuete di appartenenza associativa. Sul periodico locale “Dimensioni”, un giornale parrocchiale ciclostilato di sole cinque pagine, con inchieste e interessanti dati statistici di territorio venivano trattati i temi più svariati, quali: l’amicizia, la relazione tra i sessi, lo sviluppo psico-sessuale, le dinamiche psicologiche adolescenziali, i rapporti con i genitori, i condizionamenti sociali, senza escludere le problematiche relative al cinema, al tempo libero, alla frequenza universitaria, alla politica. Il futuro non appariva

1. Per questo paragrafo, Galt A. H., *Paese e campagna a Locorotondo*, in “Locorotondo”, Rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione, Emmeci Grafica, Locorotondo, n. 59, 2024, pp. 42-44, 90-92, 113.

più una replicazione del passato e i modelli non venivano più individuati negli anziani, ma nei coetanei. Subentrava il tempo del produttivismo e del consumismo.

Il ricorso alla cooperazione

Altrettanto significativi i cambiamenti nell'ambito dell'economia, prevalentemente caratterizzata dalla vocazione agricola, nei settori dei cereali e, in particolare, della viticoltura. Certo, si era innescata una parabola discendente circa la superficie a vigneto. A metà degli anni Quaranta del secolo scorso se ne registrava una riduzione di quasi 500 ettari sui 2292 complessivi del 1929². Non per questo la viticoltura veniva o poteva essere lasciata alla deriva, data l'insistenza di un'alta percentuale di popolazione sparsa per le campagne, tipica di Locorotondo, non certo urbanizzata, che viveva prevalentemente di agricoltura.



(Fototeca CRSFA di Locorotondo)

Alla viticoltura, dunque, si continuava a guardare per uno sviluppo del paese, nonostante si fosse alle prese con vari problemi. Il prezzo del mercato dell'uva, infatti, era in ribasso per la presenza di più efficienti sistemi di irrigazione in altre zone

2. De Michele L.,
La civiltà contadina. Considerazioni sull'uso del vocabolo «contadino», in «Locorotondo», cit., Grafica Meridionale, Locorotondo, n. 51, 2020, p. 37.

della Puglia. Le vigne erano vecchie di un cinquantennio e le difficoltà finanziarie non agevolavano il loro reimpianto. Ma i viticoltori, come sempre, non demordevano, anche per non vanificare i sacrifici dei predecessori nel superare le diverse crisi agrarie vitivinicole, avutesi dalla seconda metà dell'Ottocento. Tra le ultime, quella innescata dalla decisione della rivalutazione della lira italiana da parte del duce, nel 1926, che portò il cambio con la sterlina da quota 153 a quota 90. Tra le conseguenze, una grave recessione economica del Mezzogiorno, con il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli della vite e del vino.

Una valida risposta al ripetersi di queste emergenze giunse con l'iniziativa dell'avvocato Sigismondo Calella di istituire sul posto una Cantina Sociale Cooperativa. L'atto costitutivo fu firmato il 18 settembre 1932 da 18 pionieri nella sede della Banca Calella, operante sui due comuni di Locorotondo e Martina Franca. Ma l'iniziativa non segnò definitivamente la fine di tutti i disagi dei viticoltori, che, se venivano liberati dal ricatto dei commercianti e mediatori di piazza, non riuscivano, almeno nell'immediato, a svincolarsi dall'*antico servaggio*, ovvero dalla soggezione alle industrie vinicole del Nord, le quali ricevevano vagoni di vino bianco da utilizzare come base per la produzione di vermouth e spumanti. Accadeva, infatti, che poiché tali industrie non onoravano nei tempi stabiliti gli impegni con la Cantina, questa di conseguenza non aveva modo di pagare i viticoltori per le spettanze dovute, limitandosi a concedere acconti, dopo aver subito lo strozzinaggio delle Banche per ottenere prestiti, con le inevitabili ricadute sugli stessi contadini soci degli interessi da pagare³.

Sta di fatto che fu in seguito a una tale iniziativa che, a metà degli anni Quaranta, sul versante economico subentrarono almeno due cambiamenti.

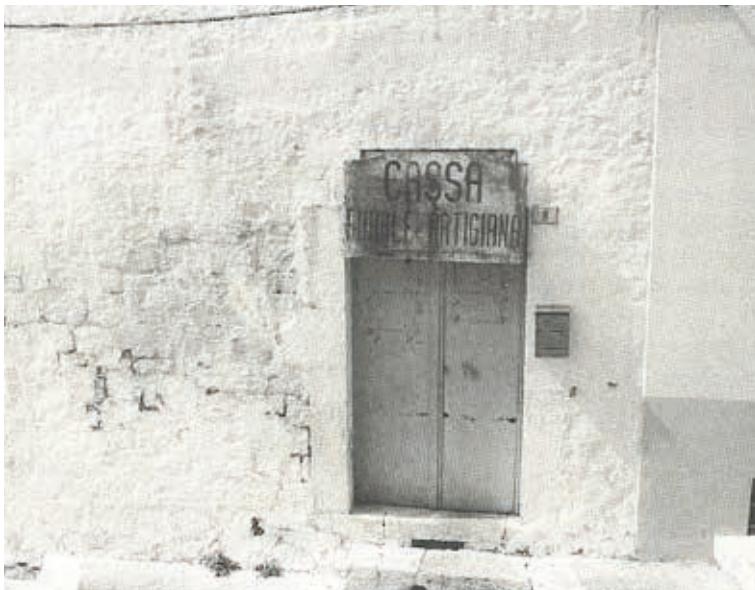
Innanzitutto, mutarono radicalmente le modalità di approccio nell'affrontare le prospettive e i problemi legati allo sviluppo del paese. Giungeva a maturazione, infatti, una più chiara consapevolezza del corretto rapporto da stabilire tra viticoltura e enologia, tra la coltivazione di ottime uve e la preparazione di buoni vini. Una tale consapevolezza, presente dalla fine dell'Ottocento in Puglia dove operavano alcuni stabilimenti industriali⁴, oltre a riproporre i problemi della meccanizzazione e dell'unione di piccoli

3. Basile F., *Perché cinquant'anni fa alcuni benemeriti concittadini sentirono l'esigenza di fondare una Cassa Rurale & Artigiana a Locorotondo, in "Locorotondo", cit., n. 21, 2004, p. 43.*

4. Palasciano I., *Trasformazioni agrarie e nascita dell'industria vinicola*, in "Riflessioni-Umanesimo della Pietra", Arti Grafiche Pugliesi, Martina Franca, n. 10, Luglio 1987, p. 95.

produttori in cooperative agricole, poneva all'ordine del giorno il nuovo tema dell'istruzione agraria, molto sentito nel paese.

Secondo cambiamento. Si approfondì la logica della cooperazione, fino al punto da auspicare di estenderla dal campo agricolo a quello creditizio. Il 26 gennaio 1953, non a caso, si creavano le condizioni atte a inoltrare alla Banca d'Italia la richiesta di autorizzazione di una Banca Cassa Rurale ed Artigiana a Locorotondo, capace di rispondere sia alle esigenze degli artigiani, poveri, disorganizzati, privi di macchine, sia a quelle dei contadini. Questi ultimi, in particolare, premevano per la creazione di un istituto creditizio, dove tutelare i piccoli risparmi, con orari di apertura, rispetto a quelli delle Poste o delle Banche del territorio, più compatibili con gli impegni lavorativi.



1954 - Locorotondo, via Vittorino da Feltre -Prima sede della Banca Cassa Rurale ed Artigiana (da Guarella G., Storia della Cassa Rurale ed Artigiana..., cit.)

La Banca si costituì come Società a R.L. il 19 aprile 1953, eleggendo come primo presidente il rag. Nicola Aprile Ximenes. Tra i suoi compiti: compiere operazioni di servizio principalmente a favore di agricoltori e artigiani e migliorare le condizioni morali

ed economiche. Mosse i primi effettivi passi il 15 marzo 1954 nei modesti locali di via Vittorino da Feltre, non senza fronteggiare la concorrenza della locale azienda di credito Banco di Napoli e superare gli scetticismi degli operatori economici locali⁵.

Verso la democratizzazione

Non possiamo, altresì, non fare cenno a quanto, all'indomani degli anni bui del fascismo, si ebbe sul versante politico, circa i processi di democratizzazione, pur lenti e diffoltosi. Nel maggio 1944 i partiti antifascisti dell'esarchia (Partito d'Azione, Partito Comunista, Partito Socialista, Democrazia Cristiana, Partito Democratico del Lavoro e Partito Liberale) costituivano il Comitato Comunale di Liberazione. Nella riunione del giorno 24, in via provvisoria, si individuavano gli assessori e si faceva ricadere la scelta del sindaco su una persona di riconosciuta fede antifascista, l'avvocato Nicola Conti del Partito d'Azione. Ma l'insediamento effettivo era destinato a protrarsi nel tempo per l'interposizione di non poche evenienze, riconducibili non solo all'inflazione e all'aggravarsi della miseria e della disoccupazione, ma a particolari comportamenti, quali: le riserve ideologiche del prefetto in merito alla ratifica dei provvedimenti; le manifestazioni filofasciste della locale divisione Piceno; l'esplodere di frizioni all'interno del Comitato di Liberazione e di alcuni partiti, anche per l'ambigua politica dell'avv. Mario Conti del Partito Liberale.

E quando, in forza del decreto del commissario prefettizio del 15 giugno 1945 n. 448, superando ogni remora, cinque giorni dopo sindaco e Giunta si insedieranno, non ogni rischio sarà scongiurato. Il sindaco rassegnerà ben presto le dimissioni allorché, in seguito ad alcuni incresciosi disordini, una massa minacciosa di contadini, perlopiù proprietari, irromperà nella sua casa per protestare contro l'applicazione delle imposte comunali. Gli succederà nella carica, in via provvisoria, l'insegnante Martino Recchia.

Con le elezioni amministrative del 17 marzo 1946⁶, a conquistare la maggioranza con il sistema maggioritario era la DC, con all'opposizione il solo PLI. Ad essere esclusi dal

5. Guarella G.,
*Storia della Cassa
Rurale ed Artigiana
di Locorotondo*,
Grafica Meridionale,
Locorotondo 1998, pp.
27, 39.

6. Il riferimento è al
Partito d'Azione, al
Partito Socialista,
presenti insieme con
lista Grappolo d'Uva, e
al Partito Comunista.

Consiglio comunale proprio quei partiti della sinistra che avevano contributo non poco alla transizione postfascista e alla nascita della democrazia.

Non ci si meraviglierà, dunque, se, in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, in controtendenza nazionale, a Locorotondo la Repubblica consegnerà 720 voti, la Monarchia ben 4392⁷.



1956 - Comizio del sindaco avv. Mario Conti alle elezioni amministrative (Fototeca Anna Maria Conti)

L'istruzione, non più bene sospetto

Cambiamenti importanti si ebbero, non da ultimo, nel settore dell'istruzione, per molto tempo vista da tutti come un bene sospetto o inutile. Sin dall'Ottocento, la classe liberale dominante temeva che l'alfabetizzazione allargasse il malcontento del popolo per le sue condizioni. I grandi proprietari terrieri erano restii a qualunque cambiamento e alle più piccole innovazioni in agricoltura. Non venivano affatto sfiorati dall'idea della necessità di un rapporto tra agricoltura e istruzione per migliorare l'economia agricola pugliese. Gli stessi amministratori,

7. Per questo paragrafo, cf. Gianfrate M., Palmisano M., *Nel Regno del Sud. Dalla monarchia alla Repubblica 1943-1946*, Grafica Meridionale, Locorotondo, 2005.



Rara foto, che, a memoria di alcune testimonianze di famiglia, ritrae, da giovane, Giovanni Basile Caramia (Fototeca Mario De Biase)

8. La legge elettorale del 1882, concedendo il diritto di voto a quanti, maschi, compiuti i 21 anni, sapessero leggere e scrivere, contribuì al sorgere della consapevolezza del valore sociale dell'istruzione.

9. Recchia M., *Un grande Istituto Tecnico Agrario al centro della zona viticola di Locorotondo, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 18 maggio 1951.*

espressione dei ceti borghesi (cui erano riservati i diritti di voto ed altri privilegi), motivavano la loro avversione all'istruzione con i bilanci comunali deficitari.

Gli artigiani e soprattutto i contadini, da parte loro, non intravedevano alcun vantaggio economico e sociale nell'inviare i propri figli a scuola, convinti com'erano che la tradizione, l'esempio e l'addestramento bastassero per la socializzazione e l'introduzione nel mondo del lavoro.

L'istruzione, a Locorotondo, guadagnò una prima attenzione, come fattore di emancipazione sociale, a fine Ottocento, in seguito a un'importante iniziativa in contrada San Marco. Tutti i padri di famiglia della borgata rurale si mobilitarono per rivendicare per i propri figli un'istruzione primaria uguale a quella impartita agli alunni del centro urbano⁸. Una lotta, diremmo oggi, per le pari opportunità, che ebbe l'esito dell'impianto di una pluriclasse.

Intanto, con la comparsa sulla scena, dagli anni Trenta del secolo scorso, dei corsi di avviamento, prima a tipo industriale e poi a tipo agrario, il valore dell'istruzione si veniva sempre più affermando e arricchendo. Ma fu a partire dal 1947, con la trasformazione del "corso biennale di avviamento professionale a tipo agrario" in "scuola triennale", che l'istruzione si caricò di una nuova importante valenza, come fattore di sviluppo economico. Il che concorreva alla riduzione del tasso di analfabetismo locale che era di circa il 30%. Quando in seguito all'avvio della Scuola Agraria "Basile Caramia" presso la masseria Ferragnano, per fare un esempio, si istituirono anche corsi serali di viticoltura, questi, come annotava Martino Recchia, furono presi d'assalto "da molti contadini anziani con vero culto e passione congenita", da "annosi padri di famiglia, dai muscoli di bronzo, avidi sempre di conoscere le ultime trovate della tecnica agraria, specie di quella applicata alla vitivinicoltura"⁹.

Un alveo di convergenza

Quasi tutti i principali motivi, anzitutto ideali, alla base dei cambiamenti, cui abbiamo fatto cenno, trovarono un primo terreno di convergenza ed espressione proprio nell'ambito della politica scolastica locale.

Basti, a tale riguardo, riportarsi agli eventi stessi che diedero vita alla citata Scuola Agraria, intitolata al fondatore Giovanni Basile Caramia¹⁰. L'incapacità dell'Ente omonimo, da cui la Scuola dipendeva, di dotarsi di un regolamento organico chiamò a raccolta l'intera società civile organizzata. Si configurò uno scenario dove amministratori, partiti politici ed associazioni locali si adoperarono per perseguire con determinazione l'obiettivo di liberare l'Ente da tutti quegli ostacoli che impedivano lo sviluppo della Scuola e del paese, muovendosi tra disinformazioni, faziosità, inettitudini, negligenze e strapoteri.

La strada verso la ricostruzione e la riorganizzazione del tessuto societario era ancora in salita, specie in ordine agli itinerari di democratizzazione che anche qui, a Locorotondo, si volevano percorrere. Ma il solco era stato già tracciato.

10. Per un approfondimento, cf. Bagnardi D., *L'Opera Pia "Basile-Caramia". Un'importante storia di paese nella Locorotondo del primo Novecento*, AGA Editrice, Alberobello 2018.



1955 - Masseria Ferragnano - 6° Corso per viticoltori, tenuto dal prof. Giuseppe Boccardi, seduto, al centro, con il cappello (Fototeca Paola Boccardi)

NON VOLEVA DIVENTARE PROSTITUTA

Anno 3 - N. 305 1.000 lire da lire 1.000 lire Sabato 14 novembre 1981

'OCCHIO

IL QUOTIDIANO ILLUSTRATO CHE COSTA SOLO 300 LIRE

15 ANNI LA BRUCIANO VIVA!

Un volto ancora infantile, di sorridente putto della sua adolescenza, oggi di gioia e di speranza. È l'immagine di Palma Martinelli prima dell'atroce disavventura.



Atroce vendetta a Fasano (Brindisi): Palma Martinelli ha resistito fino all'ultimo alla violenza del «fidanzato» e di tre amici che volevano spingerla sul marciapiede. I quattro sono penetrati in casa mentre la ragazza era sola. Da prima hanno tentato di rapirla, costringendola a scrivere un biglietto di addio alla famiglia. Ma lei continuava a difendersi: allora le hanno consunto gli abiti di alcool appicciandole il fuoco senza pietà. Palma è in fin di vita

Leggere alle pagine 4 e 5

MILANO
TERRORISTI
ASSASSINANO
UN AGENTE
ALLA STAZIONE
PRESI!

Leggere a pagina 7

LUI, LEI E L'ALTRO
IN TRIBUNALE
IERI A GENOVA



Romano Prodi, il marito



Lucia Pavan



Maurizio Pavan

La sentenza al processo del «triangolo delle corone»: assolto l'industriale Cressi e condannata per calunnia la moglie

Leggere alle pagine 3 e 4

Palmina Martinelli, storia senza fine

di Mario Gianfrate

43 anni 7 mesi 27 giorni per dire quello che tutti sapevano e hanno sempre saputo.

Tanti ne sono trascorsi dal pomeriggio dell'11 novembre 1981 quando una tremenda notizia di cronaca nera sconvolse, in particolare, due comunità separate da appena una decina di chilometri di distanza, fino ad assurgere alla ribalta nazionale: Locorotondo e Fasano.

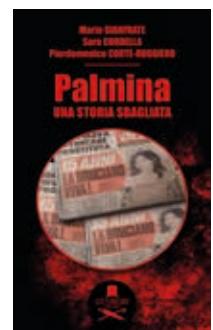
Una ragazza di quattordici anni, Palmina Martinelli, della cittadina brindisina, viene trovata in fiamme dal fratello rientrato a casa. La trova sotto la doccia, nel tentativo di spegnere le fiamme in cui è avvolta, vano perché quel giorno l'erogazione dell'acqua a Fasano è sospesa. Al fratello non resta che tentare di farlo servendosi di una coperta, vi riesce ma non chiama l'ambulanza, decide di accompagnarla in ospedale con la sua auto che, però, è senza benzina. Con una tanica va a farne rifornimento da una stazione di servizio e, finalmente, può portare la sorella al Pronto Soccorso. Sono trascorsi già 30 minuti.

Palmina, a fatica, riferisce ai medici i nomi di chi le ha dato fuoco: Giovanni Costantino ed Enrico Bernardi, due fratellastri di Locorotondo. Li ripeterà in una drammatica deposizione al dott. Magrone dal lettino del Policlinico di Bari. Per poter rispondere alle domande del magistrato le vengono sospese, temporaneamente, le cure intensive. Non è più, quindi, sotto l'effetto dei sedativi e risponde con addosso i dolori del suo corpo martoriato. E confermerà al dott. Magrone, lì ad assolvere a questo ingrato e straziante compito, i nomi dei suoi carnefici:

“C’è un registratore. Adesso devi dire soltanto i nomi delle



Palmina Martinelli



persone che ti hanno fatto male.”

“Giovanni, Enrico”.

“Puoi dire per favore il cognome di queste persone?”.

“Uno Costantini”.

“L’altro?”

“Non lo so”.

“Queste persone cosa ti hanno fatto?”.

“Alcool, Fiammifero”.

Perché questa fine atroce, questa giovane vita spezzata? Per il suo rifiuto a prostituirsi, a essere appetibile oggetto di piacere per gente perversa, ipocritamente “per bene”, magari padri di famiglia che hanno figlie dell’età di Palmina. La “vita” la fa già Franca, una delle sorelle della quattordicenne, che è fidanzata con uno dei due presunti assassini e vive con lui in una chiesa sconsacrata di Locorotondo.

Quella di Palmina Martinelli è una storia di violenza, una storia sbagliata, una storia irrisolta. E Palmina è vittima due volte: di una spietata esecuzione a opera di ignoti assassini svaniti tra le carte processuali con una verità sospesa; di una sentenza che, proprio per l’esito incerto del verdetto non le rende pienamente giustizia.

Alla sua morte, avvenuta il 2 dicembre 1981 dopo ventuno giorni di agonia, le comunità coinvolte loro malgrado, si dividono tra chi non ha dubbi sull’atto volontario da parte della ragazza e chi invece rigetta una simile impostazione della vicenda; si interrogano, tentano di rispondere a un quesito puro e semplice – almeno nella sua formulazione –: Palmina Martinelli si è suicidata o è stata uccisa?

Messa in questi termini, la questione, in apparenza, ha due sole alternative: o Palmina ha detto la verità e allora Giovanni Costantini ed Enrico Bernardi sono gli assassini; oppure i riscontri – almeno quelli processuali – rendono problematica la presenza dei due fratellastri, ritenuti sin da subito, i presunti autori del macabro delitto, sul luogo e al tempo del fatto, e allora Palmina ha mentito.

Questa la domanda, il dilemma che si sono posti dall’inizio del dibattimento i protagonisti di questa terribile vicenda: il Giudice

Istruttore e il Pubblico Ministero hanno considerato l'accusa della ragazza, tragica vittima di un ingiusto destino, fondata, e hanno creduto senza esitazioni a Palmina; la Corte d'Assise, la Corte d'Assise d'Appello e la Cassazione hanno, invece, considerato l'accusa della ragazza priva o non adeguatamente suffragata da riscontri oggettivi e hanno, quindi, assolto dapprima per insufficienza di prove e, infine, con formula piena gli imputati.

Di qui la surreale conclusione di questa che non è solo un fatto processuale, ma un episodio poliedrico, sfaccettato che coinvolge vicende umane, spaccati sociali, contesti storico-politici: Palmina è, al tempo stesso, una santa e una strega; una martire illibata e una cinica e spregiudicata mentitrice.

Sembra di essere finiti in un vicolo cieco, in una strada senza uscita. Così, però, non è.

Se, infatti, i giudici, nei tre gradi di giudizio hanno assolto i presunti imputati non potendo provare o non avendo saputo trovare o non avendo voluto trovare, colpevoli, al pari non hanno però potuto provare che Palmina si sia suicidata. Anzi, appaiono da subito evidenti diversi elementi che confermerebbero l'omicidio. Due innanzitutto: la perizia medico-legale del prof. Dalfino Pesce e la lettera d'addio che Palmina ha scritto prima della sua aggressione.

Prima di analizzare questi due aspetti della vicenda, una considerazione di carattere sociologico: una persona, una ragazza di appena 14 anni nella fattispecie, che decide di togliersi la vita, ricorre a metodi quanto più possibile indolori; ingurgita pillole, si scaraventa giù dal balcone ma non ricorre a questa forma cruenta. D'altra parte il darsi fuoco rientra nella casistica dei suicidi politici: si dà fuoco Jan Palach per protestare contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia; i bonzi per denunciare la repressione a cui sono sottoposti in alcuni paesi; lo studente di Tienanmen a Pechino per contestare il regime comunista cinese, ma non una ragazza, come detto, di soli 14 anni. Ma queste sono considerazioni di ordine sociologico e quindi non rappresentano prove. E allora veniamo alle prove: l'autopsia in particolare escluderebbe – ma il condizionale, alla luce della odierna sentenza è superfluo – l'ipotesi del suicidio, confermando di contro l'assassinio. Le ciglia e i palmi delle mani

della ragazza non presentano tracce di bruciatura, il che significa che Palmina ha portato le mani agli occhi per proteggerli, cosa impossibile se si fosse data fuoco perché la fiamma dell'alcool, per la rapidità con la quale si sviluppa, non avrebbe consentito di impedire che la fiamma raggiungesse il volto né gli occhi protetti, come detto, dalle mani.

La lettera. Su un foglietto Palmina a scritto poche parole alla madre perché forse intende scappare da quella condizione di vita alla qualche, qualche anno prima, si è sottratta Mina, l'altra sorella che ha un anno in più, la sorella ribelle che va via dalla

famiglia andando a fare assistenza a una signora anziana. Ma palesemente non siamo di fronte ad un addio alla vita come si è voluto far credere.

“Mamma tu mi capisci e io lo scrupolo non me lo mantengo e allora sono andata a vedere tutte queste fesserie che mi hanno detto Mimmo, Catia, Vito ecc. Papà mi chiude Cesare mi stropia tu chi sei che fai io vi dico una cosa mi sono stufata ADDIO PER SEMPRE”.

Il grafologo Mario Franco sostiene che la lettera sia autografa di Palmina fino ad “ADDIO P.” (Palmina firmava con la P puntata i suoi pensieri su un quadernetto). Dunque, ER SEMPRE sarebbe stata aggiunto da un’altra mano. “Se Palmina voleva suicidarsi, come sostenuto dalla difesa degli imputati – si chiede Sara Cordella, anche lei perito grafologo – e questa è la sua lettera di addio alla vita, perché volerla contraffare?”¹

E allora? E allora riteniamo che si debba pervenire alla verità storica e penale del dramma di ordinaria violenza su una giovane donna, che riempì le pagina di cronaca nera della carta stampata e delle televisioni, almeno fino al momento in cui ai “mostri”, con tanto di foto, di nome e cognome, venivano attribuiti dai magistrati inquirenti la responsabilità di un turpe omicidio. Turpe nella sua esecuzione materiale, turpe nelle motivazioni che ne erano state all’origine. Per cadere nell’oblio non appena l’omicidio di Palmina veniva derubricato come “suicidio” e, scadendo d’interesse presso la pubblica opinione – e, quindi, non più incisivo nella vendita del giornale o nell’*“audience”* – veniva ormai ridotto a una triste storia come tante, di una ragazzina delusa – da che? – che si era tolta la vita, circostanza oggi smentita, sia pure con colpevole ritardo, dalla recente ordinanza del giudice. dott. Giuseppe Battista.

Le conclusioni del gip confermano la tesi sostenuta nel saggio citato su Palmina Martinelli non solo nella parte dove, finalmente, si afferma l’omicidio riconoscendo una base probatoria alla perizia medico-legale del prof. Dalfino Pesce, ma ancor più laddove il giudice sostiene che il dramma di Palmina Martinelli, nasce *“all’interno della cerchia familiare, una parte della quale ancor oggi reticente e ostile alle indagini”*.

Ma se con tale decisione del gip a Palmina viene restituita,

1. Mario Gianfrate, Sara Cordella, P. Corte-Ruggiero: PALMINA, una storia sbagliata; Les Flaneurs, 2019.

se non la vita, almeno la dignità che le è stata rubata, essa non chiarisce i dubbi che abbiamo sempre espresso: Palmina viene intercettata il giorno 11 novembre, alle ore 16, dal padre e dal cognato, davanti alla chiesa dove deve frequentare una lezione di catechismo perché in preparazione della prima Comunione. Viene rimproverata e ricondotta a casa e siamo già oltre le 16. Il fatto criminoso avviene alle 16,20. Domanda (senza risposta): chi era in casa con Palmina a quell'ora? Chi le ha dato fuoco? Chi ha estrapolato il biglietto d'addio che Palmina aveva scritto aggiungendo *“er sempre”* alla P., prima di consegnarlo agli inquirenti per accreditare l'ipotesi del suicidio e allontanare da sé i sospetti?

La storia di Palmina Martinelli non ha ancora la parola fine. È solo finita la vita di questa adolescente conclusasi il giorno nel quale è spirata, nel giorno del suo funerale quando la bara di noce chiaro si incammina per il cimitero, calpestando il tappeto di fiori bianchi che un'infinità di ragazzine della sua età e anche più grandi, e anche più piccole, fanno cadere a terra per renderle più lieve quell'*ultima passeggiata* – come dirà un suo coetaneo – che la condurrà alla dimora estrema, *“nel paese dal quale –* scriverà una giornalista dell'*Unità* – *nessun viaggiatore ritorna”*.

agagero

三

188

卷之三

Glossary 3 December 1981

AMMINISTRAZIONE
096 182 - Tel. 47 201
0008 - Tele. 600 000

Palmina non ha retto alle ustioni

E' morta la ragazza di Fasano La verità più lontana



Palmina Martinelli, la ragazza bruciata viva a Fasano, non ce l'ha fatta: è spirata martedì notte nel Policlinico di Bari dopo tre settimane di agonia. Ora il compito degli inquirenti è ancora più difficile: trovare la verità al di là dell'intreccio di accuse che oppongono la famiglia Martinelli ai quattro giovani accusati, in un primo tempo, di aver bruciato Palmina. Il sostituto procuratore, che aveva disposto la scarcerazione, ha inviato una comunicazione giudiziaria al fratello della ragazza ipotizzando l'accusa di concorso in simbulatorio di reato. A Fasano la gente è divisa: molti continuano a credere nella colpevolezza dei giovani, altri, meno, che Palma-

89



Luciano Bianciardi

“Detti pubblico scandalo”

Storia di Luciano Bianciardi a Locorotondo

di Antonio Lillo

Quella di Luciano Bianciardi a Locorotondo è una permanenza strana, tanto mitizzata dalla cultura locale per la caratura del personaggio quanto velatamente censurata dalla sua agiografia per alcuni risvolti che, più ancora che torbidi, come si sarebbero definiti un tempo, sono quasi tragicomici, frutto come scrive egli stesso di “un’esperienza che mi fece schifo, pena, disgusto insieme, ma anche mi fece ridere”. Risvolti che il giovane Bianciardi non si perdonò a lungo, se persino dopo aver lasciato il paese ancora scrive (corsivi miei): “Qualità positive, purtroppo, nei pugliesi, o meglio, in *quei* pugliesi [ovvero nei locorotondesi], non ho potuto trovare: intendo parlare naturalmente di caratteri distintivi. Tutto ciò che è peculiarmente pugliese mi è parso *sbagliato*”. Eppure la sua vicenda a Locorotondo, che dura circa sette mesi, lascia strascichi tali che vent’anni dopo riemergerà all’improvviso, ma senza più livore, nel suo capolavoro *La Vita Agra*.

Il passo, che ha tutte le caratteristiche di un manifesto poetico, viene spesso citato anche da chi non sa di preciso dov’è ubicato “Ucurdunnu”:

Proverò a riscrivere tutta la vita non dico lo stesso libro,
ma la stessa pagina, scavando come un tarlo scava una zampa
di tavolino. Ricordo che dalle mie parti, appena faceva buio,
dicevo allora, ma adesso sono ben certo che quelle parti
fossero veramente le mie, e come e perché io dicesse parti,
appunto mie, dopo il calare del sole?

Proverò l’impasto linguistico, contaminando da par mio
la alata di Ollesalvetti diobò, e ‘u dialettu d’Ucurdunnu,
evocando in un sol periodo il Burchiello e Rabelais, il
Molinari Enrico di New York e il lamento di Travale – guata

guata male no mangiai ma mezo pane – Amarilli Etrusca e zio Lorenzo di Viareggio.¹

Bianciardi, nato a Grosseto nel 1922, all’epoca del romanzo che lo rese uno degli scrittori più celebri della sua generazione aveva 42 anni, viveva a Milano e lavorava affannosamente come traduttore, giornalista e scrittore, portandosi dietro un bagaglio da dissidente, da voce arrabbiata della sua generazione, la voce più arrabbiata degli anni ’60 e del boom economico. Il suo percorso di dissidenza era cominciato dieci anni prima, nel 1954, con un reportage scritto insieme a Carlo Cassola per *l’Avanti!* sull’esplosione di una miniera di Montecatini dove erano morti quaranta operai, esperienza che lo segnerà per il resto della vita. Ciò che riguarda i suoi rapporti con Locorotondo, invece, è di molto precedente: risale agli anni della guerra, quando sottufficiale fu travolto dalla caduta del fascismo e dal conseguente sfaldamento dell’esercito e del regno. A testimonianza di questo periodo ci restano i suoi *Diari di guerra (1944-46)*, qui citati a piene mani, pubblicati per la prima volta nel 2005. Dettagliatissimi e ricchi di impressioni, i diari sono una fonte preziosa di informazioni utili non solo a restituirci la sua vicenda biografica, ma ancora più uno spaccato della vita provinciale meridionale nella prima metà del secolo scorso. Lo sguardo di Bianciardi sulla società locorotondese dell’epoca è tanto lucido quanto impietoso. Tale idiosincrasia è probabilmente dovuta all’incertezza del periodo storico e alla complessità dei rapporti personali che inquinarono la sua permanenza, ma non va sottovalutata l’indole anticonformista e poco accomodante che lo caratterizzava.

Luciano Bianciardi entra a Locorotondo nel gennaio del 1944. Il viaggio che ve lo conduce è ben riassunto da sua figlia Luciana:

La chiamata alle armi coglie Bianciardi studente del terzo anno alla facoltà di Lettere e Filosofia alla Normale di Pisa. Non può opporre la resistenza che forse vorrebbe adottare nel frangente e, assieme a molti altri, come lui del tutto ignari delle cose militari, parte per Stia dove viene inquadrato nel 7° Battaglione Istruzione allievi ufficiali. [...] Assieme a molti suoi commilitoni, Bianciardi parte per Foggia, dove giunge la notte tra l’8 e il 9 luglio del ’43. [...] Il 25 luglio del

1. Bianciardi, 1964.

'43 il battaglione parte da Foggia diretto a Copertino, dove arriva il giorno dopo. Qui, tra momenti di grande incertezza e confusione, dovuti soprattutto alle notizie frammentarie che giungono dopo l'armistizio dell'8 settembre e la conseguente fuga di Mussolini, rimane fino all'8 ottobre quando, per una decisione improvvisa, i militari vengono caricati su un treno e mandati a Manduria e poi a Oria.

[*La permanenza a Oria*] va avanti sino a metà gennaio quando, grazie a una licenza di sei mesi, lo scrittore grossetano, in compagnia di un commilitone, Donato, parte da Oria diretto a Locorotondo, dove arriva la sera del 18 gennaio del 1944. A Locorotondo, in previsione di poter insegnare al ginnasio di Conversano e Martina Franca e di dare lezioni private, accetta l'ospitalità di Donato. Conosce don Luigi [...] e altri che lo invitano spesso a pranzo. Tuttavia Bianciardi fatica ad inserirsi nel tessuto sociale del luogo: diverse le abitudini, diverse le conoscenze, diverse le esperienze e, soprattutto, diverso da quello pugliese il carattere dello scrittore, piuttosto chiuso e introverso sin da allora. Eppure, come Bianciardi stesso lascia intendere fra le righe del suo aggiornatissimo diario, sul percorso che porta da Locorotondo ad Alberobello, dove c'è una gelateria e poco più avanti un passaggio a livello, riesce a imbastire persino una storia sentimentale di cui, tuttavia, sappiamo poco e che, magari, è rimasta solo nelle sue intenzioni.

[*A Locorotondo*] conosce il tenente Medhurst del Genio inglese, oxfordiano, che gli propone di seguirlo come interprete. Bianciardi accetta. [...] Luciano va dapprima a Lecce e poi a Taranto al seguito del comando inglese, con il grado di sergente. Da Taranto, nel dicembre del '44, si trasferisce a Brindisi, dove rimane fino a luglio del '45. La guerra è finita. Tra il 15 e il 22 dello stesso mese Bianciardi è in viaggio, raggiunge Faenza, Forlì, Pisa, e finalmente torna a Grosseto.²

Altra testimonianza è quella offerta da Mario Gianfrate in un articolo pubblicato sul mensile *Paese Vivrai*: "Di Luciano Bianciardi mi parlò, per la prima volta, Tutuccio Mitrano, vecchio avvocato azionista e uno tra i più lucidi intellettuali che Locorotondo abbia espresso. [...] Su questo giovane

2. Bianciardi, 2006.

toscano dall'aspetto gioiale e dal vocione inconfondibile che rimbombava nella piazza grande del paese, si puntano i riflettori del popolino che, dissennatamente, si nutre di vacuità, per via di una relazione sentimentale che il militare intesse con una ragazza del posto, già “impegnata”. Ma è anche l'animatore – ed è questo l'aspetto che più conta – di improvvisati salotti culturali e di forbite discussioni intellettuali, in specie con i pochi azionisti del luogo. Ma non disdegna di confrontarsi con l'arciprete, il buon don Luigi Semeraro”³³. Bianciardi all'epoca ha 22 anni, ma si fa notare in virtù della sua cultura, intemperanza e della vis polemica.

I *Diarì* fra gennaio e settembre-ottobre 1944 registrano un grande buco. I quasi sette mesi di permanenza di Bianciardi a Locorotondo non sono annotati in presa diretta, ma descritti a posteriori, da Taranto, perché l'autore ha voluto prendersi del tempo per elaborare uno stato emotivo che gli crea impaccio. A fine settembre riprende il filo interrotto a gennaio: “Volevo cominciare prima, perché aspettavo che le impressioni si posassero ed io potessi raccoglierle limpide, serene, senza risentimenti, ma mi accorgo che il tempo è passato (un mese ormai) e tutto è rimasto uguale. Sette mesi di vita borghese che purtroppo mi han dato poco di attivo in cambio di tanta amarezza e pessimismo. Ma bisogna, bisogna scrivere le cose per superarle, guardandole come oggetti, facendone insomma la storia: vediamo di cominciare”.

Arrivato in paese al seguito del commilitone Donato, illuso dalla speranza di trovarvi lavoro, Bianciardi descrive l'accoglienza dei paesani:

A Locorotondo si facevano le corse della carità: chi un paio di mutande, chi una camicia, Don Luigi addirittura un vestito, due stanze in una casetta di campagna e l'augusta feudale protezione. Per me come un parente ricco. Cominciai a trovare lavoro: un industriale piemontese, commerciante in vini e la sua segretaria, due signorine di buona famiglia col fidanzato ufficiale di Marina, due ufficiali inglesi di cui uno mi ha lasciato un ottimo ricordo. Vivevo bene, nell'affetto che mi pareva famigliare dei miei ospiti, all'ombra della protezione di Don Luigi.

Don Luigi mi invitò a pranzo, e mi invitò anche il Signor Leonardi, l'assistente della Sud-Est, ed anche il compare di Noci. Cominciai anche a frequentare gli amici di Donato e qui

3. Gianfrate, 2018.

cominciarono i guai: tutta gente terribilmente noiosa, inutile, senza interesse. Mi è sempre piaciuto scegliermi la compagnia e, se costretto a frequentare persone che non mi piacevano, ho sempre fatto ben poco per nascondere la mia noia. Ma ora ero “il giovane verso cui si è usata carità” e dovevo ascoltare tutto sorridendo. Da questo lato rimpiangevo la vita militare dove, in mezzo alla folla, si può scegliere a piacere il tipo adatto per ciascun momento, senza falsi riguardi.⁴

Bianciardi, vive con palese insofferenza il rapporto di amicizia *clientelare* offertogli dal parroco e, da quanto si intuisce in altri passaggi, nonostante le evidenti ristrettezze economiche della famiglia di Donato, preferisce rimanere loro ospite.

Va inoltre sottolineata, in questo stralcio, la presenza del commerciante di vini piemontese, visto che Locorotondo, prima della fondazione della Cantina Sociale, forniva le uve per la produzione di vermouth, e dei due ufficiali inglesi (fra i quali il tenente Medhurst) la cui compagnia Bianciardi preferiva a quella degli amici di Donato. Gli inglesi, non dimentichiamolo, erano lì nella doppia veste di liberatori e di invasori, e questo contrasto all'epoca doveva essere molto forte nell'opinione pubblica. Bianciardi riporta, con dichiarato compiacimento, come per acquistare le consuete ventimila lire di sfarzosi fuochi d'artificio per la festa si deve chiedere il permesso agli Inglesi di stanza a Martina, che non acconsentono alla spesa ritenendola troppo alta. Di sicuro il paese, che lo stesso Bianciardi descrive dalla mentalità chiusa e arretrata, nel 1944 non è un centro isolato.

Dunque Bianciardi, anticipando quella che sarà la caratteristica migliore delle sue opere a venire, scrive pagine cariche di pungente, doloroso e corrosivo sarcasmo, in cui analizza, suddividendoli in capitoletti tematici, vari aspetti della mentalità e delle abitudini dei locorotondesi. Li elenchiamo qui di seguito, estrapolandone alcuni passaggi significativi. Leggendoli, si deve tener conto dello spirito fortemente laico e anticlericale di Bianciardi che probabilmente non apprezza il formalismo rituale di natura *magica* della popolazione. Restano particolarmente incisive e a tratti spietate le descrizioni dell'estrema miseria del centro abitato con gli indigeni ridotti a una condizione primitiva dai continui attributi animaleschi.

4. Bianciardi, 2005.

Incapacità sociale – Intendo dire innanzitutto che sono negati per agire in comune, in un certo senso incapaci di amicizia. Unirsi, anche in due, è impossibile, per una fondamentale mancanza di fiducia. Così non potranno mai sorgere società di alcun genere: se due lavorano insieme, per interessi comuni, sarà presupposto comune che si aspetti dall'altra parte il tradimento e che si tenti continuamente di tradire. Le precedenti esperienze negative, unite al grande attaccamento al denaro, completano il quadro.

Ignoranza e presunzione – Curiosi e pettegoli, presuntuosi e ignoranti, nulla si salva dalle loro chiacchiere. [...] La loro scienza e la loro presunzione non va oltre i fatti del paese, ma questa non è un'attenuante alla loro presunzione, ma semplicemente una conseguenza della stretta cerchia in cui vivono.

Il loro umorismo – Soprattutto non sanno ridere. [...] Tutto è impenniato sul “fatto”, cioè su ciò che è accaduto, ieri, una settimana, un mese, un anno fa, al tempo dei padri e dei nonni. Lo stesso “fatto” si racconta, si ripete, e poi si ripete ancora, fino all’exasperazione, e ogni volta si ride, credo per compiacenza. È l’atmosfera delle visite: gli invitati stanno seduti, uomini e donne, intorno al braciere, a gambe larghe, con in mano un bicchiere del loro vino bianco, asprigno. Quasi tutti dormono, tutti si annoiano e stanno zitti. Poi una voce rompe il silenzio e racconta il “fatto”, si cheta e tutti ridono. Si ristabilisce lo stagno della noia monotona, finché non interviene un altro a raccontare un altro “fatto”. Altra risata e di nuovo silenzio e sbadigli.

Le feste – E lo stesso senso di vuota futilità si riceve dalle loro frequentissime feste. Tutto si può riassumere in poche parole: processione, musica, pranzo, fuochi artificiali, al centro naturalmente il santo. La festa non è giustificata se non c’è il santo. [...] La processione implica la statua, e così, con tante feste e tanti santi, son naturali tante statue, orribili statue di cartapesta dipinta, che i buoni villici e i vuoti paesani ammirano e fanno a gara, gara di biglietti da cento, per portare sulle spalle. [...] I fuochi sono il culmine della festa, non plus ultra della felicità paesana. [...] Il santo e la festa vogliono una mangiata e la sbornia. Ma qualche volta si balla anche: un grammofono, due file di sedie, di là le ragazze

che parlottano fra loro, di qua i giovanotti, che ridono della loro sciocchezza. Poi uno si stacca e con il passo di chi va a prendere qualcosa di importante e pericoloso, si avvicina alla fila opposta e invita una ragazza. Giovanotti e giovanotte si conoscono fin dalla nascita e si danno il tu, ma si comportano come se si vedessero per la prima volta. Più tardi poi, dopo le paste e i liquori, l'ambiente si riscalda finché diventa triviale, ma di una trivialità senza nulla di piccante, uniforme, bovina.

Fanatismo – Strapaesani e fanatici per quel che riguarda la religione, e quel che è peggio, lo sanno e se ne fanno un vanto. [...] Ma non conoscono Dio pregano e bestemmiano solo i santi, o meglio, pregano il loro santo e bestemmiano quello degli altri. Ogni paese ha il proprio, ogni famiglia ha il proprio [...] Così le chiese son piene di statue di varia grandezza e peso, ma tutte della stessa invariabile cartapesta dipinta, tremendamente brutte. [...] E la gente prega, specie le donne con ostentazione. Si inginocchiano sul pavimento, col corpo quasi disteso su di una sedia e il deretano in fuori, facendo con le mani e con la bocca stranissimi gesti: uno spettacolo pietoso e stomacante.

Le donne – [Quaggiù] La donna è per una metà uno strumento di libidine, per l'altra animale da lavoro. La donna vuole sposarsi: non importa con chi e come, vuole un compagno di letto. L'uomo parte avvantaggiatissimo, si concede, e se ha qualche prerogativa, se la fa pagare, vuole la dote. Una volta sposata, la donna se ne starà in casa e uscirà di rado: non ho mai visto un uomo passeggiare con la propria moglie. Il matrimonio è sempre un affare, combinato spessissimo non dalle parti contraenti, ma da altri. Frequenti i matrimoni fra parenti, in modo che il patrimonio della famiglia non vada disperso: se ciò sia giovevole alla sanità della prole non interessa, perché i figli, in fondo, contano molto meno dei quattrini.

Il tenore di vita – Non fanno nulla per star bene. Mangiare ha un'importanza limitata, e così pure dormire, l'igiene è sconosciuta. [...] La carne è un genere di lusso, che si va a mangiare alla bottega, il sabato, come si prende il gelato o il vermouth. Normalmente si nutrono di fave (sul cui valore nutritivo son disposti a giurare), verdura e di un tipo casalingo di pasta, a forma di orecchiette, che non si

stancano di decantare. Altra specialità è un tipo di cicoria di sapore amarognolo, che mangiano cruda e senza condimento. I giorni di festa si riempiono fino al vomito e fanno poi abbondanti lavande gastriche a base di bicarbonato e limone. Dormono su sacconi di foglie di granturco e un solo letto ospita un minino di tre persone. Lo spazio, l'aria e la luce non interessano: ho visto famiglie di dieci e più persone vivere in due sole stanze. Il maggior vanto delle donne la maternità: figliano una volta all'anno, finché possono, come le coniglie [...] Dei cuccioli messi al mondo sì danno poi molto poca cura e li lasciano nudi denutriti e sporchi per le strade a giocare nel sudiciume. [...] La mortalità infantile è altissima, ma tutto ciò pare normale.

Il denaro – Quel che conta sopra ogni cosa è il denaro. Il sogno di tutti è farne molto. Ma non la roba, terra poderi, fattorie, no, denaro. Tutto è calcolato secondo il valore mal espresso in biglietti da cento, da dieci. [...] Il denaro si ammonticchia, lira su lira, e si nasconde sotto il mattone e tutto ciò è naturalissimo perché tutti lo fanno, anche Don Luigi.

La “critica del paese” – La moralità, l'onestà, il decoro, dipendono dalla critica del paese, da quello che gli altri ne dicono. [...] Credo seriamente che molti siano convinti che non è ladro chi ruba, ma chi si fa trovare con le mani nel sacco. E la gente chiacchiera, critica, commenta il fatto del giorno e se ne delizia, lo assapora come una squisitezza rara. Bisogna guardarsi dalla “critica del paese”.⁵

I rapporti con Donato si raffreddano rapidamente per la superficialità di quest'ultimo, incapace di comprendere appieno il carattere assai più sfaccettato e umorale di Luciano, che lontano da casa si sente solo. Bianciardi, con ingenuità ed evidente mancanza di tatto, si lamenta di Donato definendolo “un tirannello” coi suoi genitori, i quali se ne risentono.

Bianciardi ha un bisticcio anche con Don Luigi che gli ha offerto protezione e che si sente ricambiato da quella che ritiene ingratitudine, ma che in realtà è soltanto l'esternazione di un giovane uomo che non riesce a integrarsi nelle abitudini, nei riti e nelle piccole meschinità della società locorotondese.

La scintilla del diverbio che porterà alla disgregazione dei

5. Ivi

rapporti fra i due, nasce intorno ai funerali di Michelino, nipote di don Luigi, che Bianciardi descrive con una punta di cinismo: “un povero ragazzo deficiente, che morendo liberava la famiglia da un peso vuoto e sistemava problemi di eredità”. In quanto nipote del parroco, a Michelino viene tributato un funerale “di lusso”, in un’epoca in cui vi è ancora una netta disparità di classe fra funerali dei ricchi, con trasporto sontuoso e ingresso dalla porta principale oltre a una “benedizione speciale”, e funerali dei poveri, con trasporto a spalla e ingresso dalla porta laterale. Bianciardi sulle prime rifiuta di andare al funerale, offendendo il parroco, poi convinto da Donato decide di mettere da parte i suoi principi e assistervi come osservatore:

Il funerale – La porta di casa in questi casi è parata a festa, con grandi addobbi, nero-oro a frange metalliche, è così anche la porta della chiesa, su cui si vede una scritta a lettere d’oro: “Per il Tal dei Tali, una prece”. La casa quel giorno è aperta al pubblico e la gente se ne va su e giù come se si trattasse di una fiera di beneficenza o di una mostra di pittura. Riuniti in una stanza, seduti intorno al braciere, con in mano un bicchiere di vino, gli uomini parlano di fave, cime di rape, della vita dura, dei prezzi e così via. Riunite in un’altra stanza, sedute intorno ad un braciere, ma senza bicchiere in mano, le donne pigolano nel loro dialetto pettegolo e volgare. In cucina, con la barba lunga e la cravatta in disordine, il fratello del morto siede accanto al focolare spento e fuma in silenzio, mentre l’oratore ufficiale, in mezzo ad un crocchio di “intellettuali”, improvvisa una conferenza letterario-politica infarcita di pettegolezzi e di ricordi personali. Il morto se ne sta nella sua cassa in mezzo ad uno sfavillio di candele e intorno a lui un gruppetto di donne parlano dei funerali dell’anno precedente. Poi, quando quattro giovanotti vestiti di nero, coi guanti bianchi e la faccia color mattone, vengono a portarlo via, le donne cominciano a piangere e continuano finché la cassa non è uscita di casa: poi smettono e ricominciano a parlare dei funerali dell’anno precedente. Al trasporto intervengono i preti tutti parati a carnevale, la banda e gli amici maschi. Di donne solo quattro monache, sempre le stesse, con in mano le stesse corone del rosario. In chiesa, dopo le complicate ceremonie della benedizione, il discorso, l’elogio funebre: nel caso mio il morto diventava, da stupido, ingenuo e puro! Quando il trasporto è finito, gli invitati non se ne vanno regolarmente a casa, ma ritornano all’abitazione del morto,

in ordinato corteo, e stringono la mano ai parenti, schierati in riga sulla porta, con gli occhi bassi e la faccia di circostanza. Tutto ciò non mi piacque, e non feci nulla per nasconderlo.⁶

Alla rottura definitiva dei rapporti contribuiscono due altri fattori.

La proposta da parte del tenente Medhurst di diventare interprete per loro in un Comando inglese a Bari, che dà finalmente a Bianciardi un'indipendenza economica, e l'arrivo in paese di Dodi Mucciarelli, commilitone grossetano amico di Bianciardi e di Donato. Fatto, quest'ultimo, che lo stesso Luciano definisce, con perfetta metafora bianciardiana, “lo scoppio della bomba”. Dodi, nella comunità in cui Bianciardi non è riuscito a integrarsi, prende subito il suo posto nel cuore della famiglia di Donato, dei compaesani affamati di novità e persino di Don Luigi che si fa immediatamente suo “paterno protettore” trovandogli “una bella camera mobiliata con uso del bagno, due pasti al giorno più il caffè la mattina” nella casa altolocata che condivide con Don Ciccio, “studente in medicina con fede corazzata e faccia da mal di denti” e sua sorella Donna Crescenza, “coi suoi centoventi chili e i suoi trentacinque anni e passa” da zitella.

All'inizio le cose sembrano andar bene. “Eravamo contenti: seduti a tavola insieme parlavamo ridendo nel nostro dialetto, scorazzavamo per le viuzze del paese dietro a qualche gonnella e gli affari parevano andar bene. Dodi si era messo a dirigere un lavoro teatrale dell'Azione Cattolica di Locorotondo, e scandalizzava con le sue fiorite ed estemporanee bestemmie i casti ragazzi e i giovani preti, a me le cose andavano bene, e siccome guadagnavo abbastanza, mi permisi persino di prestare trecento lire a due amici, e di offrire un bicchiere di vermouth nel bar sulla via di Alberobello”. Luciano, spalleggiato dal conterraneo, si sente meno solo. Si avverte l'orgoglio di chi non è più soggetto di carità, al punto che può permettersi *persino* di prestare dei soldi e offrire liquori al bar. Nei diari, inoltre, si accenna alla presenza di una ragazza, “la mia ragazza”, che risveglia il chiacchiericcio malizioso dei contadinotti.

Eppure il malessere incalza. Don Luigi *sa* che Bianciardi, oltre a essere “antifascista e anglofilo” in un paese dalla forte e

6. Ivi.

opposta connotazione politica, parla male di lui: “avevo definito suo figlio” alludendo a Don Ciccio. Alle tre di pomeriggio di un giorno di festa Bianciardi si ubriaca “in una bettola malfamata” e va in giro per le vie del paese dando “pubblico scandalo, cantando e facendo alate arringhe ai soldanti del battaglione” inglese. Subito diviene oggetto della “critica del paese”. “Don Luigi – scrive Bianciardi – non mi attaccò di fronte: da buon pugliese parlò male di me”. Venuta meno la protezione del parroco, la gente comincia a fargli vuoto intorno, e persino Dodi, timoroso di perdere i favori acquisiti, lo guarda “come si guarda un cugino povero, illuso e un po’ pazzo”.

Ferito nell’amicizia, Luciano si lamenta di lui con Donato, “gli davo del porco” e Donato puntualmente lo riferisce a Dodi, ampliando il divario fra i due grossetani. “Perché Donato – spiega Bianciardi – non era un uomo: chiacchierone, superficiale, pettigolo, isterico: pareva una donna. E poi aveva anche un altro difettuccio: impulsi sessuali invertiti, pederastia in parole povere”. Su questa rivelazione ingiuriosa scritta, come ammette, in uno stato di “amarezza e pessimismo” che ha determinato il suo trasferimento a Lecce, si chiudono le annotazioni del 1944 in merito alla sua permanenza a Locorotondo.

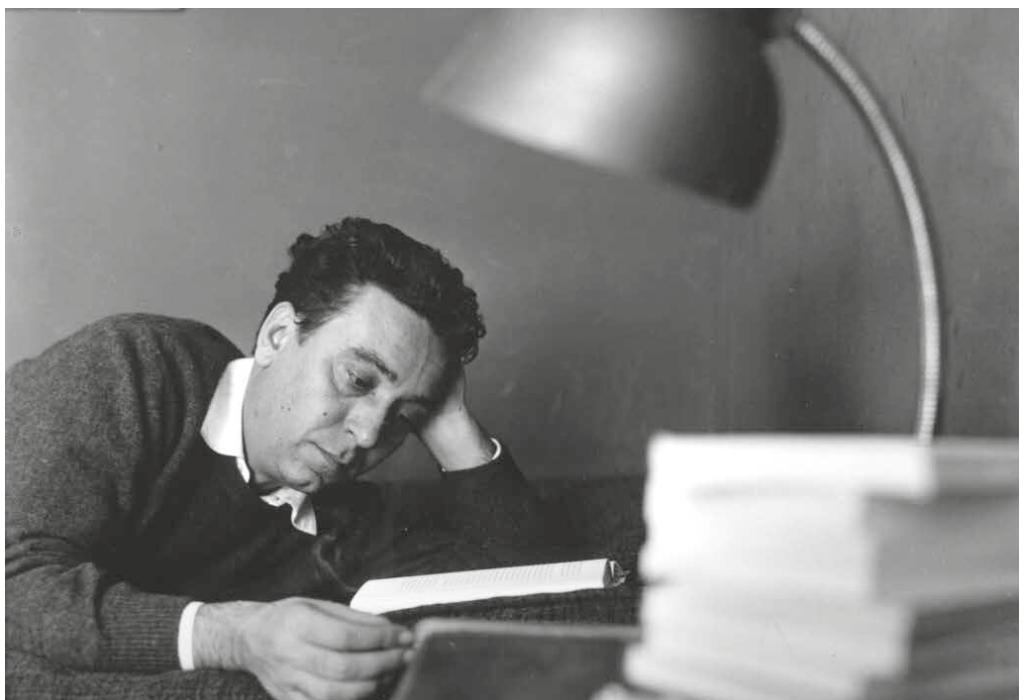
Sarà soltanto l’anno dopo, in un’appendice scritta al suo rientro da Pisa a Grosseto, che Bianciardi tirando fuori “il sugo di tutta la storia” riuscirà a fare i conti con essa:

Abbandonare Locorotondo non fu solo una necessità, ma anche una liberazione. [...] Avevo avuto notizie da casa. Ricordo la prima cartolina: ero rientrato più tardi del solito e D. [Donato] era già a letto. Si sentiva un odore di cappa e di fumo, avevo sonno e stanchezza addosso, D. non dormiva, fumava, vedeva il cerchio rosso della sigaretta. [...] Era una cartolina, poche righe rassicuranti, con tre firme note: babbo, mamma, Laura. La lessi al lume fioco della sigaretta, perché nella lampada era finito il petrolio. E fu come una improvvisa ubriachezza: parlavo fitto, senza nesso, di babbo, di mamma, di Laura, ridevo, ricordavo ad alta voce tante cose passate. L’attacco di D. mi giunse inaspettato: “Son riuscito a farti contento, ma ora, in compenso, fammi contento tu”. “E come? Non vedo come, sinceramente”. “Vieni a letto con me”. Scoppiai in una risata che quasi mi

7. Ivi.

soffocò. “E sia” risposi “stasera tutto è possibile, vieni a dormire con me”. E celebrammo quelle nozze che sarebbero state bestiali se non fossero state ridicole. Ma all’indomani, quando l’ubriachezza di quella gran gioia fu passata, mi accorsi che avevo irrimediabilmente rovinato il più bel giorno della mia vita.⁷

Le memorie pugliesi a questo punto si concludono rapidamente. “Di Lecce ho un buon ricordo che durerà, perché quelli furono giorni di vacanza”. Da lì, chiede egli stesso di essere trasferito a Taranto, dove viene impiegato come telefonista al Comando inglese e, poco dopo, ricomincia l’avventuroso viaggio per tornare a casa.



Bibliografia

- BIANCIARDI, Luciana (2006) "La guerra di Luciano", in *Cummerse* n.1, dicembre 2006, pubblicazione a cura del Centro di ricerca e documentazione storica della Biblioteca comunale e Assessorato alla Cultura, Locorotondo, pp. 3-10;
- BIANCIARDI, Luciano (2005) "Diari di guerra 1944-46", in *L'antimeridiano. Opere complete*, vol. 1, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola e Alberto Piccinini, ExCogita-ISBN, Milano, pp. 1438-1457
- ID. (1964), *La vita agra*, Feltrinelli, 2013, Milano, p. 29;
- CORRIAS, Pino (2011) *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Feltrinelli, Milano, pp. 42-46;
- GIANFRATE, Mario (2018) "Bianciardi e la sua Locorotondo", in *Paese Vivrai*, ottobre 2018, Locorotondo, p. 13.



Marcello Mastroianni e Virna Lisi al passaggio a livello sulla strada di via Martina

Gli anni ruggenti

Prime tracce della Puglia centrale
nel cinema italiano

di Luca Gianfrate

Negli ultimi anni il cinema in Puglia ha avuto un rapido sviluppo, in particolare sull'onda della Apulia Film Commission, che ha favorito anche la conoscenza del nostro territorio per fini turistici tramite la diffusione di immagini veicolate da film e serie tv. Ma la presenza dei nostri territori e delle nostre città nelle pellicole ha radici molto più lontane nel tempo a partire da una tendenza del cinema, definito poi neorealista, nell'immediato secondo dopoguerra, di girare direttamente nei posti dove si svolgeva la vita di tutti i giorni piuttosto che nei teatri posa.

Un po' per volta i nostri borghi si sono fatti strada prima nel cinema italiano e man mano anche in quello internazionale fino ad entrare a far parte stabilmente dell'immaginario globale grazie al loro fascino caratteristico. Il successo contemporaneo è quindi in qualche modo l'eco di una tendenza che a partire dagli anni '60 ha gradualmente interessato l'Italia meridionale e la Puglia in particolare. Negli ultimi venti anni infatti il fenomeno ha assunto proporzioni notevoli con grandi produzioni internazionali come *Maria Maddalena* di Garth Davis (2018), *Six Underground* di Michael Bay (2019), *Pinocchio* di Matteo Garrone (2019), *No Time to Die* di Cary Fukunaga (2021) fino a *Shoshana* di Michael Winterbottom (2023) dove Lecce, Ostuni, Torre Canne e Locorotondo (in particolare con il suo cimitero monumentale) forniscono l'ambientazione per rappresentare la Palestina degli anni '30 del secolo scorso.

Uno dei primi film ad utilizzare diffusamente location in Italia



Gino Cervi

meridionale è *Gli anni ruggenti* diretto da Luigi Zampa nel 1962 con Nino Manfredi, Gino Cervi, Michèle Mercier, Gastone Moschin e Salvo Randone. Il soggetto, liberamente ispirato a una commedia di Nikolaj Gogol, *L'ispettore generale*, racconta la storia di un giovane assicuratore che, nel 1937, viaggiando per lavoro in una cittadina pugliese, viene scambiato per un gerarca fascista con compiti di ispezione amministrativa. I riferimenti geografici sono vaghi o direttamente inventati ma le riprese coinvolgono in realtà diverse località pugliesi anche se alcune delle più caratteristiche sono nei Sassi di Matera, e dunque in Basilicata; si riconosce in particolare il protagonista, interpretato da Nino Manfredi, sul belvedere di Piazzetta Pascoli, luogo oggi spesso invaso dai turisti. Oltre a Matera e la vicina Altamura, di cui compare il teatro Mercadante, è Ostuni ad avere la parte principale con le scene girate a Piazza della Libertà con Palazzo San Francesco ora sede del municipio, Largo Trinchera con la cattedrale di Santa Maria dell'Assunzione sullo sfondo e ancora via Francesco Trinchera, il Foro Boario e la scuola elementare Pessina in piazza Italia. Ma non può mancare una scena girata nei trulli, già allora evidentemente simbolo di pugliesità, e così eccoci ad Alberobello in via Monte Pasubio, mentre è girata nei pressi di Locorotondo, ma in territorio di Martina Franca, una scena che coinvolge un camion che trasporta delle mucche a mettere l'accento sulla componente rurale della vita nelle nostre contrade.

Del resto l'indeterminatezza geografica cui si faceva cenno si riverbera anche nell'accento campano dominante nel film che restituisce l'idea di un sud Italia percepito in modo ancora approssimativo quasi come un generico Regno di Napoli piuttosto che come un insieme di culture profondamente diverse influenzate a loro volta da tradizioni le più disparate.

Tre anni dopo, nel 1965, è la volta di *Casanova 70*, film di Mario Monicelli di girare buona parte delle riprese nella provincia pugliese. Il cast del film comprende tra gli altri Marcello Mastroianni, Virna Lisi, Enrico Maria Salerno, Marisa Mell e Michèle Mercier. Si tratta di una commedia che serviva al regista toscano per garantire incassi dopo il deludente impatto commerciale del precedente *I compagni*. Gli stessi attori, con

Marcello Mastroianni in testa, e la stessa troupe realizzano dunque la storia di un militare che si eccita solo in situazioni di pericolo. Questa volta sono utilizzate location pugliesi che cominciano ad avere un potenziale anche turistico, in particolare il Castello Marchione a Conversano e il Trullo Sovrano ad Alberobello ma anche le Grotte di Castellana e la Masseria Caracciolo a Turi oltre ad alcune scene a Ostuni, Polignano a Mare e Monopoli. Ma è soprattutto il primo film a valorizzare il centro storico di Locorotondo, in particolare Via Garibaldi, che viene utilizzato come scenario fiabesco che, avendo le case dimensioni ridotte, permette di poter guardare nelle finestre del primo piano con l'uso di trampoli.

Il terzo film che prendiamo in considerazione in questa breve rassegna è *Polvere di stelle* di Alberto Sordi del 1973 con lo stesso Alberto Sordi, Monica Vitti, John Philip Law, Wanda Osiris, Alvaro Vitali e Carlo Dapporto. La pellicola racconta le tragicomiche avventure di una coppia di artisti di avanspettacolo che, oltre alle endemiche problematiche della sua professione, incrociando gli anni della seconda guerra mondiale mette in scena situazioni grottesche e incontri quasi surreali.



Mastroianni



Mastroianni e Monicelli



Via Garibaldi, controfigura Mastroianni

In questo caso è la città di Bari ad essere protagonista di una parte importante delle vicende narrate e in particolare è il famoso teatro Petruzzelli ad essere in evidenza visto il tema della storia ma il capoluogo è presente con altri scorci importanti del Lungomare Nazario Sauro e della Piazza dell'Odegitria. Inoltre si segnala per la prima volta sugli schermi lo skyline di Locorotondo ripreso in lontananza dalla Strada Rampone che attraversa il territorio tra Martina Franca e, per l'appunto, Locorotondo.

Ma la veduta di Locorotondo ha colpito anche una delle principali personalità della storia del cinema contemporaneo, infatti, dieci anni dopo, ricompare nel film *Tempo di viaggio*, un documentario dove Andrej Tarkovski e Tonino Guerra girano il nostro paese in cerca di location per *Nostalghia*, il film che il maestro russo intende girare (e effettivamente girerà) in Italia. Lungo il loro itinerario nella penisola, che vede Tonino Guerra nel ruolo di Cicerone, approdano in Valle d'Itria e, sulla strada proveniente da Martina Franca, Locorotondo appare in tutta la sua bellezza restituendoci la meraviglia del cinema, l'epifania delle immagini in movimento.



Mario Consoli, Nino Manfredi e Giuseppe Giacovazzo, durante le riprese di "Anni Ruggenti"



Contrada Serra. Riconoscibili tra gli altri, Mario Consoli, Alberto Camarra, Giuseppe D'Onofrio, Lino Campanella con Gino Cervi e Nino Manfredi.



Il dolore al Sud. Foto di Federico Patellani

Portare il lutto

La morte e il morire ieri e oggi

di Orazio Rubino

Il tema della morte è stato da sempre un tema difficile, un argomento faticoso, spinoso, angosciante. E, a ben vedere, non *un* tema, ma *il* tema: questo è l'argomento di una vita, dei suoi alti e bassi, dell'onda della vita. Onda della vita? Ma la morte è vissuta dagli umani come *l'onta* della vita! Onta cioè Affronto, Ingiuria, Oltraggio, Vergogna, Disonore, Infamia.

Come si permette la morte, questa intrusa e sconosciuta, a entrare nella vita, nella nostra vita, nella mia vita, nella vita che è "mia"?

Ma è sempre stato così? I vissuti relativi alla morte sono stati sempre quelli sopra espressi?

Il genere umano ha, in ogni tempo, coltivato una sua supposta onnipotenza e ha incessantemente desiderato l'immortalità, fino a farla diventare un mito. (7) (12)

Da un punto di vista antropologico (non entro nel merito degli aspetti di fede) le credenze religiose nella trasmigrazione delle anime o nella vita eterna potrebbero essere interpretate come un profondo desiderio di immortalità.

Ma, a fronte di tali considerazioni, vissuti e atteggiamenti verso la morte, comuni a pressoché tutte le epoche storiche e le culture di ogni luogo, ci sono state anche differenze. Ci possiamo chiedere infatti: cosa era la morte in passato, come veniva considerata, come si moriva e che atteggiamenti si assumevano nei suoi confronti?

Accingendomi a fare un esame delle modalità diverse tra ieri e l'epoca attuale, voglio specificare che, in questo scritto, per *ieri* intendo all'incirca gli ultimi due secoli.

IERI

Certo la morte era sempre la morte ma, per così dire, era “addomesticata” (1), era cioè domestica (come gli animali: insieme, anche in casa, ma tenuti distinti, a bada).

Un tempo si moriva in casa. La morte era vicina, era accanto, familiare. Era anche *prossima* sia in senso spaziale che temporale, era *possibile*, era considerata, cioè, una reale possibilità.

Con essa si entrava in relazione. Una rappresentazione memorabile di ciò, fu il dialogo tra la Morte e il cavaliere nel film *Il Settimo Sigillo* capolavoro di Ingmar Bergman.

Quasi sempre al familiare che era alla fine dei giorni, si comunicava diplomaticamente ma chiaramente l'imminenza della morte e lo si faceva o direttamente con le parole o con rituali specifici, condivisi e quindi comprensibili: certi movimenti nella stanza o nella casa, certe visite inaspettate di parenti o amici, certi mormorii, le preghiere, quasi sempre la presenza del prete.

Queste procedure, veri e propri rituali, erano (sono!) utili al morente e ai familiari in quanto rappresentavano (rappresentano!) la condivisione di uno dei momenti fondamentali della vita, per esempio aprono al difficile tema del dire la verità: bisogna dirla sempre, tutta o parzialmente?¹

Un tempo, quando qualcuno si trovava in ospedale e stava giungendo l'ultimo respiro, era molto comune sentirsi consigliare dai sanitari di portare il morente a casa, perché ormai “non c'era più niente da fare”. Forse, non veder morire un paziente in ospedale, poteva avere l'effetto di non gravare sulle statistiche della mortalità del Reparto ospedaliero o significare la difficoltà da parte dei medici ad accettare la “sconfitta” professionale, ma al contempo era l'onesta ammissione del proprio limite e, comunque, veniva considerato anche dai familiari dell'infermo un atto di umanità.

Quella di morire a casa era una *familiarizzazione* della morte, talvolta richiesta dallo stesso protagonista: “*voglio morire nel mio letto*”, cioè nella propria casa, fra le persone care e i ricordi familiari che aiutavano a ricomporre, alla fine, una intera vita.

La morte era una cerimonia pubblica e organizzata: la salma era

1. La risposta a queste domande non può essere naturalmente uguale per tutte le situazioni e per tutte le persone: importante comunque è evitare situazioni di falsità, simulazione, mistificazione. Sarebbe umano conservare, alla fine della vita, una sana rispettosa autenticità.

vegliata a casa, in famiglia, ma la veglia era anche comunitaria. La camera del moribondo diventava un luogo pubblico, vi erano i parenti, gli amici, i vicini. (1)

Erano presenti i bambini che non venivano allontanati dal luogo e dall'evento; anch'essi erano parte, a modo loro, della scena.

La morte un tempo la chiamavano col suo nome proprio, senza eufemismi o giri di parole, era la morte. Faceva paura e perciò gli umani avevano bisogno di rassicurazioni: quindi il morire aveva i suoi Rituali.

Durante la veglia, accanto al feretro, il dolore e le emozioni erano espressi dai familiari chiaramente e senza pudore. Il pianto aveva una funzione rituale e perciò catartica. (5)

La morte aveva dei simboli; aveva un colore che la descriveva e simbolizzava: il nero. Avanti alla casa si predisponeva il *lutto*, un drappo di colore nero che anticamente copriva tutta la porta d'ingresso ed era di grandi dimensioni; un altro drappo simile e di dimensioni anche maggiori si posizionava, il giorno dei funerali, avanti alla chiesa.

C'erano le *condoglianze* che, essendo l'espressione di un sentimento di condivisione, aiutavano (aiutano!) a sopportare il dolore.²

Nel corso della veglia le condoglianze si potevano portare a casa con la presenza, con la stretta di mano, con gli abbracci, attraverso biglietti e telegrammi, ma anche facendo recapitare a domicilio il necessario per la colazione: caffè, latte, biscotti.

I parenti più distanti e meno coinvolti nel lutto, preparavano per i congiunti un pasto frugale, prevalentemente a base di brodi con polpettine di carne, in modo da facilitare la deglutizione ed evitando così l'impegnativa e faticosa masticazione: nel dolore si diventa inappetenti ed è preferibile che il cibo scivoli giù.

Afferma Byung-Chul Han che “nelle azioni rituali rientrano anche i sentimenti, ma il loro soggetto non è l'individuo per sé, isolato”, “nel rito funebre, è la comunità il vero soggetto del lutto: dinanzi all'esperienza della perdita, è essa stessa che se lo impone, e questi sentimenti collettivi la consolidano”, “la cerimonia protegge come una casa: rende il sentimento abitabile”. (10)

2. È straordinario come, dopo l'esperienza del funerale, i familiari del defunto ricordino distintamente tutti i partecipanti, a dimostrazione del bisogno di vicinanza e accompagnamento in questi dolorosi momenti.

Il funerale prevedeva, dopo la cerimonia religiosa, le condoglianze. Più indietro negli anni, almeno nei paesi, esse si porgevano nei pressi del cimitero dopo il corteo funebre, poi, aboliti i cortei, il momento comunitario si concludeva in chiesa: i familiari, schierati in rigido ordine di parentela, ricevevano le strette di mano e gli abbracci dei parenti e amici che avevano partecipato al rito.³



Funerale anni 50 del 1900 davanti alla chiesa parrocchiale

3. Spesso si assisteva a scene in cui i ritardatari arrivavano di corsa e trafelati per porgere le condoglianze, oppure a gruppi di persone, quasi sempre uomini, che si erano intrattenuti fuori dalla chiesa in piazza o in strada e che, all'ultimo momento, rientravano per assolvere formalmente al dovere. C'era chi era "specializzato" a trovarsi sempre tra i primi nella fila, in attesa per la stretta di mano. Anche questa era a suo modo "comunità".



Funerale anni '30

Il *lutto* era il periodo in cui i familiari del defunto mostravano il proprio dolore. Quindi aveva una profonda funzione simbolica legata ai gradi della parentela e al tempo.

Più stretto era il *grado parentale*, maggiore doveva essere la dimostrazione dei segni del lutto: si andava da quello totale o *intero*, un vestiario interamente nero, indossato soprattutto dalle donne, all'uso di alcuni capi di abbigliamento; gli uomini usavano cravatte, fasce al braccio o alle falde del cappello, bottoni da mettere alla giacca: tutto naturalmente di colore nero.



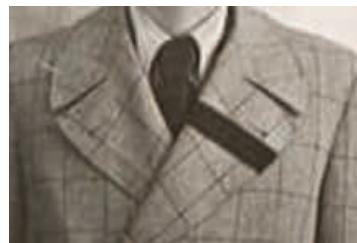
Funerale anni 50 del 1900 davanti alla chiesa parrocchiale

C'era anche il *tempo del lutto*; i primi otto giorni, i successivi quaranta, i primi mesi, il primo anno, il secondo, il terzo e talvolta anche oltre. Più si era vicini all'evento doloroso più i segni esteriori erano carichi, poi man mano che il tempo scorreva e il dolore si attenuava, anche i segni mostrati diminuivano nella quantità, nelle forme e nella

tonalità del colore: sicché si andava dal lutto pieno al mezzo lutto, dal nero al grigio. Questa scansione nel tempo e nelle forme del lutto, che ci può apparire rigida e solo formale, quasi teatrale (talvolta lo era), in realtà aiutava le persone nella elaborazione della perdita più o meno importante e dolorosa. *Portare il lutto*, come si usava dire, aveva il significato e la funzione di riconoscere il proprio dolore ed essere riconosciuti, considerati e rispettati in quello stato emotivo, di essere attraversati dal dolore ed attraversarlo piano piano, cioè *passare* senza far finta. Le attività e i momenti di spensieratezza come feste, viaggi di piacere, balli, cinema, TV, erano banditi all'inizio; poi il divieto si allentava col passare del tempo.



Funerale anni '30



Segni maschili del lutto, fine 800

I momenti del lutto non erano momenti solitari. Anche qui era presente la comunità attraverso una vicinanza costante, che si allentava gradualmente con il trascorrere dei giorni. Subito dopo il funerale, al rientro a casa, alla famiglia del defunto si usava offrire un pranzo che fosse di consolazione: *u cùnsele* o *cunze* a seconda dei dialetti.

Nelle settimane successive, usanza comune era anche quella di fare le cosiddette “visite di lutto” e di accompagnarle con un dono alimentare (spesso caffè, quasi a voler dire “*tieniti su*”, ma anche liquori e zucchero con un significato *energetico* analogo).

Altri momenti comunitari, di forte impatto emotivo, simbolico e religioso erano i rosari a casa del defunto per tre o cinque giorni consecutivi e le messe dopo gli otto giorni o alla ricorrenza del mese o dell'anno. I rosari erano recitati con particolari preghiere e litanie dedicate all'anima del defunto (litanie che si tramandavano di generazione in generazione quasi sempre oralmente in quanto l'analfabetismo era molto diffuso).

Sia le messe che i rosari, oltre ai significati religiosi, erano funzionali

al *fare memoria* del defunto e allo stesso tempo a mantenere i contatti con la realtà dei viventi.

OGGI

E ora come viviamo la morte, il morire, il dolore?

Ho detto all'inizio che la morte ha fatto sempre paura, ma ai nostri tempi è diventato il nuovo tabù. Il *tabù* rimanda al proibito, allo sconosciuto, al non dicibile, a qualcosa che è intoccabile. (13)

Se prima il tabù per antonomasia era il sesso, ora è la morte.

E in quanto tale non è "praticabile", essa è da tenere a distanza, meglio ancora da non considerare, da annullare, da bandire.

Aiutata da una medicina "onnipotente", la civiltà sembra aver raggiunto il suo obbiettivo: *eliminare la morte*.

Per poter comprendere cosa è la morte oggi, è necessario fare un esame di quali sono i principi guida e i valori impliciti della società attuale in cui viviamo: solo capendo come viviamo, infatti, è possibile intendere come moriamo.

Vediamoli brevemente.

Spesso appartengono alla categoria del *mito* (in cui appare sufficientemente chiara la distinzione tra mito e realtà) e altre volte quasi a quella del *delirio*, che si connota come un disconoscimento della realtà.⁴

C'è, per esempio, quello dell'*eterna giovinezza* e del giovanilismo, del benessere da perseguire sempre e comunque: si va in palestra, si seguono diete a ripetizione e intermittenza, ci si sottopone a lifting per ritardare le sembianze della vecchiaia, ma è estremamente interessante come si stia sempre più abbassando l'età in cui ci si sottopone a tale pratica (anche ragazze teenagers lo richiedono, come regalo di compleanno), si assumono farmaci o presunti tali per tutto, perché tutto è considerato "*farmacologizzabile*".

Apparteniamo ad una *società senza riti*, o quantomeno riti in via di estinzione o soggetti a cambiamenti. "I riti sono processi dell'incarnazione, allestimenti corporei. Gli ordini e i valori in vigore in una comunità vengono fisicamente esperiti e consolidati. Vengono iscritti nel corpo, incorporati, cioè interiorizzati mediante il corpo; così i riti creano una conoscenza, una memoria, una identità e un legame incarnati". (10)

4. Il termine delirio in senso clinico è inteso come una costruzione del pensiero non rispondente alla realtà e non modificabile col ragionamento.

Nel momento in cui tutto viene regolato in modalità produttiva, i riti scompaiono e la loro *liquidazione*⁵ liquefa anche le relazioni umane, che vengono a mancare della azione di contenimento del rito per la salvaguardia e protezione dell'identità che non è mai solamente individuale, ma anche intrinsecamente sociale.

“Oggi imperversa ovunque una *algofobia*, una paura generalizzata del dolore. Anche la soglia del dolore crolla con rapidità. L'*algofobia* ha come conseguenza un'anestesia permanente. Essa si estende nell'ambito sociale. Si evita qualsiasi circostanza dolorosa”. (9) Naturalmente il dolore non può scomparire dall'esistenza, ma si tende a ridurlo ai minimi termini e che, comunque, passi in fretta. Non è un caso che i nomi commerciali dei farmaci cosiddetti da banco abbiano sempre a che fare con avverbi di tempo come *fast*, *tachi*, *rapid*, *moment* ecc., tutti alludendo ad una rapidità d'azione.

Ora è chiaro a tutti che è necessario e conveniente che il dolore passi, perché è fastidioso, può divenire invalidante. Il tempo in cui veniva sacralizzato, soprattutto nella cultura cattolica, è, tra l'altro, passato, ma “l'assoluta medicalizzazione e *farmacologizzazione* del dolore impediscono che esso si faccia linguaggio” (9): di conseguenza non può essere raccontato e quindi condiviso, ma solo eliminato o perlomeno fortemente scemato. Come se il dolore non fosse inscritto in una storia e non avesse una appartenenza, un significato e un senso.

Non riconosciamo il *limite* né per noi stessi né per gli altri, recitiamo, più o meno consapevolmente, ruoli, funzioni o aspetti che non ci appartengono. I messaggi pubblicitari spingono a “*volere tutto*”, volere di più. Siamo sollecitati ad aspirare all'onnipotenza, spesso pensiamo di esserlo davvero, aspiriamo ad essere sempre pieni di qualcosa, non abbiamo l'abitudine al *vuoto* né dentro né fuori di noi, non ammettiamo più il silenzio o il buio.

Si pensa che mettersi in relazione con qualcuno consista solo nel parlare e nel comunicare con l'altro; sì da aver perso la fecondità dell'ascolto e della “condivisione profonda” (2).

Ci affidiamo al mito della *felicità*: dobbiamo essere felici e positivi (la felicità è inserita perfino nella Costituzione Americana), dobbiamo essere “solari” e sempre sorridenti (mi vengono in mente i sorrisi coatti, forzati e finti che sfoderiamo nei selfie... più ghigni che sorrisi). “La nuova formula di dominio recita: Sii felice. La positività della contentezza scaccia la negatività del dolore. In forma di capitale

5. Il significato etimologico del termine *liquidazione* è: rendere liquido.

emotivo positivo, la felicità deve garantire un'ininterrotta capacità di prestazione". (9)

Poi abbiamo sempre *fretta*: per esempio, quando viaggiamo, di arrivare subito a destinazione⁶, abbiamo fretta di guarire, di completare un compito o un servizio, anche i pasti sono diventati *fast food*. Ricordo quando la fotografia era quella con le pellicole: per avere le foto (dei filmini non ne parliamo) si doveva aspettare almeno una settimana dalla consegna del rullino, poi sempre più veloci: si trovavano cartelli che segnalavano la consegna in pochi giorni, poi, come una gara, fu questione di ore. Ora col cellulare la foto è immediata. Scattiamo infinite foto affidando la loro memoria a quella del telefono, dove esse... si perdono.

La lentezza del vivere ci è ormai sconosciuta. (2)

Tutto quanto appena descritto e altro ancora (l'elenco esposto non è esaustivo), descrive la vita attuale e spiega come oggi viviamo la morte e il morire.

La morte, quindi, è il nuovo tabù (13) e facendo una tale paura, non si osa pronunciarne il nome: la morte è innominabile anche fra chi è abituato ad essa. Tempo fa ero stato invitato da una famosa Associazione di volontariato per tenere una conferenza su questi temi e, invitato a formulare il titolo da inserire nella Locandina, fui caldamente richiesto di evitare l'uso della parola morte, perché "potrebbe spaventare".

Nel linguaggio odierno, soprattutto scritto (si pensi ai manifesti funebri) si preferisce usare eufemisticamente termini come: Scomparsa, Perdita, Dipartita, Sonno o Riposo eterno, Ritorno alla Casa del Padre.

Solo in dialetto, per chiedere il nome del defunto, si usa ancora dire schiettamente: *c' i murte?*

Essendo un tabù, i bambini vanno protetti dalla morte, e non nel giusto senso della prevenzione e della salute, ma in quello del tenerli distanti, separati: non si portano più alle visite o ai funerali, essi non debbono vedere.

"Ormai nelle grandi città molte persone muoiono in struttura: circa il 40% in ospedale, il 10% nelle RSA, il 5% in hospice. L'ospedale diventa il luogo del veloce passaggio dalla vita alla morte e questa modalità sostiene così l'effetto di rimozione collettiva della morte che incide anche sul decorso del lutto". (3)

6. Naturalmente quando viaggiamo per lavoro è naturale voler arrivare in orario, ma si pensi invece al viaggio che permette di cambiare, di istruirsi, di formarsi, di guardare il mondo con gli occhi della curiosità, di mettersi in relazione con altre persone: un lento viaggio di scoperta.



I manifesti

La morte è diventato un fatto solo medico, tecnologico; ora in ospedale si rimane fino alla fine, per morirvi, anche quando non ci sono speranze di guarigione o miglioramento.

Sembra scomodo e soprattutto *sconveniente* morire a casa. Appare come un oggetto di vergogna e di divieto, dove la verità è un problema (dire, non dire, dire bugie, illudere, appunto *far finta*). Si preferisce delegare tutto al sanitario.

L'emozione e la commozione, sia di fronte al morente che durante la veglia, sembrano vietate. Sembra inopportuno piangere, si chiede scusa mentre si è rotti dalla commozione e, se proprio non ce la si fa a trattenersi, è “elegante” farlo in privato, da soli, di nascosto, con vergogna (Secondo Gorer una sorta di masturbazione!). (8)

Dunque l'imperativo è di non commuoversi, salvo i sempre più frequenti e improbabili applausi a fine cerimonia, oppure andare in TV a mostrare e rappresentare emozioni teatrali, finte o improbabili.

I segni del lutto sono quasi spariti: i colori dei manifesti e dei fiocchi, nel tempo, sono passati dal nero al viola, quindi al blu, al verdone, al beige. Cioè colori sempre più attenuati, sbiaditi. Significativo è anche il ridimensionamento delle misure dei manifesti; paradossale, a tal proposito, la motivazione addotta in una ordinanza comunale di qualche tempo fa, che prescriveva la riduzione delle misure dei manifesti funebri: il risparmio del consumo della carta,

cioè la sostenibilità ambientale. Motivazione ambigua, significativa e paradossale come il “trattamento” che si sta operando sulla morte.⁷

La veglia funebre, ora, non si svolge a casa, ma avviene in luoghi “appositi”: chiesette, cappelle, sale del commiato. Luoghi, le sale, sempre meno familiari e anonimi: si direbbero “non luoghi” tutti sempre uguali, cioè senza storia e al di fuori del tempo. “Non identificare il luogo del cordoglio può portare a mantenersi nel luogo non luogo del dolore”. (3)

Le condoglianze si vanno sopprimendo. Alla fine della cerimonia, nei nostri paesi, sempre più spesso il prete avverte che “i familiari ringraziano gli intervenuti e dispensano dalle condoglianze”. Nelle città ormai ciò è scontato.

Un tema connesso è quello dei cambiamenti che stanno avvenendo in riferimento alla sepoltura, sostituita sempre più spesso dalla cremazione. In merito ci sarebbero considerazioni lunghe e complesse da fare, ma qui, oltre le ragioni attinenti alla logistica cimiteriale (carenza di tombe e loculi), oltre ad alcuni aspetti “igienici”, preme sottolineare che, come afferma Ariès, “la cremazione è vista come un sistema per sbarazzarsi in maniera radicale del morto, come mezzo sicuro per sfuggire al culto dei morti”. (1)

Si tratterebbe di un meccanismo di difesa di allontanamento.

Il Lutto non è più considerato come un periodo necessario per cui la Società, con regole rituali, invita al rispetto in funzione di un aiuto ai superstiti, ma un periodo che passi più rapidamente possibile. Così i vissuti del dolore e gli stati mentali conseguenti ad una perdita non sono più considerati come reazioni naturali (6) da sostenere e accompagnare, ma come stati patologici da curare, preferibilmente con farmaci (c’è una medicina per tutto!).

“La digitalizzazione della società indebolisce il legame comunitario, poiché da essa emana un effetto *decorporeizzante*: la comunicazione digitale è una comunicazione *decorporeizzata*”. (10) A conferma di ciò giova riportare il senso di una intervista rilasciata da una amica dello stilista Armani, la quale affermava quanta amarezza e solitudine aveva vissuto nei giorni del lutto, perché troppe persone avevano inviato messaggi di cordoglio sui social senza una loro presenza reale: “mandare un messaggio e rendersi presenti non sono la stessa cosa”. Nell’era della rete, del web e delle connessioni, infatti, l’uomo moderno soffre maggiormente di solitudine e incomunicabilità.

7. Viene da domandarsi se vi siano ordinanze per la riduzione di manifesti pubblicitari o elettorali (sic).

Nel mondo del web poi c'è la possibilità di accedere a Cimiteri Virtuali, accensione virtuale di candele, siti dedicati a chi è scomparso; usando l'intelligenza artificiale (ChatGPT e altri tipi) è possibile dialogare in videochiamata con il caro defunto o, addirittura con il proprio animale domestico. Su Facebook si trovano gruppi che condividono foto di parenti deceduti con la richiesta di animarli per farsi abbracciare.

Tutto ciò comporta sia conseguenze positive (un effetto consolatorio ed una certa socializzazione del lutto), sia negative (la reiterazione all'infinito del prolungamento artificiale dell'esistenza, il "vivere per sempre", e la non percezione della differenza tra la condivisione digitale e quella reale).

Nel mondo digitale, insomma, non sembra esserci un momento di passaggio tra ciò che finisce e ciò che può iniziare, perché nel web "tutto sembra possibile".

CONCLUSIONI

Queste mie riflessioni potranno far pensare che abbia nostalgia dei tempi passati e di tutte quelle forme e rituali, e che oggi, come spesso si dice, si siano "persi i valori".

Credo che ogni epoca abbia i suoi valori (positivi e negativi), che la storia sia un continuo cambiamento (e anche una ripetizione!).

Qui ho descritto, appunto, i cambiamenti, osservando che alcuni riti del passato pur sembrando, oggi, inattuali, rigidi, forse anche grotteschi, tuttavia avevano la funzione di sostenere chi lasciava la vita e chi in vita rimaneva; osservo, anche, che oggi il rapporto con la morte è molto cambiato, per tanti aspetti in meglio, ma che non sempre porta ad un sano vivere.

Quella odierna non è tanto indifferenza verso la morte (sarebbe impossibile, la morte è la morte) ma, di più, una sorta di *espulsione*. Di qui i nuovi atteggiamenti, comportamenti, consuetudini per affrontare la morte: fare finta che non esista.

È stato dimostrato, invece, che il lutto, non sperimentato e non elaborato, accorcia la vita dei familiari sopravvissuti e aumenta la mortalità precoce dei vedovi.

Credo che sia veramente necessario *riappropriarsi* della morte con modalità più umane e meno tecniche, quantomeno realizzando

un giusto e sano compromesso fra esse.

Credo altresì che *fare il lutto*, che è un processo interiore e sociale, significhi compiere un necessario attraversamento di tale periodo e che tale attraversamento del dolore è sano se viene compiuto non da soli. In fondo dobbiamo anche al dolore il senso dell'esistenza.

Ma il lutto comincia prima di morire. Da come si muore e ci si avvicina alla morte dipende l'elaborazione o meno (e in quale grado) del dolore e della perdita.

Esistono tanti modi, reazioni e fasi per elaborare il lutto: la negazione iniziale, la rabbia, il patteggiamento, la depressione fino alla accettazione (ne scrisse in bellissime pagine la Kübler-Ross).

(11)

Non tutti attraversano tutte le Fasi: alcuni si fermano alla prima, altri alla seconda e così via. Così può accadere che si possa regredire, tornare indietro in modalità reattive precedenti.

Insomma se vivere è difficile, morire lo è ancora di più.

Nascere, vivere e infine morire è, però, possibile farlo in una *relazione* con le persone a cui vogliamo bene.

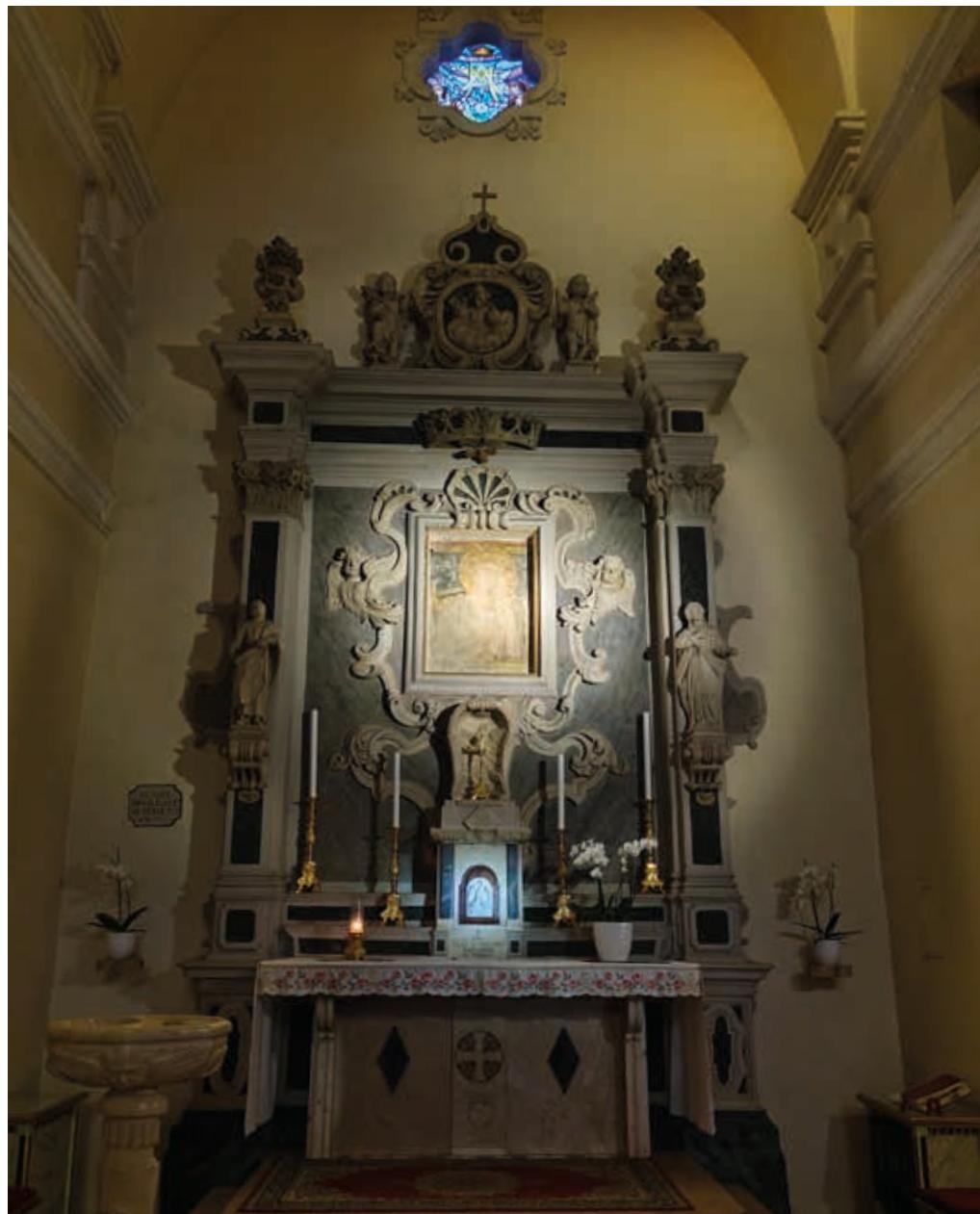
Si muore, sì, ma questo, in fondo, significa *morire in pace*.

bibliografia:

- (1) ARIÈS, Ph., *Storia della morte in occidente: dal Medioevo ai giorni nostri*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997;
- (2) BAKER, C., *Ozio Lentezza e Nostalgia: dialogo mediterraneo per una vita più conviviale*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2001;
- (3) CAZZANIGA, E., *Il Lutto*, Outis (Pubblicazione indipendente), Monza, 2023;
- (4) CHORON, J., *La morte nel Pensiero Occidentale*, De Donato, Bari, 1971;
- (5) DE MARTINO, E., *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, 1958, riedizione Einaudi, Torino, 2021;
- (6) FREUD, S., *Lutto e Melanconia*, 1917, riedizione italiana in OPERE, Boringhieri, 1976;
- (7) GALIMBERTI, U., *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2012;
- (8) GORER, G., *Pornografia della morte*, in Zeta, n.2, Cappelli, Bologna, 1976;
- (9) HAN, B.Ch., *La Società senza dolore: perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino, 2020;
- (10) HAN, B.Ch., *La scomparsa dei riti: una topologia del presente*, nottetempo, Milano, 2021;
- (11) KÜBLER-ROSS, E., *La morte e il morire*, Cittadella Editrice, Assisi, 1969;
- (12) PETTAZZONI, R., *Miti e Leggende*, UTET, Torino, 1948;
- (13) RECALCATI, M., *I tabù del mondo*, Einaudi, Torino, 2017.

filmografia:

- BERGMAN, I., *Il Settimo Sigillo*, 1957, (Prod.: Svensk Filmindustri, Distrib. in Italia: Globe Films International).



L'altare ove è incastonata la Madonna ritrovata durante i lavori di scavo del pozzo

La Madonna del Pozzo

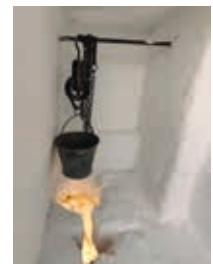
Storia, tradizione, fede

di Palmina Cannone

Con il titolo di Santa Maria di Pozzo Faceto o Beata Vergine del Pozzo si indica un'antica immagine di Maria con il Bambino Gesù, che viene invocata come protettrice di Fasano insieme ai compatroni San Giovanni Battista e Santo Stefano.

Lo storiografo fasanese Giuseppe Sampietro nel suo libro «Fasano. Indagini storiche», rielaborato dal prof. Angelo Custodero, editrice Vecchi, Trani 1922, e ripubblicato da Nunzio Schena in edizione anastatica nel 1979, così scrive: «A 5 miglia di Fasano, sulla vecchia strada, che nei tempi andati conduceva in Ostuni, s'incontra con le sue nere mura il Santuario di Pozzo Faceto, dove in un altare incastrata nel muro si venera l'immagine della Vergine Santissima, patrona di Fasano. Nei dintorni di esso, nel piazzale, nell'orto attiguo e nella valletta sottoposta, si scoprono ossa dell'antico casale...». Nel diploma di Enrico VI del 1195 e nell'altro di Costanza del 1197 a Palmieri, abate di Santo Stefano, come pure nelle bolle di Pasquale II e Callisto III, il Casale è indicato con il nome di «Casale di Santa Maria di Puteo Faceto». Sull'origine del Santuario e del Casale non si ritrovano memorie scritte, per cui Giuseppe Sampietro consiglia di attenerci alle «tradizioni patrie». Che dicono queste? I nostri antenati, attraverso i secoli, di generazione in generazione, hanno trasmesso la notizia secondo la quale, il ritrovamento della Sacra immagine avvenne durante i lavori di sistemazione di un pozzo.

Alcuni operai, durante lo scavo, s'imbatterono in una specie di grotta... sul masso trovarono dipinta la Madonna col Bambino. Staccano il masso, lo portano in superficie e lo custodiscono con devozione. Per loro è una scoperta meravigliosa... un miracolo!



Il pozzo dove fu ritrovata dipinta su un masso la Madonna col Bambino



Immagine sacra della Madonna di Pozzo Faceto

Secondo la leggenda, addirittura la Vergine, prima dello scavo, sarebbe apparsa ad alcuni contadini e avrebbe indicato il punto dove scavare il pozzo e da qui Puteo Faceto. Più verosimilmente, invece, il ritrovamento avvenne durante i lavori effettuati nel pozzo attualmente esistente all'ingresso del Santuario. Forse gli operai si imbatterono in un'antica cripta rupestre. La tradizione della grotta è comune in altre località... lo dice lo stesso Sampietro che cita la Madonna di Sovereto a Terlizzi.

La Madonna sottoterra, sul masso di una grotta, quasi certamente è ultimo avanzo dei tempi degli Iconoclasti, contrari a ogni forma di culto per immagini, e dei monaci basiliani, che osservavano la regola di San Basilio secondo la quale ogni comunità monastica doveva avere una dimensione familiare.

Ritornando alla nostra storia, della primitiva cappella del Casale di S. Maria de Puteofaceto si hanno notizie dal 1195. Il sito su cui sorge è annoverato tra i possedimenti dell'abbazia benedettina di S. Stefano di Monopoli all'estremità del feudo di Fasano, al confine con la Terra d'Otranto.

Nel 1529 il Santuario fu risparmiato dalle soldatesche di Carlo V, durante l'assedio ai Veneziani che erano dentro Monopoli, ma il casale fu distrutto. Dopo la devastazione del Casale, i Balì di Santo Stefano s'impadronirono del Santuario e sulla porta d'ingresso fecero scolpire la Croce del loro ordine. Il Bali Avogardo adornò il Santuario di un campanile e dello stemma della sua famiglia. I Balì pro tempore susseguitisi furono molto devoti a Maria.

L'odierno Santuario corrisponde a quello antico del Casale verso Sud, dove c'è il pozzo. La parte nuova verso Nord fu edificata nel 1717.

Distrutto il casale, i suoi abitanti si stabiliscono a Fasano. Strappati dal loro focolare non distolgono il cuore e l'attenzione dalla loro Madonna, anzi rafforzano la fede in Lei. Nel 1784, la Madonna del Pozzo diventa Patrona di Fasano, dopo che il paese fu liberato dalla carestia, per intercessione della Vergine. Il clero e la popolazione la eleggono Protettrice. È fatta scolpire in pietra una statua espressiva e viene collocata nella pubblica piazza del borgo. L'icona è realizzata con Fasano ai suoi piedi. Con un lembo del manto copre il paese e implora sulla popolazione le benedizioni del Bambino che regge sul braccio.

Nel primo giovedì dopo Pasqua, secondo la tradizione, il sindaco di Fasano si reca al Santuario, ove si tiene la festa religiosa, e accende un cero.

Nel 1806, con la soppressione dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, il Santuario passò all'Università e alla giurisdizione del Clero di Fasano.



Ingresso del Santuario



Campanile del Santuario. Sotto è ben visibile lo stemma dei Cavalieri di Malta

La festa patronale a Fasano

La festa patronale di Fasano è legata alla mitica vittoria dei Fasanesi sui Turchi il 2 giugno 1678, attribuita alla protezione della Madonna del Pozzo. Dopo secoli di scorrerie, i fasanesi sconfissero definitivamente i turchi in una battaglia campale sotto le mura della Città.

L'episodio è così riportato sulla lapide che fu apposta, a ricordo, sulle mura di Fasano. Ne diamo la traduzione dal latino fatta da G.Sampietro:



Tabella storico-turistica sita dinanzi al Santuario di Pozzo Faceto

“Chiunque tu sia cittadino, viandante, straniero, ferma il passo! Guarda il mirabile e marziale evento, che, se con freddo pennello tu vedi ora dipinto, considera che fu da caldo sangue dei Turchi bagnato. Quattrocento musulmani, collegatisi in un intento, salpando da S. Maria a Lepanto in cinque baracce da pirati, inaspettatamente approdarono in questi nostri lidi, vicino ai Fiumi, il giorno due del sesto mese, anno 1678. Cento di essi restarono a guardia delle barche, gli altri trecento discesero alla spiaggia, e tra il silenzio della notte, al chiarore della luna, penetrarono in Fasano, ove il nuovo borgo era sfornito di muraglia, ed invasero il borgo non solo, e la piazza maggiore, ma pure la Vecchia Terra”.

Dall’infrangersi delle porte, dagli ululi di quegli africani, dal fragore delle armi, i cittadini, scossi dal sonno, si batterono dai tetti delle case, dalle finestre, alcuni con gli schioppi, altri con pietre. Fingono i turchi di fuggire... i cittadini li inseguono nella sottoposta vallata, ove per un’intera ora, a corpo a corpo, incerti nell’esito, lottano, finché caduti ventuno di quegli infedeli morti per terra, e feriti molti altri, si abbandonano a precipitosa fuga, riparandosi alle barche.

Più che al proprio valore, i cittadini attribuirono la loro vittoria all’aiuto possente della Vergine SS. del Pozzo e dei Titolari della Terra, S. Giovanni Battista e Santo Stefano. Balio di Santo Stefano era in quell’anno Fra Giovanni Battista Brancaccio, primo Generale delle artiglierie del Regno; poi, Generale supremo dell’intero esercito. Suo Luogotenente qui, nel Baliaggio, era il commendatore Silvio Zurlo di Crema, cavaliere valoroso che, prevedendo l’aggressione, addestrò i cittadini alle armi, e li diresse.

La memoria dell’evento vittorioso costituisce il retroterra storico della rappresentazione nota come la Scamiciata. La manifestazione è stata ripresa con successo da parecchi decenni e oggi si svolge a metà giugno, il sabato precedente alla ricorrenza patronale, arricchita da un calendario di eventi rievocanti le atmosfere culturali del barocco pugliese. Nel corteo rivive la Fasano seicentesca, che sfilà mimando con gesti teatrali l’antico conflitto attorno a un’imponente macchina scenica, tra cui la barca, simbolo dell’antico trionfo sui Turchi, ma oggi metafora

di pace. In passato, durante la messa in scena, i figuranti si scamiciavano, da qui la denominazione «Scamiciata», conosciuta a livello nazionale ed europeo, grazie agli eccellenti organizzatori del Comitato Giugno Fasanese.



Lapide, datata 1944, sulla quale è incisa una preghiera. È allogata sul pozzo

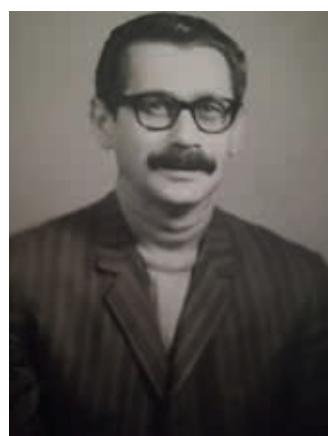
Il culto mariano nel Meridione

Il culto mariano primeggia tra i patronati meridionali. La diffusione trova la giustificazione nella dimensione di Maternità Universale, Disponibilità della Madonna, che è il Tramite più diretto tra l'uomo e Dio. La donna che, sfidando le consuetudini del suo tempo, ha il coraggio di intercedere in favore degli sposi di Cana, rimasti senza vino, è la figura adatta a caricarsi del ruolo di Mediatrice tra l'umanità sofferente, peccatrice e Dio. Spesso la Madonna è legata all'acqua (pozzo, fonte, mare), segno di Purificazione, Rinascita, Salvezza, Vita. Nel Battesimo l'acqua

simboleggia il passaggio dalla morte alla vita. Nella Bibbia è simbolo dello Spirito Santo. Essa è l'elemento fondamentale nella creazione e ricreazione. Come mai nella nostra epoca tecnologica abbiamo bisogno di credere ancora in Maria? Il distacco tra scienza e fede è avvertito profondamente e l'uomo di fronte alla sicurezza delle scoperte scientifiche viene lasciato solo con la sua angoscia. Pascal dice: "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce". Pertanto, la devozione popolare per Maria e anche per i Santi non va vista in termini di cultura folclorica, bensì in termini di fede.



Santino di Maria SS. Del Pozzo, protettrice di Fasano



Ritratto di Giovanni Sabatino

L'uomo, il professionista, l'educatore, il politico, l'amministratore

di Antonella Sabatino

Giovanni Sabatino, dai più conosciuto come Nino, nasce il 10 Ottobre 1918, a Filottrano, un paesino in provincia di Ancona, dove suo padre prestava servizio in qualità di maresciallo dell'arma benemerita dei Carabinieri.

A due anni dalla nascita rimane orfano di entrambi i genitori colpiti, ad una sola settimana di distanza l'una dall'altro, dalla Spagnola, un terribile morbo che ben presto diviene pandemia, colpendo l'intero paese già distrutto dall'immediato dopoguerra. Viene, quindi, cresciuto da uno zio prete (fratello della madre) che, oltre a donargli l'amore e l'affetto venutigli a mancare troppo presto, gli permette di conseguire e portare avanti i suoi studi, frequentando il Liceo Classico presso il collegio "Palmieri" di Lecce prima, e l'università presso il Politecnico di Padova poi.

Ben presto, però, i suoi studi vengono interrotti dal sopraggiungere del secondo conflitto mondiale che lo vedono impegnato al fronte nel "Genio Ferrovieri". Dal 1940 al 1943 presta servizio in quasi tutti i fronti di guerra: Francia, Russia, Jugoslavia e Grecia.

Dopo l'armistizio dell'8 Settembre partecipa con il ricostruito Esercito Italiano alla campagna di liberazione dell'Italia, fino alla conclusione del conflitto. Riprende, quindi, i suoi studi presso l'università di Padova dove, nel 1947, consegue la tanto meritata laurea in Ingegneria Idraulica e Civile, prestando la sua opera di assistente nelle università di Trieste e Bari.

Da quel momento in poi, la sua vita si articola fra professione, insegnamento, politica ed amministrazione, attività svolte tutte

con more, passione, forte dedizione e impegno e, soprattutto, grande onestà. Proprio quest'ultima è la sua dote più grande e imprescindibile e il valore su cui ha fondato la sua vita e il suo operato.

Inizia la sua professione a Roma, presso lo studio di un certo ingegner Grilli e qui si adopera nella messa in opera dell'intero impianto a pavimento, situato presso la biglietteria della Stazione Termini.

Nel 1951, torna a Cisternino, dove prosegue la sua attività prestando le sue competenze di tecnico e collaborando con l'Amministrazione Comunale. È soprannominato *l'Ingegnere* per antonomasia. Non è necessario aggiungere altro, tutti lo conoscono così e a lui si rivolgono per un consiglio, un intervento ordinario o per un progetto da realizzare. A quei tempi è il solo professionista, nel campo specifico e a quel livello, a operare nel paese. Comincia, sul finire negli Anni Quaranta, con la sistemazione di via Roma per poi proseguire con numerose opere di ristrutturazione e riqualificazione (scuole, chiese e tanto altro), non solo nel centro abitato, ma anche nelle varie contrade attraverso interventi urbanistici su strade, piazze, ecc., nonché nella costruzione e ristrutturazione di opere a carattere privato.

Un lavoro di grande respiro urbanistico da lui portato a termine che merita assolutamente una menzione è quello della sistemazione di via San Quirico, strada sbarrata da un ampio e disabitato caseggiato che, una volta acquistato e abbattuto, porta alla costruzione del conosciutissimo Ponte della Madonnina, uno dei meravigliosi "biglietti da visita" di Cisternino. Per realizzarlo, centinaia di metri cubi di roccia vengono asportati a forza di picconi e viene innalzato un elegante muro di contenimento servito da due scalinate che portano a un'alcova contenente la statua della Madonna sull'affaccio della Valle D'Itria, dal quale è possibile ammirare i vicini e caratteristici paesi di Locorotondo e Martina Franca. Un'opera, questa, apprezzatissima ancora oggi.

Tante sono, inoltre, le sue opere pubbliche e private eseguite in altri paesi, vicini e non e, soprattutto, nell'adorata Locorotondo, il suo "secondo paese", perché così lo considerava ricevendo in cambio un'immensa stima e un infinito affetto. Queste sue opere

parlano di lui ancora oggi e vivranno così nella memoria di tutti e di chi, studenti e studiosi, vorranno conoscere lo sviluppo urbanistico dei nostri paesi.



Ponte della Madonnina

Nel frattempo, già gratificato dalla sua professione, decide di concretizzare uno dei sogni della sua vita: insegnare. Il desiderio si realizza nell'A.S. 1953/1954 e per ben trentuno anni, fino al 1983/1984, è docente di Topografia, Costruzioni e Meccanica Agraria, presso l'Istituto Tecnico Agrario Statale "Basile-Caramia" di Locorotondo. Le aule sono situate presso la masseria e ben presto è proprio a lui che viene affidata la progettazione e la realizzazione dell'intero istituto.

Tra i giovani si trova benissimo, completamente realizzato in questa funzione di educazione e formazione. Mentre i ragazzi si sentono affascinati e attratti da quel professore che ha la loro stessa vivacità e che spazia con competenza su tutti i problemi sociali, attuali e didattici, che li comprende e li induce, con l'esempio, a responsabilizzarsi, a essere coerenti, a comprendere sempre le ragioni degli altri, a essere onesti, disponibili e solidali.

Anni dopo, andando in pensione, il rammarico più grande per lui è proprio quello di non poter più conversare coi suoi adorati ragazzi. E proprio in occasione del suo pensionamento l'allora Provveditore agli Studi di Bari, Dottor Giuseppe Brienza, esalta il suo impegno e la sua professionalità, conferendogli

l'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana, proposta dall'allora Ministro alla Cultura Franca Falcucci e assegnatogli con decreto dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, per la sua attività pedagogica.

ONORIFICENZA

L'ing. Giovanni Sabatino diventa... Ufficiale

All'ing. Giovanni Sabatino è stato conferito con decreto 2.6.1985 del Presidente della Repubblica l'onorificenza di Ufficiale al merito della Repubblica Italiana. Il diploma di onorificenza reca la firma di Pertini e Craxi. La segnalazione è stata fatta dal Ministro della Pubblica Istruzione, Falcucci per l'intensa e laboriosa attività pedagogica svolta presso l'Istituto Agrario di Locorotondo dal nostro concittadino che, dopo oltre trent'anni di insegnamento, ha lasciato il servizio.

Nella cerimonia di commiato, il provveditore agli studi di Bari dottor Giuseppe Brienza ha esaltato l'impegno e la professionalità dell'ing. Sabatino. Il preside dell'Istituto Agrario, prof. Pastore ha poi donato al "prof" Sabatino una pergamena con l'attestazione di stima della Scuola.

All'inizio della cerimonia, il sindaco di Locorotondo ha consegnato al "prof" Sabatino, a nome della Civica Amministrazione, una medaglia ricordo.

I suoi impegni professionali e scolastici non riescono a tenerlo lontano da tutto quel che accade in Italia.

Il 1944 è, infatti, un anno terribile per la nostra Nazione, ormai divisa da una disastrosa guerra civile: ciò lo porta, inevitabilmente, ad accostarsi alla vita politica allo scopo di evitarne il suo imbarbarimento. Per gli stessi motivi un gruppo di professionisti e artigiani fonda a Cisternino l'unico partito non ancora costituitosi: la Democrazia del Lavoro che a Roma aveva già fra i suoi maggiori esponenti gli onorevoli Bonomi, Molè e Ruini. La sezione vede l'immediata adesione di numerosi giovani, tra cui Giovanni Sabatino, che portando avanti il loro attivo impegno politico a favore della Nazione impediscono la degenerazione della vita democratica fino a quando i rancori si placano e si consolidano i partiti tradizionali.

In seguito l'Ingegnere aderisce al P.S.I. (Partito Socialista Italiano) di cui diviene anche segretario sezionale e nelle cui fila ha sempre militato dandogli lustro e ricavandone, in cambio, prestigiosi incarichi. In fondo, anche a livello politico

è un romantico, lo si può inserire nel filone di quel socialismo umanitario dei primi tempi. Sogna una giustizia sociale che non si è ancora realizzata, anela al coinvolgimento e alla corresponsabilità di tutti i cittadini nella politica amministrativa, la partecipazione è in linea con i suoi pensieri. Il mondo politico che auspica è quello nel quale i protagonisti si misurano coi problemi della comunità per il bene e l'evoluzione di tutti.

Eletto più volte, sempre nelle fila del P.S.I., il suo servizio verso i cittadini e il paese si estrinseca prima come consigliere comunale e, dal 1975 al 1978, come Sindaco del Comune di Cisternino. Chi li ricorda descrive i suoi interventi nell'aula consigliare come puntuali e documentati, esposti con tono di moderazione, le sue argomentazioni sono sviscerate in modo ordinato, chiaro, pacato, dialettico, mai teso a produrre effetto o riscuotere approvazione, ma con un senso acuto della realtà e un sentimento di profonda giustizia, a cui si aggiunge tutta la sua passione e competenza quando vi è da affrontare delle questioni tecniche.

Consumato da una leucemia, muore a Cisternino il 23 Ottobre 1992, all'età di 74 anni.



ISTITUTO TECNICO AGRARIO
"BASILE CARAMIA"
LOCOROTONDO

Carissimi amici,
siamo qui riuniti per un doveroso atto di riconoscimento alla
figura e all'opera del Prof. Ing. Giovanni Sabatino docente
di Topografia - Costruzioni e Meccanica presso questo Istituto
dall'a.s. 1953/54 (anno di fondazione), ininterrottamente
fino all'a.s. 1983/84 anno in cui andò in pensione.
Confesso che chi Vi parla questa sera, è particolarmente emozionato e commosso perché tra i suoi alunni nell'a.s. 53/54,
in quarta classe, c'era il sottoscritto.
In quei due anni scolastici da studente rimasi quasi ipnotizzato
della sua grande disponibilità umana, della sua profonda
cultura, delle sue inimitabili lezioni di vita che ci offriva
quotidianamente.
Chiamandomi poi appena diplomato nel suo studio professionale
mi donò fra l'altro la sua amicizia che abbiamo coltivato
ininterrottamente fino all'ultimo.
Parlare delle sue opere, sarebbe pura retorica perché anche
le pietre direbbero la loro.
Egli ha dato tutto se stesso per questo Istituto che amava
profondamente. La sua rettitudine morale, la sua onestà pro-
fessionale, la sua disponibilità umana verso tutti, la sua
umiltà, il rispetto delle idee altrui, la sua semplicità, la
straordinaria nobiltà d'animo sono stati i tratti salienti
della sua vita. Le sue doti di professionista scrupoloso e
competente sono sotto gli occhi di tutti.
Questa sera però, voglio soffermarmi sul suo ruolo di docente,
di educatore, di maestro di vita.
Giovanni ha svolto la sua funzione di docente in periodi,
soprattutto gli anni sessanta, in cui tale funzione ministeriale
era ancora legata alla visione gentiliana e burocratica della
Scuola.
Eppure egli seppe, anticipando gli anni settanta e gli stessi
decreti delegati proporsi non come depositario di verità assolute e incontrovertibili ma socraticamente come colui che
con la discussione e con la riflessione aiutava noi giovani a
trovare le risposte che di volta in volta ci servivano.
In Pedagogia questo sistema si chiama "Maieutica". Possiamo
oggi dire che tutta la vita, l'Ingegnere Giovanni Sabatino
l'ha vissuta all'ombra della Maieutica dentro e fuori la
scuola.
Basti pensare, a questo proposito lo stesso titolo di Ingegner.
Giovanni era infatti l'Ingegnere Sabatino anche per noi
studenti, non il professore, né il Dottor Professore Ingegner,
titoli accademici che lui riteneva retorici.
Anche sotto questo aspetto egli era un antesignano della nuova e moderna funzione docente, poiché sapeva che in questo tipo di scuola egli doveva essere, per via delle competenze
specifiche che aveva, Ingegnere.

Oggi infatti si usa affermare che per qualificare professionalmente la Scuola bisogna fare ricorso a Competenze specifiche come quella degli Ingegneri, ecc.

Ma quanti sono questi professionisti che scelgono volontariamente e a ragion veduta di dedicare la loro intelligenza, la loro capacità e soprattutto il loro tempo alla Scuola piuttosto che all'esercizio della libera professione?

Ricordo che già negli anni 1958/59 Preside Donato Imbrici, Giovanni Sabatino istituì didatticamente con il Prof. Lucarelli di Economia ed Estimo l'insegnamento interdisciplinare e le lezioni in compresenza.

Confesso che oggi che pure la sperimentazione ci obbliga a farlo, trovo difficoltà a far comprendere ad alcuni docenti l'importanza pedagogica di questo tipo di esperienza.

Giovanni Sabatino è stato dunque un antesignano, ma mai ha assunto atteggiamenti di superbia, facilmente riconoscibili in uomini di profonda cultura come la sua egli era solito definirsi un Ingegner con la I. minuscola, ma un uomo con la U maiuscola perché tale è chi dalla vita ha avuto più dolori che gioie.

Era un concetto di Carlo Levi, autore che Giovanni ha molto amato.

Per tutte queste considerazioni si è deciso di dedicare a Giovanni Sabatino questa aula Magna, affinché egli sia di esempio quotidiano e costante ai docenti del nostro Istituto, affinché egli diventi il nostro nume tutelare, aiutandoci a raggiungere mete didattiche sempre più esplici e più complesse. Nume tutelare, oggi che non c'è più, così come fu maestro in vita quando Giovanni era fra noi.

Martino Pastore

Un eroe martinese nel terremoto di Messina

Domenico Tursi, sepolto dalle macerie, muore dopo essersi prodigato per salvare vite

Messina, 28 dicembre 1908, ore 5,20. È ancora buio quando, un cupo brontolio proveniente dalle viscere della terra scuote la città; la gente, già sveglia per avviarsi al lavoro, sente improvvisamente tremare il terreno sotto i piedi, vede crollare ogni cosa senza avere il tempo di comprendere quello che avviene; è sepolta dalle macerie delle case che si piegano su se stesse, dalla mobilia che arreda la propria abitazione, da alberi, fanali e pali del telegrafo e della luce che cadono come fuscelli. È questione di attimi: la città è devastata, in pratica, non esiste più.

Chi è riuscito a scampare fortunosamente alla tragedia che si abbatte brutalmente su Messina in quel maledetto martedì dopo Natale, corre verso il mare nella speranza di salvezza. Invece va volontariamente verso la morte. Perché su di essi si scaraventano onde che s'alzano per più di 11 metri, travolgendo uomini e cose, sballottando e trascinando sott'acqua tutto quello che incontrano. Il maremoto, cinicamente, porta a conclusione il dramma iniziato dal terremoto, tra i più terribili sviluppatisi in Europa in tutti i tempi.

La scena che si presenta agli occhi dei primi soccorritori quando finalmente il cataclisma si placa, è allucinante: la furia distruttrice ha spazzato via case e palazzi, lasciando, qua e là, macerie, detriti e cadaveri risucchiati dalle acque, trasportati dalla corrente. Ma, sotto le macerie, giacciono vittime a migliaia: non se ne conoscerà mai il numero esatto; quello che è certo è che, in una manciata di secondi, muoiono oltre ottantamila persone.

Sotto le macerie, ci sono però anche feriti e moribondi. S'odono

i lamenti, le urla, le richieste di aiuto. Grida concitate, pianti di disperazione, invocazioni.

Immobilizzato sotto un cumulo di mattoni, intonaci, rami, c'è anche un vice brigadiere dei Reali Carabinieri, di Martina Franca. Si chiama Domenico Tursi.

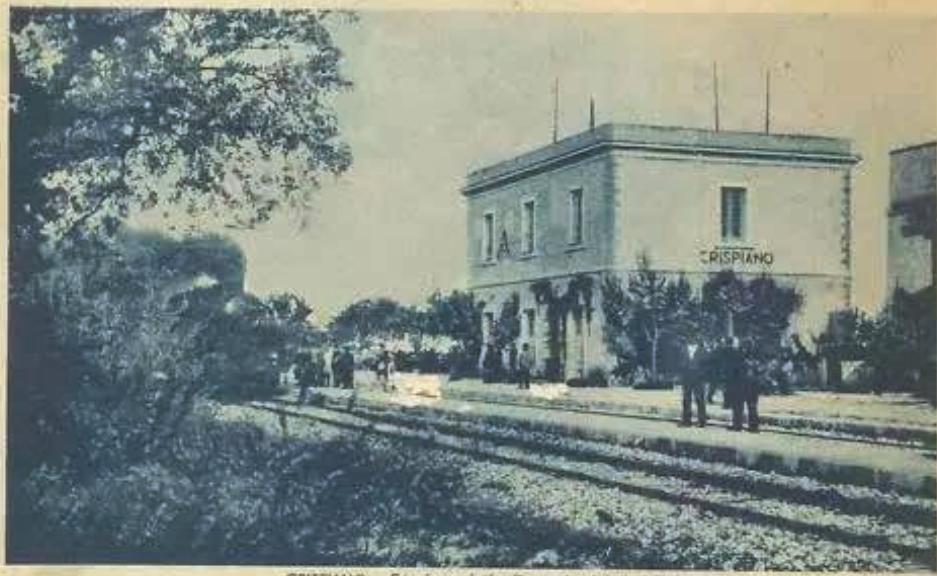
Rimarrà per due giorni, due lunghi giorni sepolto dai detriti, poi mani di uomini e di soldati, accorsi nell'udire la sua flebile voce implorante, riescono a trarlo in salvo. E allora, riavutosi, è egli stesso a trasformarsi in zelante soccorritore delle vittime, rovistando tra le rovine, scavando dove, dai gemiti, ci possono essere ancora persone in vita.

Per questa sua frenetica attività in favore delle vittime del disastro, il Ministero dell'Interno gli conferirà la Medaglia al Valor Civile.

I giorni che seguono, sono segnati da un freddo intenso e da piogge incessanti; e il brigadiere Tursi, che trascorre le rigide notti dell'inverno incalzante, sulla nuda terra, si ammala, contrae una violentissima polmonite.

Ricoverato nell'Ospedale Militare di Bari e, successivamente, in quello di Taranto, malgrado le intense cure a cui viene sottoposto, non riuscirà a cavarsela: uscito indenne dal terremoto, soccombe al suo senso del dovere ma, soprattutto, alla sua sensibilità umana.

Spirerà due anni dopo, il 10 settembre del 1910. I suoi funerali, svoltisi in Martina Franca, vedranno un vero e proprio plebiscito di popolo.



CRISPANO - Stazione della Ferrovia del Sud-Est

Il “patto di pacificazione” del '21 e l'assalto alla Camera del Lavoro di Crispiano

Il patto di pacificazione tra fascisti e socialisti – auspice il Primo Ministro Ivanoe Bonomi – e sottoscritto il 3 agosto 1921 nell’Ufficio del Presidente della Camera, Enrico De Nicola, non frena la violenza squadrista in Puglia, come d’altra parte nelle altre regioni italiane.

In particolare, proprio i Fasci di Combattimento di Taranto – analogamente alle frange più estremiste del movimento fascista del Paese – respingono risolutamente il tentativo operato dallo stesso Mussolini, peraltro in modo strumentale, di riportare la lotta politica in un ambito legalitario, promuovendo spedizioni violente e repressive che, come sostiene la Colarizi, travolgeranno le organizzazioni proletarie di Manduria, Taviano, Statte, Grottaglie, e della stessa città di Taranto dove, nel corso degli scontri tra gli opposti schieramenti, viene ucciso un operaio dei Cantieri “Tosi”.

Mussolini, al centro delle polemiche interne al suo partito, per ricomporre la frattura che mette in discussione la sua stessa *leadership*, appena tre mesi dopo, al Congresso dei Fasci tenutosi a Roma tra il 7 e il 10 novembre, sconfessa il “patto di pacificazione” e prepara, di fatto, la Marcia su Roma.

Per porre un argine alla violenza fascista, si formano nuclei armati di “Arditi del Popolo” per la difesa delle organizzazioni dei lavoratori, laddove – come appunto nella provincia ionica – sussistono fermenti anarchici o del sindacalismo rivoluzionario.

A Taranto, il movimento guidato dall’anarchico Damiano La Chiesa, conta circa 180 “Guardie rosse” mentre in alcuni centri, come Manduria, l’iniziativa è condotta dai comunisti.

Dall'inizio dell'anno, sono diverse le violenze fasciste consumate ai danni dei lavoratori.

Il 3 febbraio, a Taranto, viene incendiata la Camera del Lavoro. Nuova devastazione della sede sindacale il 20 dello stesso mese; durante gli scontri resta ucciso un operaio comunista.

L'azione squadrista si ripete il 19 aprile: circa 400 fascisti danno fuoco alla Camera del Lavoro; entrano a viva forza nella sede dell'organizzazione anarco-sindacalista ferendo cinque operai, uno dei quali in maniera mortale.

A Grottaglie e a Mottola la sopraffazione fascista si abbatte sui sindacati bianchi e sui popolari che, guidati da Giuseppe Grassi, hanno in questi centri la loro roccaforte. A Mottola, al loro fianco, nella difesa del Comune si schierano i socialisti.

Gli episodi di violenza costituiscono il preludio nel quale matura l'uccisione di Domenico Mastronuzzi, studente fascista diciottenne, avvenuta l'8 maggio.

Di ritorno da una spedizione punitiva notturna nei confronti di elementi antifascisti, gli squadristi cadono in un agguato nel quale il Mastronuzzi perde la vita.

L'energico intervento delle forze di polizia che, contrariamente a quanto si è verificato in precedenti episodi nei quali vittime dell'aggressione sono stati socialisti e comunisti, procedono a una serie di arresti che decapitano il movimento dei lavoratori.

In tale contesto, i funerali del Mastronuzzi offrono l'occasione ai fascisti, convenuti dalla intera Provincia d'Otranto – come evidenzia Simona Colarizi – per porre in atto una sequela di violenze nei confronti dei "sovversivi" che culmina, dopo un assalto alla sezione sindacale dei ferrovieri e alla sede della Cooperativa Scaricanti, in una vera e propria guerriglia che si combatte per le strade di Taranto.

Il tentativo di assalto alla città vecchia – roccaforte delle forze proletarie – viene respinto ma, negli scontri che avvengono con inaudita violenza vicolo per vicolo, perde la vita un bambino di otto anni.

Il 17, sotto la minaccia delle camicie nere, la Giunta socialista di Taranto è costretta a rassegnare le dimissioni.

L'8 giugno, ancora una volta la Camera del Lavoro è devastata.

A Crispiano, l'8 agosto, si festeggia il santo patrono; nel

pomeriggio, all'improvviso, compaiono una quindicina di fascisti armati di altri paesi, con l'intento – si legge nelle cronache del tempo – di garantire che *“la festa si svolga pacificamente”*. In realtà siamo di fronte a una prova di forza che i fascisti vogliono sostenere, per affermare in linea di principio la loro autorità.

La presenza dei fascisti e la evidente provocazione che ne scaturisce, suscita la reazione dei lavoratori che li affrontano coraggiosamente; negli scontri che seguono un giovane rimane ucciso e diversi sono anche i feriti, mentre la sede della Camera del Lavoro e della Cooperativa, vengono distrutte.

Il “patto”, comunque, malgrado la presa di distanza della classe dirigente fascista del luogo, determina in ogni caso un breve periodo di relativa calma.

La violenza in Terra Jonica riesploderà non appena gli stessi fascisti rigetteranno l'accordo, dando via libera a nuove spedizioni punitive nei riguardi dei partiti democratici e degli avversari di Mussolini.

Locorotondo 9 marzo 1922

Ucciso con un colpo di pistola, il “Barisiello”



Finisce con un colpo di pistola sparato da un marito tradito, la sera del 9 marzo del '22, l'esistenza di Eduardo Curri – indicato con tale nominativo nella cronaca giudiziaria del *Corriere delle Puglie* ma, dal Lisi, Vincenzo – noto in paese come *U Baresille*, il Barisiello, che negli anni della lotta amministrativa tra *senussi* e *beduini* – le due fazioni che, in età dei governi giolittiani si contendevano il potere comunale con mezzi violenti e illegali – ha terrorizzato con minacce e aggressioni, gli avversati del sindaco Mitrano. Ancora fino a qualche anno addietro, nella memoria collettiva fare il “Barisiello” significava assumere un atteggiamento di tracotante arroganza.

U Barisiello è un sarto con qualche precedente penale, al servizio della fazione *senussa* divenendo capo dei mazzieri di cui – rileva Salvemini – è inquinata la lotta elettorale. È lui che, negli anni delle feroci contrapposizioni paesane, una sera, pugnale alla mano, insegue Giovanni Gianfrate, capo dei socialisti del luogo, che trova scampo in un portone casualmente rimasto socchiuso nel quale si infila chiudendolo alle sue spalle, e sottraendosi così a un macabro destino. Un altro socialista, Arcangelo Lisi, subisce un tentativo di aggressione; lo racconta egli stesso nelle sue memorie: “...mi vidi circondato da una cinquantina di facinorosi male intenzionati”. Ripara nel “Caffè” di Antonietta, in Largo Addolorata, preoccupata per quel che può accadere. Prosegue la narrazione: “Mi avviai verso la porta guardando chi erano i capi istigatori della marmaglia e vi scorsi Vincenzo *U Barisiello* e Pasquale Capotorto. Li chiamai per nome e sulla soglia vennero avanti. Li apostrofai rudemente e personalmente in questi termini: Voi che vi dite uomini di vita (malavita) e d'onore vi ribassate a

far aggredire un uomo solo da una marmaglia celandovi dietro. (...) Ma, rispose U Barisiello offeso, chi vi dice che vi si vuol fare del male? Proprio in quel momento ricevetti un sasso sulla fronte che cominciò a sanguinare”.

Le circostanze nelle quali avviene il delitto non sono del tutto chiare. Quel che è certo – sfogliando la cronaca nera dell'epoca – è che viene sorpreso in casa del cantoniere Salvatore Colazzo, in intimo colloquio con la moglie di quest'ultimo, Francesca Conte. Ne scaturisce una violenta discussione, durante la quale salta fuori una pistola. Il processo non farà luce su chi, effettivamente, abbia estratto l'arma e, di riflesso, sul suo possessore. Nella colluttazione che si sviluppa nel corso del diverbio, viene esploso un colpo che ferisce mortalmente il Barisiello.

Il dott. Massimiliano Maffei, accorso al capezzale della vittima, non può che constatare la gravità della ferita. Ha, però, il tempo di sussurrare: *Barisiello, quello che hai fatto, hai fatto!* Come a dire, è finita anche per te!

Il Colazzo, difeso dall'avv. Paolo Pinto che, non solo in Locorotondo gode fama di discreto penalista, sarà assolto dai giudici del Tribunale di Bari che recepiscono la tesi della difesa: non solo non riescono a stabilire chi abbia premuto il grilletto ma la sentenza considera anche che l'autore del delitto abbia agito per motivi di onore.

DIALETTO: ESPRESSIVITÀ FASANESE

di Palmina Fasanese

Il tordo è infrascato.
Sté ‘nfrascäte u turde.

«Pazienza e foglie», disse la capra nel mese di agosto.
Paciènce i fràsche, disse a cräpe u máise d’agúste.

Il vino buono si vende senza esporre la fronda di carrubo sulla porta della rivendita.
U míre bùune se vènne sènza fràsche.

Va cercando il minimo pretesto per assumere un atteggiamento aggressivo o vendicarsi di un vecchio torto.
Vè acchianne lùseme lùseme.

È preferibile il vento di luogo aperto che quello di fessura. Megghie u vinte de tutte ca l’arie du carevutte.

MESTIERI SCOMPARI IL SERPAIO

Un mestiere alquanto redditizia era quello del serpaio che, soprattutto nel periodo della trebbiatura, girava per la campagna liberando i campi dalle serpi per rendere più sereno il lavoro stagionale.

Con la bisaccia a tracollo e una scatola contenenti serpi vivi in mano, era considerato immune dal morso dei serpenti velenosi per essersi sottoposto a un rito arcano, magico che gli consentiva, anche, di trasmettere l’incolumità ai contadini che – a pagamento – volessero seguire lo stesso percorso attraverso una cerimonia speciale, detta in martinese “*u carmà*”.

Tale cerimonia consisteva nel recitare alcune preghiere conosciute dal solo serpaio, e farsi poi toccare dalle serpi vive in particolari parti del corpo, segnandosi, nel contempo, da infinite croci.

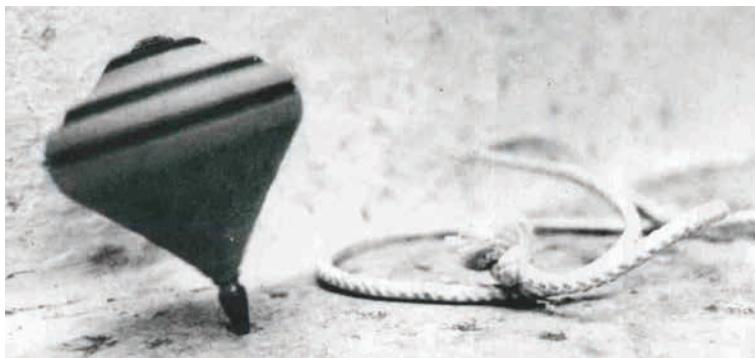
Il rito si concludeva con la distribuzione al partecipante, della figurina di San Paolo, protettore delle serpi, e di una pietra “miracolosa” da usare in caso di morso di un serpente.

I GIOCHI DI UNA VOLTA U PERRUZZÜE (STRUMMOLO NEL NAPOLETANO)

Uperruzzue, strummolo nel napoletano è una trottola, artigianale. Benchè l'etimologia greca, da στρόμβος o *strobilos* στρόβιλος, cioè “mulinello” o “oggetto atto a ruotare”, è un gioco nato in Messico.

È composto da un fuso, in genere di legno, con delle scalanature e culminante in un chiodo di metallo. Grazie all'utilizzo di un cordocino, con il quale veniva avvolto seguendo il diametro, con una piccola estremità non avvolta si lanciava per terra in modo che lo strummolo, o la trottola, prendesse a girare.

Ovviamente avrebbe vinto chi in grado di far girare il giochino più a lungo.



Alan Lomax

Un americano nella valle dei trulli

Redazionale



CGS Edizioni, Lecce, 2025

Con *Alan Lomax. Un americano nella Valle dei Trulli*, Massimiliano Morabito firma un'opera che è insieme ricerca storica, omaggio culturale e atto di restituzione identitaria. Il volume ripercorre il passaggio del grande etnomusicologo americano Alan Lomax, accompagnato da Diego Carpitella, nella Valle d'Itria nel 1954, durante la celebre campagna di registrazione sul campo che attraversò l'Italia.

Morabito si distingue non solo per il rigore documentario – basato su fotografie, nastri audio originali, appunti e testimonianze – ma anche per l'approccio umano e partecipato. Recupera volti, voci e nomi delle persone registrate da Lomax, restituendo loro visibilità e valore. Il libro diventa così un ponte tra passato e presente, tra archivi e comunità.

Uno degli aspetti più affascinanti è l'attenzione al contesto: Morabito racconta con precisione gli strumenti tecnici usati (come il registratore Magnacord Pt6), le dinamiche d'incontro con le comunità rurali, e le condizioni materiali di quella straordinaria avventura etnografica. Il tutto accompagnato da un ricco apparato iconografico e da una prefazione di Anna Lomax Wood, figlia di Alan.

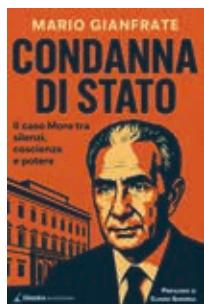
La narrazione alterna rigore accademico e passione divulgativa, rendendo il volume accessibile non solo a studiosi di etnomusicologia, ma anche a lettori curiosi di conoscere le radici musicali e culturali del territorio. Non si limita a raccontare una spedizione, ma riattiva una memoria viva e condivisa.

Un lavoro prezioso, che si affianca e completa precedenti pubblicazioni sull'argomento, offrendo uno sguardo intimo e contemporaneo su una delle più affascinanti pagine della ricerca sul campo in Italia.

Condanna di Stato

Il caso Moro tra silenzi, coscienza e potere

Redazionale



Giazira Scritture, Bari, 2025

A quasi cinquant'anni dal sequestro e dall'uccisione di Aldo Moro, "l'affaire" continua a interrogare la coscienza civile del Paese. In *Condanna di Stato*, Mario Gianfrate affronta quella ferita ancora aperta con un libro lucido e partecipe, che unisce rigore documentario e tensione etica che da sempre contraddistingue ogni sua opera.

La domanda di fondo è chiara fin dal titolo: Moro fu davvero abbandonato dalle istituzioni? E se sì, quanto pesò la "ragion di Stato" sulla sorte di un uomo che, proprio in quelle settimane, stava cercando di traghettare l'Italia verso un compromesso politico di portata storica?

Gianfrate, col suo stile asciutto, chiaro, accessibile anche a chi non ha familiarità con il linguaggio della storiografia o della politologia, ripercorre i 55 giorni di prigionia dello statista con uno sguardo che va oltre i fatti. Le lettere scritte da Moro, le risposte mai arrivate, i silenzi calcolati o codardi: tutto concorre a costruire un quadro in cui la politica non appare come una macchina cieca, ma come un insieme di responsabilità personali. E su queste responsabilità, l'autore invita il lettore a riflettere, mosso dall'urgenza morale di fare memoria senza miti, di chiedersi non solo cosa è accaduto, ma perché.

Condanna di Stato è dunque non solo un'indagine sul passato, ma un libro che parla al presente, in un'epoca in cui la trasparenza delle istituzioni e il rapporto tra potere e coscienza sono più che mai in bilico. Senza cedere al complottismo né alla retorica, Gianfrate costruisce un'opera che si legge con coinvolgimento e

che, soprattutto, lascia domande aperte.

Perché, come mostra bene questo libro, ci sono storie che non finiscono con una sentenza o con un anniversario: continuano a chiederci da che parte vogliamo stare.

Le mani dell'altro

Redazionale



In *Le mani dell'altro*, Antonio Lillo costruisce un noir visionario dove realtà e sogno, che a volte si fa incubo, si annodano fino a confondersi. Il romanzo ha come snodo centrale un incidente violento che travolge Scorzetta, gettandolo in una condizione sospesa: sveglio, ma prigioniero di visioni che sembrano tradursi in segreti troppo cupi per restare nascosti. Parallelamente, in un alberghetto affacciato sul porto, Stan – un portiere notturno – osserva il mondo scorrere con lo sguardo di chi ha perso qualcosa di irrecuperabile.

Scorzetta e Stan, lontani e allo stesso tempo speculari, incarnano le due facce di un enigma morale: vittime e carnefici, uomini condannati a usare le proprie mani — per distruggere o per amare. Ogni incontro, ogni vicenda che si intreccia nel racconto volutamente sfilacciato, funge da tessera di un puzzle che richiede al lettore un'attenzione attiva: non è un mero seguire gli avvenimenti, ma un «indagare» con lo sguardo che accompagna i personaggi.

La città che fa da sfondo alla vicenda, spesso evanescente, è brulicante, vorace, una presenza che opprime e spinge al limite. Lo stile mescola suggestioni gotiche e elementi espressionisti, con un'ironia caustica che stempera, in alcuni momenti, la tensione senza distruggerla.

Un punto di forza del libro è la costruzione dei personaggi: creature nervose, fragilmente determinate. Scorzetta talvolta sembra un automa soggiogato da impulsi e volontà altrui; Stan è un guardiano stanco, che prova a sorvegliare il passato e il presente contemporaneamente senza riuscire per questo a determinare un futuro.

Ancora la fanno da padrone lo stile asciutto, caratterizzato dall'uso frequente del dialogo indiretto, e un divertito citazionismo,

quasi bulimico nell'uso spregiudicato delle fonti che spaziano dalla poesia alla musica, dal cinema al romanzo di genere.

Per questo, qualche passaggio può risultare volutamente oscuro, o ambiguo, ma è un prezzo (voluto) per costringere il lettore a cocostruire il senso dell'opera. Nel complesso, *Le mani dell'altro* è un romanzo audace: una tessitura di pathos e suggestione che testimonia che offre una lettura appassionante, per quanto non allegra, ma capace di rimanere impressa sulla pelle.

Volevo un tè al limone

La mia vita da bipolare

Redazionale



Marsilio, Venezia, 2025

“A trentun anni Fabio Macaluso è un manager di successo, protagonista dell'avventurosa fase di avvio di una delle più promettenti startup italiane. Nello stesso periodo diventa il peggior nemico di sé stesso. Prigioniero dei suoi pensieri, inizia una discesa agli inferi che lo condurrà al ricovero e alla diagnosi: disturbo bipolare” recita la nota di copertina.

Con *Volevo un tè al limone*, Fabio Macaluso parla in prima persona di questa lunga fase della sua vita, firmando un memoir tanto avvincente sul piano narrativo e quanto necessario su quello umano, raccontando senza filtri ma con lucidità la sua esperienza con il disturbo bipolare: una condizione che irrompe nella sua vita all'improvviso, all'apice della carriera e lo costringe a un drammatico confronto con sé stesso per ricostruirsi.

In questo il volume ha un andamento fortemente “americano” nel suo essere, a un certo livello, una potente metafora sul successo, sulla caduta e sulla redenzione e ripresa della propria vita. A cui si aggiunge, concretamente, il calvario medico tra ospedali, ricoveri, terapie, crisi depressive, farmaci e magia, quello umano fra amicizie e relazione spettate, il dramma familiare, e poi la profonda riflessione su cosa significhi perdere il controllo della propria mente e poi tentare, giorno dopo giorno, di rimettere insieme i pezzi.

Macaluso scrive in modo diretto, con tono piano e coinvolgente, senza compiacimenti e senza autocommisurazione, spesso ironico

e travolgente nella comune assurdità di quel mondo parallelo che è quello della malattia. Per questo la forza maggiore del libro sta nella sua sincerità. Ci mostra il buio, sì, ma anche la possibilità di attraversarlo. Ci ricorda che dietro ogni “disturbo” c’è una persona, con la sua storia, i suoi sogni, il suo bisogno di essere ascoltata, e con l’invito a rompere il tabù della salute mentale, a parlarne, per capire.

Dal calamaio alla lim

Redazionale



Pietre Vive, Locorotondo, 2025

Dal calamaio alla LIM di Giuseppe D'Elia è un'opera a suo modo mastodontica, ma esaustiva, che con grande accuratezza si muove, sovrapponendoli, su due piani di riferimento. Volendo ricostruire la storia della scuola di base a Noci, D'Elia sceglie infatti di ripercorrere le vicende della scuola italiana e regionale dal periodo preunitario fino ai giorni nostri, nel cui macrocontesto politico e normativo inserisce quello minuto, ma non meno interessante e ricco sul piano umano, del suo comune di appartenenza che, nel confronto fra scuola *ideale* e scuola *reale*, emerge nelle sue peculiarità.

Scrive l'autore: «*Per assolvere alle proprie funzioni, la scuola utilizza da sempre mezzi e strumenti che in qualche modo diventano emblematici. In molti contesti quotidiani, parole e locuzioni appartenenti al sistema scolastico sono addirittura entrati nel linguaggio corrente: di una legge, una delibera, una proposta o un atto, una candidatura, di qualsiasi cosa non approvata si dice che è stata "bocciata"; allo stesso modo, l'espressione "fare i compiti" viene usata, con sfumature che vanno dall'ammirazione al sarcasmo, al posto di un più semplice "prepararsi". La scelta di utilizzare nel titolo due strumenti didattici come il calamaio e la LIM risponde tutto sommato alla stessa logica: il calamaio richiama la scuola del passato nella quale era un accessorio indispensabile; la LIM (Lavagna Interattiva Multimediale) rappresenta una realtà scolastica che non è più (solo) cartacea ma annuncia la scuola dell'Intelligenza Artificiale. Tra il calamaio e la LIM è racchiuso*

lo spazio temporale entro cui si colloca questo contributo alla ricostruzione storica della scuola di base a Noci, rivisitata in rapporto all'evoluzione dei sistemi formativi (soprattutto ma non solo) nazionali».

Non mancano alcuni capitoli di carattere più squisitamente legati alle vicende politiche ed economiche sulla storia della gestione degli appalti legati alla costruzione dell'edificio scolastico nella prima metà secolo scorso, o sui rapporti comprensoriali con le altre scuole di Alberobello e Locorotondo.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO:

Donato Bagnardi

Da oltre un trentennio si occupa di ricerca storica e filosofica. Dopo aver insegnato nella Scuola primaria, completa la sua esperienza professionale nei Licei nelle scuole superiori statali, come docente di Filosofia, Psicologia e Scienze dell'Educazione. Consegue diversi titoli di perfezionamento *post lauream* presso le Università di Bari e Ferrara e un master in Pedagogia Clinica presso l'ISFAR di Firenze. Più volte viene invitato a collaborare con l'Università Pontificia Salesiana di Roma, nell'ambito di alcuni cicli di lezioni agli studenti di filosofia. Numerosi i suoi saggi su riviste, quali: "Locorotondo", "Riflessioni-Umanesimo della Pietra", "Parola e Storia", ma anche su pubblicazioni di ampia divulgazione che raccolgono atti di convegni e contributi specialistici. Non mancano i riconoscimenti, avendo, peraltro, all'attivo diversi volumi, quali, tra gli ultimi: *Sul sentiero dei tre colori. Dal neoliberismo alla cultura del dono*, (2016). *L'Opera Pia "Basile-Caramia". Un'importante storia di paese nella Locorotondo del primo Novecento* (2018). *Schizzo di storia dell'istruzione a Locorotondo. Tra tipicità territoriali, politiche scolastiche e iniziative popolari* (2024).

Palmina Cannone

Nata a Fasano, laureata in Pedagogia, giornalista pubblicista, membro della Società di Storia Patria per la Puglia, demologa, già docente di italiano e storia nella scuola secondaria superiore, ha ideato vari progetti didattici. Da anni si occupa del recupero e dello studio del dialetto e delle tradizioni popolari. È anche una appassionata collezionista di attrezzi e reperti artigianali. Dal 2014 è presidente dell'Università del Tempo Libero *San Francesco d'Assisi* di Fasano. Le sue ricerche si traducono in piccoli saggi pubblicati sul mensile "Osservatorio", a cui collabora stabilmente dal 1994, e su altri giornali. Con Schena Editore ha pubblicato *Fa...sano in bocca* (1995), *Raccontando Fasano* (1998) e *I sapori ritrovati* (1999, 2^a ed. 2013). È inoltre autrice di *La Puglia nel piatto* (Fasano, 2008) e, con Faso Editrice, dei volumi: *Graffiti fasanesi* (2002); *La cultura nel piatto* (2007); *I pallòume de Don Felippe* (2008); *Il 'Trullo del Signore' a Selva di Fasano* (2009); *L'Acquedotto Pugliese a Fasano* (Faso, 2010); *Fasano in doppiopetto* (2011); *Rosa Curlo, la miracolata di Fasano* (2012), *Fasano in gonnella* (Faso, 2020); *Sapori e Saperi. Storie, tradizioni e ricette della cucina pugliese* (2022) oltre a numerose altre pubblicazioni collettive.

Antonio Cecere

(Locorotondo, 1980), docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Tito Livio di Martina Franca. Laureatosi in Filosofia presso l'Università degli studi di Bari nel 2004, con relatore il prof. Francesco Fistetti e una tesi in Storia della filosofia contemporanea sulla fenomenologia nel pensiero di Karol Wojtyla. Dal 2024 è presidente della sezione Uciim di Martina Franca. In passato è stato conduttore di alcuni programmi radiofonici presso l'emittente comunitaria Radio Centro, e realizza vari caffè filosofici nella provincia di Taranto e in Valle d'Itria. Attualmente è fra i collaboratori della rivista online *Odysseo*.

Antonio Lillo

Nato nel 1977, vive e lavora a Locorotondo, dove è direttore editoriale delle edizioni Pietre Vive. Ad oggi ha pubblicato una decina di libri, fra raccolte di poesie, racconti e romanzi.

Mario Gianfrate

Storico, scrittore, già collaboratore dell'*'Avanti!* negli anni '80, e con la pagina culturale del *Corriere del Giorno*. Ha svolto attività di ricerca presso l'Istituto Pugliese di Storia dell'Antifascismo e con la Fondazione "Giuseppe Di Vagno". Attualmente collabora a *Tempi Presenti*, rivista di "Cultura Patrimonio Nazionale" fondata da Ignazio Silone. Ha pubblicato, tra gli altri, i saggi: *Delitto Matteotti /Il mandante* (2012), *Le elezioni politiche del 1924 e i riflessi del delitto Matteotti in Puglia* (2015), *Le verità negate. Repressioni e rappresaglie nella I G.M (Ipotesi per un delitto/Le elezioni del 1921 in Puglia e l'assassinio di Giuseppe Di Vagno, Il pane e il piombo. L'eccidio proletario di Bari del 1910* (2023), *Condanna di Stato/Il caso Moro* (2025) e, dalla collaborazione con gli storici americani Jennifer Guglielmo e Kenyon Zimmer, *Elvira Catello e la 'Lux' tra utopia e libertà* (2011) e *Michele Centrone. Dal vecchio al nuovo mondo – Anarchici pugliesi in difesa della libertà spagnola* (2012). Ha, inoltre, pubblicato opere di narrativa e saggistica e di storia locale.

Luca Gianfrate

È laureato in Scienze Politiche e ha un Master in Economia dei Beni Culturali. Lavora alle dipendenze del Ministero della Cultura. Collabora con la casa editrice Pietre Vive e con la rivista Locorotondo e ha scritto articoli di argomento cinematografico per Il Bellavista.

Marina Cito

Nata a Cisternino nel 1986, vive e lavora come graphic designer freelance con base a Locorotondo. Si occupa di visual identity (creazione loghi, scelta font e palette colori), progettazione per stampa e web (ADV, campagne pubblicitarie per aziende e per eventi) e gestione social media. Ha curato dal 2014 al 2018 l'identità grafica per il Carpino Folk Festival; nel 2016 quella del Locus Festival e dal 2017 ad oggi quella del VIVA! Festival. Si è occupata per anni della comunicazione del Docks 101, e ha creato i loghi e i visual per Mandragora, Vinifera, Controra, Agorà Caffetteria, i restyling per Campanella Poggio Fiorito, Terra Mossa ad Alberobello, Gotha Restaurant a Martina Franca, Frulez bistrot a Bari, Peschef e Ambù a Trani. Dal 2015 è social media manager di Berwick e dal 2019 anche della Breras Milano. Dal 2022 si occupa della comunicazione stampa, web e social per la BCC Locorotondo. Tra gli ultimi lavori del 2024-25 ci sono l'identità grafica per ATI – Apulia Tourism Investment – e la progettazione grafica (grazie alla collaborazione con la 3D Vault) per i menu drink del Ritz di Tokyo e Londra e del Rosewood Miramar Beach di Santa Barbara a Los Angeles.

Franco Fabrizio A. Paolucci

Laureato in Architettura ex Docente di Disegno e Storia dell'arte. Ha esercitato la professione di Architetto realizzando opere architettoniche pubbliche sia per privati. Ha organizzato convegni e mostre sulla salvaguardia dei Centri Storici e membro di varie Commissioni tecniche e culturali. Diversi riconoscimenti personali in concorsi di poesia e fotografia. È redattore del mensile "Porta Grande". Ha collaborato, con rilievi grafici, al libro "Arte Medievale nelle lame di Fasano" - Schena Editore 1995. Ha realizzato una cartina del territorio e centro urbano di Cisternino su incarico della Pro Loco - 1996. Ha pubblicato, insieme a Filomena Vignola "Cisternino. Il monumento ai Caduti" - Adda 2018; Giardini pubblici storici della Puglia, Italia Nostra, Ed. Schena 2019; 24 ore ovvero lo "stato" effimero del cuore, Ed. Adda Ba, 2022 Fotogrammi n.8, ed. Pagine, Roma 2023.

Domenico Vincenzo Pascali

64 anni, martinese d'adozione con sangue salentino. Odontotecnico di professione, speleologo per passione da quasi mezzo secolo. Presidente del Gruppo Speleologico Martinese per 12 anni, nel consiglio direttivo della Federazione Speleologica Pugliese per 4 mandati, due nella Società Speleologica Italiana, per oltre 30 anni volontario nel Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico. Curatore ed autore di alcune pubblicazioni e coautore di articoli e saggi a tema carsico.

Orazio Rubino

È nato nel 1951 a Pezze di Greco dove tuttora vive. È stato dirigente Psicologo presso il Centro di Salute Mentale della ASL Brindisi ricoprendo il ruolo di Responsabile del Modulo di Psicoterapia prima e di Epidemiologia dopo. Ha insegnato Psicologia Clinica, Psicodiagnostica e Psicoterapia psicodinamica nel Corso di Laurea per Tecnici della Riabilitazione Psichiatrica dell'Università degli Studi di Bari, Sez. di Brindisi. È stato inoltre consigliere per due consigliature nell'Ordine degli Psicologi della Puglia e socio fondatore di varie associazioni scientifiche. Già autore di numerosi articoli e interventi per Congressi nazionali e internazionali, ha pubblicato: "La Società Ope-Artigiana di M.S. di Pezze di Greco attraverso l'esame dei suoi Statuti", in *Pezze di Greco, Storia e Storie di una Comunità*, 2015; "Il Bambino al Sud", in *Zerosei* n. 9, Aprile 1981 anno 5, Fabbri Editore; "Lo Psicologo nel Servizio di Salute Mentale", "Il Linguaggio della Diagnosi", "Gli ambiti della Perizia Psicologica", in AA.VV., *Frammenti di sapere*, Laterza Editore, Bari 2000; ed è co-curatore del volume *Pezze di Greco: Storia e Storie di una Comunità*, Mara Ed., 2015.

Antonella Sabatino

Nata a Brindisi nel 1965, figlia di Giovanni Sabatino, ha lavorato presso un centro meccanografico in quel di Noci e al momento si dedica alla famiglia.

Antonio Scialpi

Già docente di Storia e Filosofia presso il Liceo scientifico “Enrico Fermi” e classico “Tito Livio” di Martina, dove è stato responsabile della Biblioteca “Giovanni Caramia”. Dal 1980 al 2007 ha svolto la funzione di Consigliere comunale a Martina Franca, di vice sindaco, Presidente del Consiglio Comunale, di Consigliere e Assessore all’Ambiente e all’Ecologia alla Provincia di Taranto (1990-1995), di assessore alle Attività, Beni culturali e Diritto allo studio al Comune di Martina Franca (2012-2022). Attualmente è membro del direttivo dell’Università popolare *Agorà* di Martina, occupandosi di conferenze storico-filosofiche. Dal 1976 al 1981 ha coordinato il primo periodico comprensoriale della Valle d’Itria, *Città e Campagna*, collaborando con l’ARCI per le attività culturali e il Movimento per la Pace. Ha inoltre collaborato con riviste di Storia e di attualità, tra cui *Umanesimo della Pietra*, *Cummerse*, *Meridione Meridiani, il Sud oltre il Sud*. Ha pubblicato diversi saggi di filosofia tra cui *La Teoria dell’Empatia* (1979) e *Briciole di un viandante* (1995) e saggi storici tra cui *La Strage di Cefalonia* (2004); *I 65 anni dei crimini di guerra a Matera* (2008); *Pietro Carucci matricola 82315-Triangolo rosso. Un martinese a Mauthausen* (2009); *Il Liceo Tito Livio nella storia di Martina Franca* (2013); *La Resistenza dimenticata del Sud* (2025); *L’Intelligenza artificiale e il Sud del Mondo* (2025); *La Resistenza disarmata* (2025).

Adelaide Soleti

27 anni. Vive a Cisternino. Dopo il diploma di Geometra, si laurea in Disegno Industriale presso l’Università San Raffaele di Roma e gira l’Italia seguendo la professione di giocatrice di pallavolo. Nel 2022 torna a Cisternino e si iscrive al corso di laurea magistrale in Storia dell’Arte presso l’Università del Salento (Lecce). Nel 2024 si laurea con il massimo dei voti con una tesi di ricerca in Storia dell’arte contemporanea scrivendo la biografia inedita dello scultore martinese Francesco Corrente. Attualmente porta avanti, parallelamente, la professione sportiva ed è iscritta al Gruppo Archeologico “Valle d’Itria” con cui compie ricerche storiche e speleologiche con particolare attenzione ai temi dell’arte.

Domenico Tamborrino

54 anni, archeologo cistranese, presidente del Gruppo Archeologico “Valle d’Itria”. Ha compiuto varie campagne di scavo in Italia e all’estero, nonché ricognizioni sistematiche e altre attività di ricerche archeologiche. Autore di alcune pubblicazioni monografiche e di articoli o saggi apparsi su varie riviste.

Nazareno Valente

Laureato in Scienze statistiche ed economiche presso l’Università di Padova, dove ha poi svolto la sua quarantennale attività professionale nei ruoli dirigenziali. Autore di testi sui linguaggi di programmazione, si è cimentato per un breve periodo nella scrittura creativa vincendo alcuni premi nazionali. Appassionato sin dal liceo delle opere antiche greche e latine, sfrutta questa sue conoscenze per ricostruire, da quando è in pensione, la storia del Salento e, in particolare, di Brindisi.

LOCOROTONDO

TE
RR
AE



CI SIAMO. E CI SAREMO.

Vicini alle famiglie, vicini alle imprese, da oltre 70 anni.

LOCOROTONDO | CISTERNINO | MARTINA FRANCA | PEZZE DI GRECO | FASANO | CRISPIANO | OSTUNI

bcclocorotondo.it

BCC LOCOROTONDO
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

LOCOROTONDO

(BA) P.zza Marconi, 28 — Tel: 080 4351311

CISTERNINO

(BR) Via Pietro Gentile, 6/1 — Tel: 080 4447574

MARTINA FRANCA

(TA) Via Leone XIII, 35 — Tel: 080 4800400

PEZZE DI GRECO

(BR) Via Pastrengo, 12 — Tel: 080 4898886

FASANO

(BR) Corso Garibaldi, 45 — Tel: 080 9958941

CRISPIANO

(TA) Via Martina Franca, 80 — Tel: 099 9903099

OSTUNI

(BR) Via Martiri di Kindu, 90 — Tel: 0831 1771118

